

L'Ufficio Storico e il Museo della Polizia di Stato sono stati istituiti con i D. M. del 16 ottobre 1984 e del 14 gennaio 1958 ed hanno sede a Roma, nel quartiere Trionfale, in Via Bernardino Telesio, 3 in una struttura, realizzata negli anni '20 del secolo scorso, utilizzata, fino al 2008, dall'Autocentro della Polizia di Stato.

Attualmente il Museo è in fase di ristrutturazione e di riorganizzazione.

L'Ufficio Storico, oltre ad avere competenza in materia di raccolta, conservazione, studio e valorizzazione dei cimeli e delle documentazione storico/archivistica della Polizia di Stato, svolge una preziosa funzione didattica e di studio. Si dedica alla gestione degli archivi dei *Caduti* e dei *Decorati*.

Organizza mostre, convegni ed iniziative, anche di carattere editoriale, volte alla diffusione delle conoscenze storiche, dei valori e delle tradizioni della Polizia. Provvede, inoltre, al coordinamento scientifico delle iniziative di carattere storico promosse dagli Uffici e dai Reparti della Polizia di Stato.

L'Ufficio Storico è socio onorario della Società Italiana di Storia Militare (SISM) e partecipa attivamente ai convegni organizzati dalla Commissione Italiana di Storia Militare (CISM) del Ministero della Difesa.

"...La responsabilità delle autorità politiche e giudiziarie al cospetto del paese e del Governo è oramai assoluta in fatto di sicurezza pubblica, e massime in quei luoghi ove appaiono più persistenti indizi di delittuose associazioni.

Se, malgrado le normali condizioni politiche del regno; se, malgrado l'ardore generale con cui le popolazioni invocano in ogni parte quiete e lavoro, se malgrado le provvide disposizioni delle leggi preventive e punitive, continuasse in alcun luogo, come per l'addietro, la solidarietà del delitto, la pubblica opinione non potrebbe, a meno di accusare l'amministrazione dello Stato d'inerzia o d'impotenza.

Poiché abbiamo la ferma coscienza di non poter meritare né l'accusa, né l'altra, raddoppiamo i nostri sforzi per riuscire una volta al completo assodamento della pubblica sicurezza in ogni provincia del regno. Già mille sintomi accennano in ogni parte come gli spiriti in Italia tendano oggidi al felice accordo dell'autorità e della libertà, e come le comuni aspirazioni siano indirizzate ad asseguire il maggiore svolgimento delle morali e materiali ricchezze della nazione.

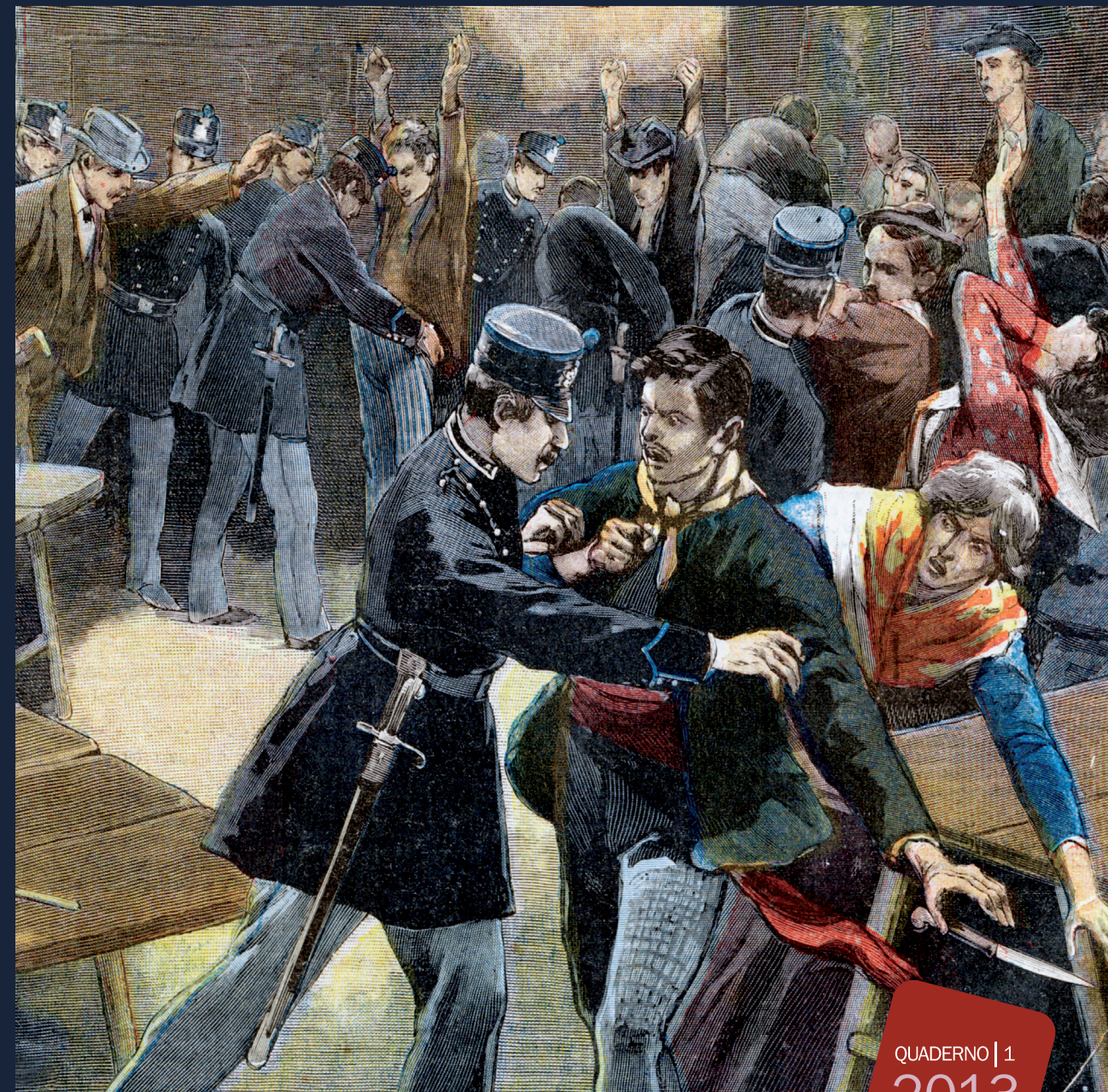
Che il Governo ed i suoi rappresentanti secondino con tute le loro forze questa propizia evoluzione dello spirito pubblico, e la prosperità nazionale sarà assicurata".

Il ministro
Ricasoli

Firenze, 19 marzo 1867

(dalla Circolare ai sottoprefetti del regno sul brigantaggio)

Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità



QUADERNO | 1
2013

Ricostruire la storia della Polizia attraverso una prospettiva inedita, basata sulla cronaca dei fatti e sorretta dalla scientificità del metodo e dall'obiettività dei fonti è l'idea alla base della collana di "Quaderni" dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato, che viene inaugurata col presente volume, dedicato ai *Poliziotti d'Italia, prima e dopo l'Unità*.

Un avvincente percorso, a più voci, proposto da ricercatori e studiosi che hanno acquisito esperienza nel campo della ricerca storica, che contengono riferimenti a situazioni concrete e non a "teorie" e riportano "casi" di cronaca, discutono di successi ed insuccessi realmente accaduti nell'evoluzione dell'Amministrazione della P.S. e dei vari Corpi di Polizia che si sono succeduti nel tempo. Uno spazio dedicato al recupero delle "memorie" del passato a tutto campo, attraverso testimonianze, documentazione di varia natura e saggi, molti dei quali già acquisiti al nostro patrimonio d'archivio.

Un'iniziativa, quella dei "Quaderni", che non vuole essere autoreferenziale ma mira a porsi, in maniera paritetica, con le altre esperienze similari, promosse dagli Uffici Storici delle FF.AA. e delle altre FF.PP., per sviluppare e stimolare nuove e più proficue forme di collaborazione, all'insegna della passione per la Storia e per la Cultura.

UFFICIO STORICO DELLA POLIZIA DI STATO

Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità

a cura di RAFFAELE CAMPOSANO



Polizia di Stato

In copertina:
La Polizia in azione da *Tribuna Illustrata*
(fine Ottocento)

Progetto grafico di Roberta Caraceni - Studio Il Segno

ISBN 978-88-908598-0-9

Contributi di:

Raffaele Camposano, Giorgio Cantelli, Piero Crociani, Vincenzo Cuomo, Michele Di Giorgio, Donato D'Urso, Virginio Ilari, Milo Julini, Nicola Labanca, Fabio Santilli

QUADERNO | 1

UFFICIO STORICO DELLA POLIZIA DI STATO

POLIZIOTTI D'ITALIA TRA CRONACA E STORIA
PRIMA E DOPO L'UNITA'

a cura di Raffaele Camposano

Quaderno I

Roma - 2013

Comitato Redazionale

Ornella Di Tondo (coordinatrice), Giulio Quintavalli.

Impaginazione e grafica

Raffaello Salvini.

La responsabilità dei contenuti dei saggi è dei singoli autori

© Ufficio Storico della Polizia di Stato, 2013
Via Bernardino Telesio, 13 - 00195 Roma.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.

Finito di stampare nel mese di marzo 2013 presso la
Tipografia Facciotti, Vicolo Pian due Torri, 74, Roma.

Indice

- 7 Prefazione
*Alessandro MARANGONI, Vice Direttore Generale della Pubblica
Sicurezza con funzioni vicarie*
- 9 I Quaderni dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato
Raffaele CAMPOSANO, Direttore Ufficio Storico
- 11 La Polizia attraverso lo storia delle Istituzioni
Virgilio ILARI, Presidente Società Italiana di Storia Militare
- 15 Il Nuovo Stato, 1861-1871. La Polizia prima e dopo l'Unità d'Italia
Raffaele CAMPOSANO
- 41 Fabrizio Lazari capo della polizia carloalbertina
Donato D'URSO
- 59 Pier Dionigi Pinelli e il Regio decreto 30 settembre 1848, n. 798:
la nascita dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza
Milo JULINI
- 79 La sicurezza pubblica a Bologna nei primi anni unitari
Donato D'URSO
- 95 Il Corpo delle Guardie di P.S. a Napoli dopo l'Unità d'Italia
Vincenzo CUOMO
- 103 Un episodio del brigantaggio
Piero CROCIANI
- 109 Differenti prospettive: poliziotti e Pubblica Sicurezza dopo l'Unità
nelle pagine del «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica
e di Polizia Giudiziaria» e de «La Guardia di Pubblica Sicurezza»
(1863-1886)
Michele DI GIORGIO
- 131 "Pitalettari". Le guardie di Pubblica Sicurezza nella stampa satirica
risorgimentale
Fabio SANTILLI
- 143 La Polizia di Stato nel percorso storico della sua uniforme, 1852-1880
Giorgio CANTELLI
- 159 Studiare le polizie italiane dall'Unità ad oggi, dopo la smilitarizzazione
della polizia (1981-2011)
Nicola LABANCA
- 181 Profili biografici degli autori
- 185 Ringraziamenti

Ai Poliziotti di ieri e di oggi

*Le nostre uniformi, che sono Storia,
Vessillo della Patria
Inno alla tradizione che ci accomuna
Tributo al sacrificio di chi le ha indossate
Simbolo della nostra dignità
Amore per lo Stato*

*Sono le membra
e il cuore
di noi uomini e donne
chiamati, da sempre,
al servizio
della gente.*

R. C.

Prefazione

Il varo di una collana di “Quaderni” sulla storia della Polizia, giunge a coronamento dell’impegno e dell’encomiabile lavoro svolto dall’Ufficio storico della Polizia di Stato nel conservare, valorizzare e, principalmente, far conoscere a una platea sempre più ampia la storia della Polizia italiana, le sue trasformazioni e la sua continua evoluzione, facendone comprendere il primario ruolo svolto nel mantenimento dell’ordine pubblico e nella tutela della collettività contro gli attentati alla sicurezza e alle libertà.

L’idea di una rivista che raccolga i saggi di studiosi appartenenti a diversi ambiti e di varia formazione, in un confronto dialettico di opinioni su specifiche tematiche, rappresenta una importante occasione per promuovere la diffusione degli studi su aspetti particolari e spesso inediti della nostra Storia e destare l’interesse di settori di pubblico sempre più vasti, soprattutto giovanili, offrendo un originale strumento di intelligenza del passato che sia utile alla comprensione del presente.

Questa nuova occasione di ricostruzione storica, scientifica e realistica – scevra da logiche celebrative e attenta invece alle autentiche vicende degli uomini e delle donne della Polizia – ha quindi l’ambizione di arricchire l’offerta degli studi in questo specifico ambito, fornendo ulteriori e particolari mezzi per la comprensione della quotidianità e la crescita individuale e civile di cui si nutre ogni ordine democratico.

Particolarmente interessante è, poi, la prospettiva nella quale si collocano gli studi ospitati nel presente fascicolo, dal titolo *«Poliziotti d’Italia tra cronaca e storia prima e dopo l’Unità»*, nei quali la ricerca e la ricostruzione storica prendono avvio da eventi di cronaca “scritti” da uomini in divisa, rendendo così comprensibile e coinvolgente, pur nella sua essenzialità, il racconto della storia della Polizia italiana, dei suoi protagonisti, nella delicata fase a cavallo dell’unificazione nazionale.

Alessandro Marangoni
Vice Direttore Generale della Pubblica Sicurezza
con funzioni vicarie

I Quaderni dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato

Questa nuova collana di storie, cronache e memorie della Polizia si offre quale strumento di conoscenza, di aggiornamento e di lavoro per quanti desiderano comprendere ed approfondire le tematiche afferenti alla nostra Istituzione.

Si inserisce nel rinnovato filone di studi e di ricerche che già da alcuni decenni, non solo in ambito nazionale, si vanno moltiplicando sulla storia della Polizia per qualificarla non più come area di studi ancillare ad altre discipline ma quale settore di ricerca dalla spiccata personalità di cui, per lungo tempo, si sono sottovalutate le potenzialità come campo d'indagine autonomo.

I Volumi di questa collana intendono, nel loro insieme, raccogliere e documentare quanto di meglio e d'interessante l'attuale panorama degli studi storici propone, fungendo, nel contempo, da catalizzatore per giovani ricercatori e dottorandi interessati a far conoscere i risultati dei loro approfondimenti.

Si tratta di saggi scritti prevalentemente da autori che hanno acquisito esperienza nel campo della ricerca storica, che contengono riferimenti a situazioni concrete e non a "teorie" e riportano "casi" di cronaca, discutono di successi ed insuccessi realmente accaduti nell'evoluzione dell'Amministrazione della P.S. e dei vari Corpi di Polizia che si sono succeduti nel tempo, prima e dopo l'Unità.

Volumi agili e di facile lettura, destinati anche a chi non è storico di professione, concepiti per ampliare la conoscenza del passato e permetterci di cogliere, al meglio, le complessità del presente, anche attraverso la diversità dei giudizi, rispecchiando in ciò l'autorevole pensiero di Benedetto Croce: "Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce ad ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa, è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le vibrazioni".

Ricostruire la Storia della Polizia significa innanzitutto poter riservare uno spazio doveroso al recupero, a tutto campo, delle memorie del passato, desunte da fonti eterogenee: documenti, saggi, diari, testimonianze dirette, foto e filmati d'epoca, associandole a tutte quelle altre attività di ricerca, normalmente non documentate nei testi ufficiali, che descrivono, gli stili di vita la-

vorativa o i rapporti gerarchici, gli arredi e le strutture di servizio fino ad arrivare ai rapporti intercorrenti tra ricercatori e il personale di polizia che, a vario titolo, collaborano alla ricerca.

Ma come il mistero della vita si compone di ore che passano e che restano così la memoria dei fatti non può non accompagnarsi al ricordo vivo e palpitante di quanti sono caduti nell'adempimento del dovere, ai quali i "Quaderni" vogliono rendere giusto riconoscimento.

Un'iniziativa, la nostra che non vuole essere affatto autoreferenziale ma intende aprirsi a nuove e più proficue forme di collaborazione, all'insegna della passione per la Storia e per la Cultura.

Raffaele Camposano

Direttore Ufficio Storico della Polizia di Stato

La Polizia attraverso la storia delle Istituzioni

Le istituzioni sono caratterizzate da una relativa continuità e stabilità, che genera identità sociale, senso di appartenenza, spirito di corpo, valori e tradizioni. Ciò è tanto più vero per le istituzioni preposte alle funzioni militari e di polizia, tradizionali custodi e sacerdoti dei simboli nazionali e dei *sacra publica*. Questi sono gli aspetti più vistosi e impressivi, ed è naturale che siano pure i primi investiti dallo studio storico. La maggior parte delle storie delle istituzioni militari e di polizia, incluse quelle con intenti polemici o di denuncia, sono quindi storie di corpi, di forze, di organizzazioni, o anche semplicemente storie dei loro fasti e delle loro tradizioni. Sono l'equivalente, nella "storia militare", di quelle che nella "storia civile" si chiamano biografia e storia d'impresa. Raramente, però, un approccio identitario consente di risalire ad una vera comprensione e interpretazione del processo storico di cui le istituzioni sono un prodotto in continua e magmatica evoluzione. L'unico modo in cui lo studio storico può veramente contribuire ad accrescere la coscienza e il controllo di questo processo, è di assumere la prospettiva della storia delle istituzioni.

La storia delle istituzioni, un approccio metodologico che solo in tempi relativamente recenti si è strutturato come vera e propria disciplina storica, nasce dall'intersezione e dalla fertilizzazione reciproca tra la storia del diritto pubblico (internazionale, costituzionale, amministrativo, penale), la storia politica, sociale, economica e la storia delle scienze e della tecnica. Le istituzioni sono organizzazioni complesse, e fra loro interagenti, finalizzate all'espletamento di funzioni pubbliche.

La chiave per comprendere davvero le organizzazioni sta quindi nello studio delle funzioni e delle interazioni. E' dunque perfettamente logico che lo studio storico delle istituzioni di polizia sia stato radicalmente rifondato quando è stato posto tra i temi di studio della storia delle istituzioni. E non sorprende che, in Italia, ciò sia avvenuto per derivazione specialistica da studi che in origine vertevano sulle prefetture dipartimentali dell'età napoleonica. Mi riferisco ovviamente al professor Livio Antonielli, titolare dell'ultima cattedra italiana di storia delle istituzioni militari, cui va il merito di aver dato vita, con i seminari internazionali di Messina, ad uno dei sempre più rari centri di eccellenza della storiografia italiana.

I Quaderni dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato dovranno essere, e saranno, l'altro pilastro di questo rinnovamento, o piuttosto, di questa vera fondazione, dello studio storico delle forze di polizia. E non solo dell'attuale

Polizia di Stato, ma necessariamente di tutte le decine e decine di organizzazioni italiane, a statuto civile o militare, che negli antichi stati e dopo l'Unità sono state e sono preposte a funzioni di polizia. Necessariamente: perché non avrebbe senso perseverare ancora nella prospettiva autoreferenziale del *quod non est in corpore meo non est in mundus*. E' giusto e logico che a piantare questo pilastro sia stato l'Ufficio Storico della Polizia di Stato, il più giovane degli Uffici Storici delle Forze Armate e di Polizia. La Polizia di Stato vi è infatti doppiamente legittimata, rispetto alla Quarta Forza Armata e alla Guardia di Finanza, sia per la sua fisionomia istituzionale sia per la sua vicenda storica: due facce della stessa medaglia.

La Polizia di Stato è infatti l'istituzione primaria e generale di polizia: e lo è per la sua dipendenza unica dal Ministero dell'Interno, per il suo ordinamento civile e per la connessione con la carriera prefettizia. Inoltre è l'istituzione di polizia che ha conosciuto il maggior numero di mutamenti ordinamentali (Guardie di città, Guardia Regia, Polizia Africa Italiana, Corpo Guardie di P. S. ecc.) e che è stata maggiormente temprata e fortificata dalle critiche e dalle polemiche, le quali più dei meriti scontati riconoscimenti, contribuiscono al continuo rinnovamento, all'efficienza e alla stima e fiducia guadagnate ogni giorno sul campo. E mi sia lecito riportare qui la mia testimonianza di osservatore esterno, nell'aver avuto modo di ascoltare, in un convegno di storia militare sul primo decennio dell'Italia unita, una relazione seria, che non sorvolava sul modo spregiudicato in cui fu assicurato l'ordine pubblico a Napoli. Relazione che sembrò a qualche vestale addirittura temeraria, in quella messa cantata in cui non si osò far cenno di Lissa e Custoza.

E mi sia ancora lecito ricordare che il primo studio storico di un corpo di polizia italiano che superava l'approccio strettamente identitario per affrontare l'evoluzione storica delle funzioni, fu la storia della Guardia di finanza scritta dal generale Pier Paolo Meccariello, l'amico indimenticabile che mi ha preceduto nella Presidenza della Società Italiana di Storia Militare. Che si onora di avere tra i propri Soci l'Ufficio Storico della Polizia di Stato, il professor Antonielli e metà (... per ora!) dei contributori del primo numero di questo Quaderno: Cantelli, Cuomo, Crociani, Labanca.

Virgilio Ilari

Presidente della Società Italiana di Storia Militare

Il nuovo Stato, 1861-1871. La Polizia prima e dopo l'Unità d'Italia.

RAFFAELE CAMPOSANO

Dove per necessaria inesperienza politica i principj si confondono con gli uomini, e dall'utilità materiale si giudica del bene morale, pericolosa cosa è il rinnovare di continuo esperienze, le quali meno dannose riescono forse altrove.

Cav. Enrico Falconcini,
Prefetto di Girgenti (1862).

Indietro non si torna!

Nel periodo preunitario, nell'ambito della gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica cominciò ad affermarsi il principio, di derivazione francese, che «un solo istituto [...], liberato di ogni diversa cura» dovesse mirare «a mantenere imperturbati l'ordine e la sicurezza».¹

Pur rimanendo chiaramente di stampo repressivo, le politiche di sicurezza pubblica adottate in Italia tendevano ad uniformarsi allo schema organizzativo francese, ovvero «polizia ramificata sul territorio ma centralizzata in un'apposita amministrazione e professionale, almeno negli intenti».² Il principale impiego della Polizia restava finalizzato al controllo delle “classi pericolose”, realizzabile solo attraverso una conoscenza approfondita della società.

Non c'è da stupirsi, quindi, se la legislazione di polizia immediatamente precedente all'Unità d'Italia si caratterizzasse per la presenza di forti continuità col periodo assolutistico, il cui contenuto si sostanzialmente limitava alla limitazione della libertà personale, attuata senza processi o condanne.

All'identificazione attraverso le norme di intere categorie di “persone sospette”, nei cui confronti potevano essere applicate, sovente in maniera indiscriminata, misure quali l'ammonizione si aggiungevano, poi, le disposizioni

¹ EMILIO SARACINI, *Crepuscoli della Polizia*, Napoli, S.I.E.M., 1922, p. 27.

² MASSIMO BONINO, *La Polizia italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Laurus-Robuffo, 2005, p. 47.

che disciplinavano attentamente le tradizionali attività soggette alla vigilanza di polizia.

Ciò non faceva che incrementare il numero degli emarginati sociali e l'ansia di libertà e di "nuovo" degli Italiani, che saranno poi alla base del processo risorgimentale. Era tempo di cambiare, anche per la Polizia: indietro non si torna!

I difficili esordi in Piemonte

Nel Regno di Sardegna la trasformazione in senso liberale dell'attività finalizzata alla salvaguardia della convivenza civile fu assicurata nel 1848 con l'istituzione dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, voluta dal Re Carlo Alberto.³

Il nuovo organo, subentrato alla Direzione di Polizia, era incaricato di «vegliare e provvedere preventivamente all'ordine e all'osservanza delle leggi nell'interesse sì pubblico che privato».⁴ Il nome di Pubblica Sicurezza fu voluto, come scrisse Astengo, «a giusta soddisfazione dell'opinione pubblica, cui suonava ingrato l'antico nome di Polizia, e con l'intendimento di rendere meglio palesi i nuovi più vasti e più nobili compiti di questo istituto che veniva innalzato a vera e propria amministrazione».⁵ Il sentimento più diffuso nell'opinione pubblica nei confronti della Polizia, tuttavia, restò per molto tempo di sfiducia ma non mancava il disprezzo.⁶ (Fig. 1)

In virtù della riforma del 1848, promossa dal Ministro Pier Dionigi Pinelli, le funzioni di P.S. vennero disimpegnate esclusivamente da civili sulla base di una differente competenza territoriale: nella Divisione amministrativa (gruppo di più province) dall'intendente generale, nella Provincia dall'intendente, nei Mandamenti dai delegati e nei comuni dai sindaci di nomina governativa. A Torino e a Genova, città capoluogo di Divisione, erano presenti

³ Regio decreto 30 settembre 1848, n. 798.

⁴ DANIELE TINTI, *Dai Reali Carabinieri alla 121*, Perugia, Rodana Editrice, 1999, p. 41.

⁵ CARLO ASTENGO, GIORGIO SANDRI, *La nuova legge sulla P.S.*, Roma, Tip. Cecchini, 1889, in E. SARACINI, *op. cit.*, p. 34.

⁶ DONATO D'URSO, *I Direttori Generali della Pubblica Sicurezza*: Luigi Berti, Ferdinando Ramognini, Giuseppe Sensales, Alessandria, WR Edizioni, 1994. «Al nome di Polizia si legavano ancora vecchie diffidenze e memorie di angherie e soprusi, retaggio di quando l'ufficio di polizia si confondeva con quello del magistrato giudicante e dello strapotere delle polizie segrete, favorito dall'Inquisizione spietata e dal più irragionevole fanatismo religioso, che era tale da spiare persino il pensiero dei cittadini» (E. SARACINI, *op. cit.*, p. 26-27).

i questori, posti alle dirette dipendenze dell'intendente generale, coadiuvati dagli assessori⁷ e dagli apparitori, questi ultimi con compiti meramente esecutivi.

I funzionari di P.S., in ogni caso, potevano essere dislocati in quei Comuni dove la loro presenza, inizialmente non prevista, si rendeva necessaria per particolari esigenze, fermo restando le residuali competenze dei sindaci in materia di P.S. I requisiti per il loro arruolamento seguivano la direzione di una maggiore professionalizzazione degli organici.

L'esecuzione degli ordini di sicurezza pubblica era affidata ai *Reali Carabinieri*⁸, ma nelle città capoluogo di divisione amministrativa essa era devoluta a compagnie o a distaccamenti di *Carabinieri Veterani*, costituiti il 27 novembre 1841, facenti parte anch'essi dei Reali Carabinieri.⁹

La *Guardia Nazionale*, istituita col Decreto di approvazione dello Statuto Albertino, concesso con Regio Editto del 4 marzo 1848,¹⁰ poteva intervenire in ausilio della Forza Pubblica prevalentemente per la tutela della quiete pubblica e a difesa dello Stato e delle libertà previste dallo Statuto. (Figg. 2-3)

Una "riforma della riforma" fu varata nel 1852 con l'istituzione del Corpo delle Guardie di P.S., totalmente militarizzato e dipendente dal Ministero dell'Interno¹¹. Tale istituzione era dovuta alle accresciute esigenze di ordine pubblico legate alle disastrose conseguenze della I Guerra d'Indipendenza e

⁷ Tra i principali compiti svolti degli assessori e dai delegati vi erano la tutela costante dell'ordine pubblico e del libero esercizio dei diritti dei cittadini, la vigilanza per la sanità e l'incolumità pubblica, la composizione di privati dissidi, l'assistenza alle persone che per ragioni di età, salute o di sciagura avessero bisogno di aiuto, la segnalazione dei bisogni delle classi meno agiate e delle cause del malcontento.

⁸ Il Corpo dei Carabinieri Reali fu istituito da Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814 «per la conservazione della pubblica e privata sicurezza». Costituito da elementi scelti in maniera rigorosa, divenne ben presto il primo fra tutti i corpi dell'Esercito sabauda. I Carabinieri Reali furono organizzati sul modello della *Gendarmerie nationale* creata nel 1790 dall'Assemblea Costituente francese.

⁹ I Carabinieri Veterani erano composti da coloro che sebbene «poco appropriati a poter continuare maggiormente nel faticoso attivo servizio» erano ancora idonei a svolgere le «incombenze [...] di natura più dimessa». Nel 1843 il loro organico fu aumentato di circa 300 unità.

¹⁰ Il via alla creazione della Guardia Nazionale fu dato dal Re Carlo Alberto il 16 marzo 1821. L'attivazione della Guardia Nazionale su tutto il territorio fu suggellata da Vittorio Emanuele II il 4 agosto 1861. Fu soppressa il 30 giugno 1876 quando oramai l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica interni si erano normalizzati. In proposito, vedasi anche LUIGI MONE, *L'amministrazione della Pubblica Sicurezza e l'Ordinamento del personale*, Roma, Laurus Robuffo, 2005, XIII ed., vol. I, p. 39.

¹¹ Legge 11 luglio 1852, n. 1404, sull'Organizzazione del personale e degli uffici dell'Amministrazione della P.S..

alla necessità di estendere all'interno del Regno il rispetto della legge, garantendo nel contempo la sicurezza dei cittadini.¹² (Figg. 4-5)

Trattavasi, ad ogni modo, di poche centinaia di ex militari, precisamente 300 unità,¹³ reclutati in maniera approssimativa in confronto ai 5.000 Carabinieri Reali. Nell'espletamento dei servizi di polizia era, comunque, ancora consentito il ricorso alla Guardia Nazionale, ai Carabinieri Reali e alla truppa. L'organizzazione militare del Corpo, che non trovava riscontro in alcun altro paese europeo, fu uno degli argomenti più criticati sul piano politico.

Il Segretario "Spaventa" la Polizia

Nel 1854 l'organico del Corpo fu incrementato di 114 unità e con Legge n. 197 fu emanato il suo primo Regolamento.

Cinque anni dopo fu introdotto il nuovo Ordinamento della P.S.,¹⁴ approntato da Urbano Rattazzi, col quale si riordinò il personale della P.S.: la qualifica di assessore fu sostituita con quella di ispettore; fu creata quella di applicato, mentre rimase quella di delegato.

Con la Legge in menzione, emanata appena quattro mesi dopo la conclusione della II Guerra di Indipendenza,¹⁵ si provvide a distinguere i funzionari di P.S. in gradi e classi e si ampliarono e ordinarono le materie di P.S., già oggetto di previsione normativa.

Nel 1860 il filosofo Silvio Spaventa fu nominato Segretario Generale degli Affari Interni. Egli era convinto che i poliziotti fossero «la più bassa categoria di servitori dello Stato» dalla quale era lecito attendersi «una dedizione illimitata non solo nelle opere ma negli affetti». Rivedendo il Regolamento del Corpo delle Guardie di P.S., impose il celibato convinto che «l'individuo distratto dalle cure e dai bisogni della famiglia non sempre è disposto a sostenere i disagi e le fatiche ed ad affrontare i pericoli del servizio».¹⁶ Alla motivazione "filosofica" aggiungeva quella più pragmatica di evitare «il peso

¹² D. TINTI, *op. cit.*, p. 53.

¹³ Nel 1854 l'organico fu implementato a 414 unità.

¹⁴ Legge 13 novembre 1859, n. 3720.

¹⁵ La Seconda Guerra di Indipendenza (26 aprile 1859-12 luglio 1859) vide confrontarsi l'esercito franco-piemontese e quello dell'Impero austriaco. La sua conclusione permise il ricongiungimento della Lombardia al Regno di Sardegna e pose le basi per la costituzione del Regno d'Italia.

¹⁶ D. TINTI, *op. cit.*, p. 67.

che le traslocazioni degli ammogliati avrebbe avuto per le finanze dello Stato».

Sempre nello stesso anno, l'Amministrazione della P.S. fu denominata Direzione Generale della P.S., pur rimanendo nell'ambito del Ministero dell'Interno.

Risalgono, invece, al 1861 alcuni progetti di ristrutturazione dell'Istituzione Polizia. Alla data del 6 maggio 1861, il personale del Corpo aveva raggiunto le 1.628 unità. Pochi mesi dopo (agosto) si registrò un incremento di un migliaio circa di uomini, molti dei quali furono dislocati in Toscana (tot. 400 uomini) e nell'ex Regno delle Due Sicilie (tot. 1.435 unità).

A far lievitare la "densità poliziesca" nel periodo immediatamente successivo all'unificazione, non erano soltanto gli appartenenti al Corpo della Guardie di P.S. e ai Carabinieri Reali (tot. 19.896 unità nel 1862) ma tutti coloro che erano investiti di funzioni di Pubblica Sicurezza, come la Guardia Nazionale, le guardie civiche, campestri, forestali e daziarie, gli addetti alla manutenzione delle linee telegrafiche, capisquadra e guardafili.

La Direzione Generale della P.S. fu soppressa nel 1863, per essere nuovamente istituita nel 1866 col nome di Direzione Superiore della Sicurezza Pubblica, divenendo da quel momento una delle articolazioni maggiori del Ministero dell'Interno.

I continui cambi di denominazione e le modifiche organizzative interessanti l'organo di vertice della Pubblica Sicurezza non devono, tuttavia, indurre a pensare ad una sua intrinseca debolezza. Al contrario, il controllo esercitato dal Ministero dell'Interno sulla società risultava efficace e pervasivo non solo per l'impiego degli organi di polizia, bensì per il sapiente coinvolgimento di altre istituzioni pubbliche, quali il carcere, le opere pie, la sanità, più a contatto col tessuto sociale.

Nuovo Stato in Sicilia

Lasciando la Sicilia nel mese di gennaio del 1863, il Cav. Enrico Falconcini, ex Prefetto di Girgenti, portava in sé l'amarrezza e il rimpianto di non aver potuto compiere, fino in fondo, il proprio dovere. Appena cinque mesi era durato il suo incarico cui il Segretario Generale Silvio Spaventa, in nome del Ministro dell'Interno On. Ubaldino Peruzzi, aveva messo fine con un laconico telegramma che lo "dispensava" dalla carica. Non sarà mai più prefetto di nessun'altra provincia in quanto la sua carriera terminerà lì.

Prendendo la sua determinazione, il Ministero non aveva inteso infliggergli «veruna punizione o biasimo, perocchè non ne aveva motivo».¹⁷ Non di destituzione trattavasi, si badi bene, ma di esonero dall'incarico e dispensa da ulteriore servizio in quanto la sua opera «non sarebbe tornata utile alla provincia girgentina». Rivolgendosi «agli Agrigentini onesti e agli imparziali uomini politici», l'ex Prefetto Falconcini, scriveva il 16 gennaio di quello stesso anno: «io vi lascio con la coscienza d'aver adempiuto al dover mio, restituendovi la sicurezza delle persone e delle proprietà, senza aver mai in difficili momenti abusato del mio potere per farmi strumento di passioni indegne a persecuzione di individuali opinioni».¹⁸

La sua breve ma intensa esperienza di governo racchiude, in maniera esemplare le contraddizioni e le difficoltà che il *Nuovo Stato* si trovava ad affrontare in quegli anni.

Falconcini è un funzionario integerrimo, molto riservato, che non ha amicizie locali, non frequenta circoli importanti, che si affanna a portare l'ordine con circolari, proclami e ordini che o cadono nell'indifferenza generale o ricevono risposte di formale adesione. Si mette contro i preti per questioni di decime, allontana dalla Prefettura e dagli uffici i faccendieri, pretende l'osservanza scrupolosa delle ordinanze che miravano a riportare l'ordine e la sicurezza che tanto agognavano i cittadini. Un uomo *solo*, dunque, che a parere dei detrattori “non sapeva vivere”, che ci riporta alla memoria, purtroppo, altri illustri e compianti servitori dello Stato di storia più recente.

Limitandoci a leggere la parte di relazione da lui scritta, dedicata allo «stato d'assedio e la pubblica sicurezza», si evince, eccome, il realismo e la lungimiranza con cui si era proposto di affrontare e risolvere quei problemi che si riproporranno, a piè pari, nelle altre provincie che entreranno, di lì a poco, a far parte del neo costituito Regno d'Italia. Abituato a vivere in Toscana e in Piemonte, desideroso di far onore al governo del Re e rendersi grato agli abitanti della provincia, egli inorridiva nel vedere in quale stato di barbarie si viveva nell'Isola, che tanto gli era stata poeticamente decantata come un paradiso, il cui andamento di regolare vita sociale restava paralizzato dal terrore degli assassini.¹⁹

¹⁷ ENRICO FALCONCINI, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 2002, p. 19.

¹⁸ Ivi, p. 123.

¹⁹ Ivi, p. 337.

L'ex Prefetto di Girgenti fotografa una realtà obiettiva che evidenzia l'impotenza delle nuove Istituzioni ad avviare quella sicurezza di persone e di proprietà che si viveva sotto i Borboni, che l'anarchia del governo rivoluzionario aveva dispersa e la fiacchezza del regio governo non aveva saputo ristabilire. Il Governo Regio gli chiedeva di fare miracoli con mezzi e uomini insufficienti,²⁰ compreso com'era tra le ingiunzioni che gli arrivavano da Torino a reprimere qualsiasi espressione a favore di Garibaldi e l'eccitazione diffusa nell'isola, dove l'inno al generale era «ogni momento voluto da tutti».

D'altronde, l'imposizione dall'alto della legislazione piemontese, avvenuta a partire dal 3 agosto con la promulgazione dello Statuto Albertino come legge fondamentale della Sicilia, e a seguire delle normative piemontesi sulla pubblica sicurezza, sulla marina e sulla legge provinciale e comunale, se da un lato aveva allontanato lo spettro di un ordinamento repubblicano aveva comportato grossi problemi nella direzione dell'amministrazione civile, non risolvibili solo con la buona volontà.

²⁰ «I Carabinieri, sebbene ottimamente disciplinati e comandati, molti nei quadri erano pochissimi in fatto e nuovi della provincia non ne conoscevano menomamente il personale. Le guardie di pubblica sicurezza, molto inferiori in numero a quello voluto dai regolamenti, non conoscendo neppure per ombra il servizio, erano senza disciplina, senza uniforme e senza armamento; ammogliate e imparentate in paese, insomma ottime solo a svelare e sventare le misure governative, e prive d'ogni rispetto de' cittadini. I delegati quasi tutti nativi del paese ove funzionavano, creati senza esame dei loro precedenti che per molti secoli sarebbero risultati delittuosi, erano pieni di paura perché consci delle vendette abituali dei propri compaesani, fidavano o nel governo borbonico od in quello repubblicano, pochi nel regio che dava loro un potere tanto ineguale ai doveri ed ai bisogni del loro ufficio; per mania di guadagno desideravano sempre di compiacere all'una o all'altra potente famiglia del comune, erano privi per mancanza d'educazione politica, di quel forte sentimento delle dignità del funzionario pubblico, che da noi nobilita gli agenti delle delegazioni e ne rende veritieri i rapporti. I militi a cavallo pochi essi pure, non tutti fidi, erano sopraccaricati di incombenze per il trasporto dei fondi dell'erario, per la scorta dei corrieri, per l'andamento de' dispacci governativi. Polizia investigatrice nessuna ve n'era, perché pochi i fondi disponibili e grandissima la paura di vendette; informazioni amichevoli assunte nessuna, o dettate da odio personale». L'impietosa disamina dell'ex Prefetto di Girgenti continua rassegnando l'insufficienza della truppa e l'inaffidabilità delle Guardie Nazionali «anch'esse molte nei quadri, ma in fatto erano poche; poiché o non avevano armi, o non erano organizzate secondo il disposto di legge [...] ma a piacere di chi l'aveva raccapezzate per farsene comandante». E ancora egli soggiunge: «Ma anco le pochissime compagnie di tale milizia che soprastavano alle altre per buona composizione e regolare disciplina, non potevano riuscirci di valido e precipuo sostegno nell'arduo lavoro del ristabilimento della pubblica sicurezza; perché non avrebbero saputo frenare lo zelo (patriottico) e avrebbero adottato modi troppo speditivi e quindi peggiori del male né sarebbero riuscite a rendersi superiori alle ire di parte e di famiglia nelle quali ogni paese era diviso». (Ivi, p. 62).

La domanda di sicurezza che gli veniva dai siciliani non era facile da esaudire: acuta, infatti, era l'ostilità, o almeno la diffidenza, verso le nuove istituzioni, cui l'ex Prefetto di Girgenti aveva tentato di far fronte con uffici e personale in stato deplorabile, a partire dagli stessi locali della prefettura. Falconcini venne tacciato di aver ceduto all'arbitrio o alla passione personale nell'esercizio dei poteri straordinari conferitigli dallo stato d'assedio ma a decretarne la rimozione contribuirono probabilmente la clamorosa evasione, nel giorno di Natale del 1862 di 127 detenuti dal carcere di Agrigento, di cui egli risultò del tutto incolpevole, e il rapporto inviato il 19 dicembre dello stesso anno al Ministro dell'Interno Peruzzi²¹, in cui con insolita franchezza per un funzionario, sia pure di rango, aveva ardito lamentarsi di due cose:

- la mancanza di coerenza dell'azione governativa che, a suo avviso, aveva determinato il peggioramento della situazione della sicurezza pubblica una volta cessato lo stato d'assedio;

- l'indifferenza usata nei confronti dei Funzionari di P.S., che dopo essere stati costretti ad immischiarsi nelle lotte politiche del periodo di Aspromonte, erano stati «dati in olocausto ai malvagi agitatori col defraudarli di ricompensa ai faticosi servizi resi in tanto difficili momenti del paese».

«Nulla di nuovo sotto il sole», recita l'Ecclesiaste, ma a salvare la reputazione dell'ostinato e leale ex Prefetto di Girgenti restava la sola consapevolezza che «accoppiando la legalità con la severità, promuovendo i lavori pubblici e l'istruzione popolare sarebbe stato possibile sollevare la moralità della popolazione siciliana, la quale in sé è docile ed ingegnosa, ma che per le abitudini contratte sotto al dispotismo dei Borboni e degli anarchici, era minacciata non per il brigantaggio e più che dalla camorra, dalla apatia e dalla sfiducia di un assoluto e non lontano sfacelo sociale e morale».²²

Guardie e ladri

Se la vicenda professionale dell'ex Prefetto di Girgenti ci rimanda al Romanzo di Cervantes: *Don Chisciotte della Mancia*, quella, di seguito riportata, si colloca tra il comico e il grottesco e riguarda Napoli.

Gli avvenimenti successivi allo sbarco in Sicilia di Garibaldi avevano evidenziato quanto fossero fragili e antiquate le basi del potere Borbonico.

²¹ Ivi, p. 333.

²² Ivi, p. 337.

Alla fine di giugno del 1860, quale conseguenza della situazione militare sempre più compromessa, il problema dell'ordine pubblico a Napoli si fece insostenibile. A ciò contribuì la promulgazione dell'amnistia da parte di Francesco II che riportò in libertà con i patrioti un enorme numero di camorristi, schedati come liberali, i quali unitisi ad altri scalmanati presero a percorrere le strade di Napoli inneggiando a Garibaldi e provocando disordini. Voci allarmistiche, diffuse ad arte, adombravano, altresì, il pericolo concreto che lazzari e camorristi stessero per organizzare saccheggi e violenze in grande stile nella capitale partenopea. La Polizia borbonica, di fatto allo sbando, era stata abbandonata a sé stessa dai propri funzionari, datisi alla fuga per non incorrere nel rischio di vendette, che in qualche quartiere erano già cominciate (Fig. 6).

A porre rimedio a questo stato di cose, apparentemente ingovernabile, fu il solerte e spregiudicato ministro di polizia del giovane re Francesco II, don Liborio Romano, che pensò di fare ricorso alla camorra come forze dell'ordine. Da abilissimo mestatore politico, l'Avv. Romano faceva credere ai liberali di star preparando il terreno per l'avvento di Garibaldi e lasciava intendere ai borbonici di essere l'ultimo strenuo difensore della monarchia. (Fig. 7)

Don Liborio convocò i camorristi più noti,²³ facendogli balenare la possibilità di "redimersi", offrendo loro l'immunità per i trascorsi reati e molte ricompense se si fossero arruolati nella Guardia Cittadina.²⁴

Il 28 giugno, ricevuto l'incarico, i nuovi "tutori dell'ordine", istigati dal comitato "Ordine", in molti quartieri attaccarono gli uffici e le caserme di polizia, uccidendo funzionari e agenti e dando alle fiamme gli archivi ivi custoditi (Fig. 8). Molti di essi presero possesso degli uffici doganali del porto e di quelli posti sulle strade d'accesso principali, incassando in proprio i dazi doganali.²⁵ Grazie a questo espediente, già sperimentato con successo in Sicilia con le cosiddette Compagnie d'armi,²⁶ l'ordine a Napoli fu mantenuto, tant'è che

²³ Tra essi, Salvatore De Crescenzo detto "Tore 'e Criscienzo", Michele "o' chiazziere", "Mastro Tredici", "Bello Guaglione", Felice e Ferdinando Mele.

²⁴ Contraddistinti di una coccarda tricolore sul cappello e armati apparentemente solo di bastone, i membri della Bella società riformata salvarono la città dal caos arrestando ladri e malfattori e impedendo quei saccheggi che sono tipici dei periodi di transizione politica.

²⁵ Si racconta che ostentassero la loro fede italiana unitaria profferendo: «Può entrare, questa è roba dello zì Peppe», dove lo zio Peppe era Giuseppe Garibaldi.

²⁶ Le Compagnie d'Arme furono abolite da Garibaldi col Decreto dittatoriale dell'8 giugno 1860. Al loro posto subentrarono i Militi a Cavallo per le Province siciliane allo scopo di tutelare la sicurezza generale e i beni rurali con l'obbligo della responsabilità pei danni e pei furti.

Garibaldi poté entrare a Napoli tranquillamente il pomeriggio del 7 settembre.²⁷

Nel nuovo ministero formato da Garibaldi, a capo del quale fu messo Carlo Farini, la carica di ministro della polizia fu mantenuta da Liborio Romano, anche se per poco tempo. Mai prima di allora la Camorra aveva ricevuto una consacrazione così clamorosa della sua capacità di violenza regolatrice. Mai la politica l'aveva usata così scopertamente.²⁸

Il 1860 fu, dunque, anche per la camorra un anno di rivoluzione che la porterà non solo ad insinuarsi nella guardia nazionale, nella polizia, nell'esercito e nella marina ma che le darà la consapevolezza di poter contare nella contrattazione degli affari politici e municipali accrescendone il potere nei confronti del popolino.

I nuovi governanti, comprendendo il pericolo cui si stava andando incontro, cercarono di rimediare avviando, a partire dal mese di dicembre 1860, una politica repressiva senza precedenti, resa più ardua dal fatto che buona parte degli archivi di polizia erano andati distrutti per mano degli stessi camorristi²⁹.

Il cambio di strategia nella gestione della sicurezza pubblica fu ancora più evidente allorché, il 3 gennaio del 1861, Luigi Carlo Farini fu sostituito nella luogotenenza dal principe Eugenio di Carignano. Il nuovo ministro affidò la carica di direttore della polizia al patriota Silvio Spaventa, che sciolse senza indugio il corpo delle Guardie Cittadine rimpiazzandolo con quello delle Guardie di P.S..

Sono questi gli anni in cui la *Bella società riformata*, come forma di criminalità diffusa e organizzata, venne portata a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale,³⁰ soprattutto dell'Italia Settentrionale, grazie alla carta

Il predetto Corpo venne sciolto col Regio decreto 27 marzo 1877 il quale istituì quello delle Guardie di P.S. a cavallo, che operò fino al 31 marzo del 1892. In proposito, cfr. RAFFAELE CAMPOSANO, *I militi a cavallo nella Dittatura di Garibaldi in Sicilia*, in *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario*, Atti del Convegno Nazionale CISM-Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 9-10 novembre 2010, pp. 93-110.

²⁷ Alla testa del corteo, che seguiva la carrozza di Garibaldi, vi erano i camorristi Jossa, Capuano, Mele e lo stesso "Tore 'e Criscienco".

²⁸ Per anni la propaganda borbonica sfrutterà questo peccato d'origine del nuovo potere nazionale nell'antica capitale partenopea, asserendo che il regime unitario e liberale si era presentato a Napoli come il governo della feccia che aveva fatto i malfattori padroni delle vite e dei beni.

²⁹ A dimostrazione del cambio di rotta intrapreso, in una sola notte furono arrestati un centinaio camorristi, prontamente avviati alle galere o confinati nelle isole.

³⁰ Ricordo in proposito i documentatissimi articoli scritti sul giornale «La perseveranza» di Milano dal grande meridionalista Pasquale Villari.

stampata e divenne oggetto di analisi storico-criminologia oltre che politica.

La lotta iniziata da Spaventa fu proseguita dal Questore Carlo Aveta che, nel luglio 1862, approfittando dello stato d'assedio proclamato nelle province meridionali per combattere il brigantaggio, decise di condurre un'azione massiccia contro la camorra. Consapevole dello squilibrio di forze in campo e impossibilitato a fare altrimenti, decise di seguire l'esempio di Liborio Romano, usando in funzione anticamorra *i guappi* non appartenenti alla Bella società riformata, i più noti dei quali, come Nicola Jossa, furono nominati addirittura Delegati di P.S.. Appena nominato questore di Napoli il 24 dicembre 1862, anche Nicola Amore³¹ operò numerosissimi arresti e spedì nelle carceri e nei domicili coatti moltissimi affiliati alla setta. (Fig. 9)

Nonostante i brillanti risultati conseguiti la camorra finì con l'imperverare comunque, favorita anche dal grave disordine in cui versava l'amministrazione cittadina affidata a persone inesperte che potevano, al massimo, vantare un trascorso patriottico vero o presunto³².

Nel 1871 anche il prefetto di Napoli Antonio Mordini volle intraprendere un'altra poderosa azione contro la setta, dando precise disposizioni al questore Forni. Rispetto alla vastità del potere della Bella società riformata ogni azione della Polizia si rivelò tuttavia inadeguata.

Le Guardie avanzano

Gli anni che seguirono la proclamazione dell'Unità d'Italia furono caratterizzati da gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, dovuti in particolare alla "rivolta per il macinato" in Val Padana, al brigantaggio al Sud per debellare il quale furono emanate leggi draconiane.³³

A Polizia, Carabinieri ed Esercito, ancorché bistrattati e disorganizzati e con pochi mezzi, toccò il difficile compito di ristabilire l'ordine ad ogni costo. Nella scelta del personale avrebbe potuto esservi il segreto per fondare solidamente il nuovo istituto di polizia, ma la scarsità delle risorse, unita alla

³¹ Amore fu forse il primo a compilare una "anagrafe della camorra", un vastissimo schedario, composta da 600 fogli.

³² Con l'annessione di Napoli a quelle che allora, con formula provvisoria, venivano chiamate "le provincie libere d'Italia", la camorra carceraria subì un primo duro colpo reso possibile dalla sostituzione massiccia personale di custodia che in passato si era mostrato succube, se non proprio complice, dei camorristi.

³³ Si fa riferimento in particolare alla Legge Pica (agosto 1863) che affidò, in cinque articoli e fino al 31 dicembre 1863, la competenza ai tribunali militari dei processi per brigantaggio.

scarsa lungimiranza ed energia dei politici, impedirono che il reclutamento nella P.S. avvenisse in maniera ponderata e selettiva. Fatte le necessarie epurazioni degli elementi più inaffidabili e prevaricatori, il nuovo personale fu assunto, infatti, disinvoltamente o spesso sulla base di criteri esclusivamente politici, clientelari o opportunistici.³⁴

Emblematico in proposito è quanto avvenne a Milano dopo il ricongiungimento della Lombardia al Regno di Sardegna (1859), allorché si dovette decidere sulla sorte dei 1.449 poliziotti, in gran parte di origini italiane, che si erano arruolati come volontari nella polizia asburgica. Considerato il loro grado di efficienza in servizio e il buon inserimento sociale raggiunto, si decise di non discriminarli e consentirne l'arruolamento nelle divisioni dei Carabinieri Reali di Milano, Como, Brescia, Pavia e Cremona. Ciò a dimostrazione di quanto fosse elevato il grado di eterogeneità raggiunto all'interno delle Forze di Polizia, operanti nello scenario pre unitario.

Dopo il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze (1865)³⁵ si rese viepiù urgente la necessità di provvedere all'unificazione legislativa e amministrativa del Regno. Ciò avvenne con la Legge n. 2248, approvata il 20 marzo 1865, con la quale venivano estese a tutto il Regno le sei leggi amministrative, tra cui quella sulla P.S..³⁶ Ad essa, poco tempo dopo, fece seguito il Regolamento Esecutivo n. 2336, datato 18 maggio 1865.³⁷ Nel 1865 l'organico del Corpo raggiunse il totale di 4.451 uomini

Nella citata Legge del 1865 erano contenute norme riguardanti la polizia preventiva e di sicurezza e le disposizioni sul personale. Col nuovo Ordinamento della P.S. del 1865 si cercò di differenziare la posizione di chi

Nelle province dichiarate in stato di brigantaggio comminava fucilazioni ai colpevoli che avessero opposto resistenza a mano armata e stabiliva che i briganti che si fossero costituiti entro un mese, avrebbero beneficiato della diminuzione della pena da uno a tre gradi. Dava al governo la facoltà di costringere a domicilio coatto manutengoli, sospetti, oziosi e vagabondi, per un tempo non superiore a un anno. Essa fu affiancata ad una serie di leggi eccezionali che decretarono anche nuovi inasprimenti fiscali. La Legge Pica fu sostituita con la più elaborata ed organica Legge Peruzzi. Solo nel 1865 un decreto presidenziale sopprimeva le leggi eccezionali, sostituendole con le cosiddette leggi generali, per eliminare gli ultimi resti del brigantaggio.

³⁴ E. SARACINI, *op. cit.*, p. 44.

³⁵ Firenze divenne Capitale d'Italia dal 1865 al 1871, dopo l'unificazione del Paese avvenuta il 17 marzo 1861.

³⁶ In particolare, la materia riguardante la Pubblica Sicurezza era riportata nell'*Allegato B*.

³⁷ L'organico del personale di P.S. fu approvato col Regio decreto 24 agosto 1865.

dirigeva l'Amministrazione della P.S. (Ministro, Prefetto e Sottoprefetto) da quella di coloro che semplicemente ne facevano parte o concorrevano alla sua operatività (Questori).³⁸ Nel contempo, vennero ampliati i poteri del Prefetto nelle province il cui ruolo finì per combaciare sempre più con l'Amministrazione di polizia «dal momento che la sua competenza si estendeva alla materia elettorale, agli affari riservati, al culto, alle carceri, all'assistenza alla vigilanza sugli enti locali».³⁹ Le continue e dirette ingerenze del Prefetto negli affari di polizia non mancarono, tuttavia, di suscitare frizioni e sovrapposizioni con la figura del Questore che portarono ad auspicare una maggiore autonomia dell'Amministrazione della P.S. dal potere prefettizio. (Fig. 10)

In questo periodo furono emanate numerose circolari concernenti l'accasermamento, gli stipendi e le ritenute degli appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S..

In difesa della Patria

Il 26 febbraio 1869, nel corso della discussione parlamentare sul bilancio del Ministero dell'Interno ed in particolare sui capitoli riguardanti le spese per la P.S. furono mosse critiche all'intero sistema di polizia per la sua inadeguatezza.

Due anni prima Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio, ancora suggeriva ai Prefetti di reclutare il personale di polizia tra i ceti più bassi della popolazione per trovare «uomini umili disposti ad abbracciare una vita di pane amaro».⁴⁰ Significativo è il fatto che ancora agli inizi del Novecento i corsi di addestramento dedicati alle Guardie fossero basati sullo studio della lingua italiana e dei rudimenti di aritmetica piuttosto che sulle tecniche di polizia.⁴¹

Ma come di solito avviene alle ragioni della politica sembrano sfuggire, talvolta, aspetti della realtà che andrebbero, invece, raccolti e valutati con maggiore riguardo e rispetto.

Si è detto di guardie umili, ignoranti, forse anche incapaci; pochi tuttavia

³⁸ Balsamo - Lauro *Il Prefetto della Repubblica* Maggioli Editore Rimini 1992 p. 17.

³⁹ MASSIMO BONINO, *op. cit.*, p. 58.

⁴⁰ Secondo alcuni autori, l'efficacia della Polizia fu per decenni fortemente menomata dall'effettiva differenza di status sociali e operativi esistenti tra i funzionari e le guardie di P.S.: i primi espressione della borghesia medio - alta avevano ricevuto una istruzione di tipo universitario mentre i ranghi inferiori erano carenti sotto il profilo sia professionale sia culturale.

⁴¹ MARY GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia, 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, pp. 159 e 160.

sanno della generosità e dello slancio ideale con cui molti di esse chiesero di prendere parte all'epopea di liberazione nazionale. Risulta, infatti, che 1400 Guardie di P.S. abbiano combattuto le guerre della patria indipendenza in reparti inquadrati al fianco dell'Esercito sabauda, benché formalmente esonerate dal servizio militare. Di queste un centinaio furono fregiate di medaglie al valor militare.⁴² Molte furono, altresì, le domande di arruolamento volontario, a patto di essere reintegrati nell'organico del Corpo a guerra finita, che furono respinte dal Ministero per non compromettere la compattezza degli organici da impiegare nella tenuta dell'ordine interno.

Poliziotti e patrioti, dunque, che rimasero in prima linea anche negli anni della feroce lotta al brigantaggio, che imperversò non solo nel Meridione d'Italia,⁴³ dove insostituibile e fattivo risultò il loro contributo nell'attività di esplorazione e di controllo del territorio alla ricerca di renitenti alla leva e di pericolosi briganti e latitanti, così come ci viene testimoniato dalle numerose decorazioni di cui furono insigniti, anche alla memoria.

Bolis il riformatore

All'inizio del 1870 l'attività di polizia era rivolta prevalentemente verso i Repubblicani, ispiratori ed esecutori il più delle volte di vari tentativi di insurrezione, che furono puntualmente stroncati *manu militari*. Nel 1871 la stampa estremista e i suoi rappresentanti parlamentari, in aperta polemica col governo, giunsero addirittura a reclamare l'abolizione del Corpo delle Guardie di P.S..

⁴² *Istruzioni pei Funzionari di Pubblica Sicurezza*, Firenze, Eredi Bottai, 1867, p. 94

⁴³ La piaga del brigantaggio non risparmiò, ad esempio, il territorio emiliano e romagnolo che già aveva conosciuto le truculente gesta del "Passatore" Stefano Pelloni. Dopo l'Unità d'Italia le condizioni della popolazione, già prostrata da sventure e calamità naturali, peggiorarono a seguito dell'imposizione di nuove tasse e della coscrizione militare obbligatoria di durata notevole che sottraeva forza lavoro all'agricoltura e all'artigianato. Per sottrarsi allo stato di estrema indigenza, i più esasperati e riottosi preferirono darsi al brigantaggio, oppure si costituirono in sette armate, vincolate alla segretezza e all'omertà. La più famosa di esse fu quella degli "accoltellatori" che terrorizzò dal 1865 al 1875 il ravennate e il suo circondario. Per cercare di arginare il fenomeno del brigantaggio e della delinquenza in genere (tra il 1 settembre 1867 e il 31 maggio 1868 nella sola provincia di Ravenna si verificarono 1.119 reati, di cui 64 omicidi e 237 grassazioni) furono emanati provvedimenti eccezionali, approvati dal Governo con la legge n. 294 del 6 luglio 1871 che prevedevano, tra l'altro, l'ammonizione e il domicilio coatto. In quattordici anni Ravenna ebbe ben dodici Prefetti, di volta in volta rapidamente sostituiti per incapacità o per corruzione. Non mancarono, tuttavia, esempi di eroismo e di dedizione al dovere testimoniati dal Prefetto Militare di Ravenna, Gen. Carlo Pietro Escoffier, ucciso nel marzo 1870, e dal Questore Luigi Serafini, al quale si deve l'eliminazione della setta degli "accoltellatori".

In questo frangente così convulso e difficile il Ministro dell'Interno Villa chiamò a capo della Direzione Generale della P.S. il Prefetto Giovanni Bolis, già Questore di Roma (poi confermato anche dall'On. Agostino Depretis).

Una delle sue prime innovazioni fu la redazione quotidiana di un bollettino sui rapporti ufficiali da affiggere nella sala del palazzo del Ministero dell'Interno, a disposizione della stampa, affinché, pur restando libera nei suoi apprezzamenti sui fatti, avesse di questi conoscenza esatta. Inoltre, egli propose «alcune importanti riforme nell'ordinamento del personale per migliorare e rendere più rispettata la carriera della P.S. di incitare i giovani d'ingegno e forniti di buoni studi ad entrarvi e di far sì che chiunque avesse meriti e capacità potesse d'allora in poi ascendere ai gradi superiori».⁴⁴

L'opera di moralizzazione appena intrapresa interessò anche la Sicilia, dove al desiderio di riforme sociali sempre avvertito dal popolo faceva da contraltare lo strapotere malavitoso e dei vecchi possidenti rurali di gattopardiana memoria.

L'azione riformatrice del Prefetto Bolis, tutta intesa al radicale riordinamento dell'Istituto, interessò anche la funzione di polizia, istituendo statistiche sui reati, sui pregiudicati e minorenni, sui catturandi.⁴⁵ Questa ventata di efficientismo fu molto enfatizzata dalla stampa, che riscontrò un miglioramento indubbio delle condizioni della sicurezza pubblica e un sensibile decremento della criminalità, dovuto alle brillanti operazioni compiute dalla Polizia. Ciò incoraggiò ulteriormente nuove riforme a favore della Pubblica Sicurezza.⁴⁶

Il Comm. Bolis morì prematuramente alla fine del 1883, proprio mentre era in discussione il progetto di una completa e organica riforma della Legge sulla P.S., al quale non aveva fatto mancare i suoi preziosi suggerimenti.

⁴⁴ E. SARACINI, *op. cit.*, p. 60.

⁴⁵ Per la prima volta, fu istituito un servizio di vigilanza in ferrovia, poi perfezionato con la creazione di Commissariati compartimentali di P.S. presso le FF.SS..

⁴⁶ Particolare cura fu dedicata, altresì, alla selezione e alla formazione del personale. Fu incrementato l'organico, migliorata la paga dei poliziotti (che veniva adeguata a quelle delle guardie municipali) e furono apportate modifiche importanti alla tabella delle pensioni. Per la prima volta fu istituito il Ruolo degli Agenti Ausiliari per coadiuvare l'Amministrazione della P.S. nella vigilanza per la prevenzione dei reati e la tutela dell'ordine pubblico e nell'investigazione. La loro ferma durava un anno. Gli Agenti Ausiliari vestivano in borghese, non avendo l'obbligo dell'accasermamento; inoltre, potevano ammogliarsi.

Le immagini dalla n. 2 alla n. 5 sono tratte da *Uniformi del Corpo delle Guardie di P.S.*, raccolta di cartoline edita da Editrice Universale di M.B.C. - Roma, primi anni Cinquanta del secolo scorso - Collezione Ufficio Storico della Polizia di Stato - d'ora in poi USPS.



1.
Sbirro di campagna, incisione di Bartolomeo Pinelli. Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe

LA POLIZIA PRIMA E DOPO L'UNITA' D'ITALIA



2. Ufficiale della Guardia Nazionale (1848)



3. Milite della Guardia Nazionale (1848)



4. Sottufficiale del Corpo delle Guardie di P.S. (1852)



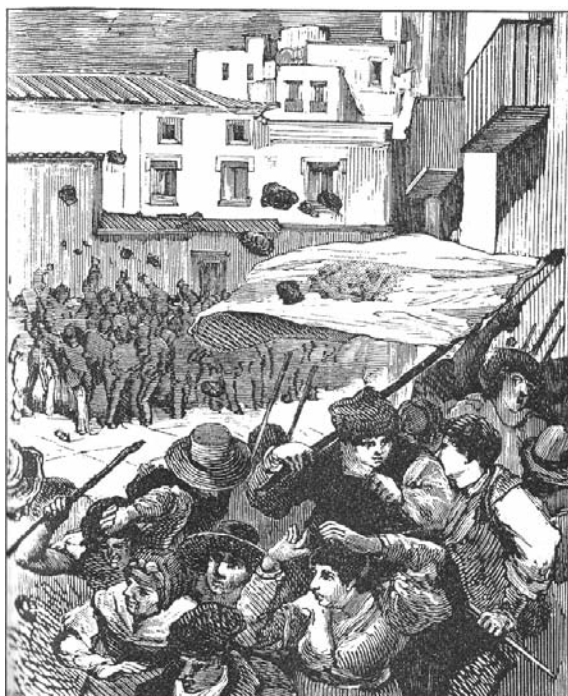
5. Guardia di P.S. (1852)



6.
"Camorrista"



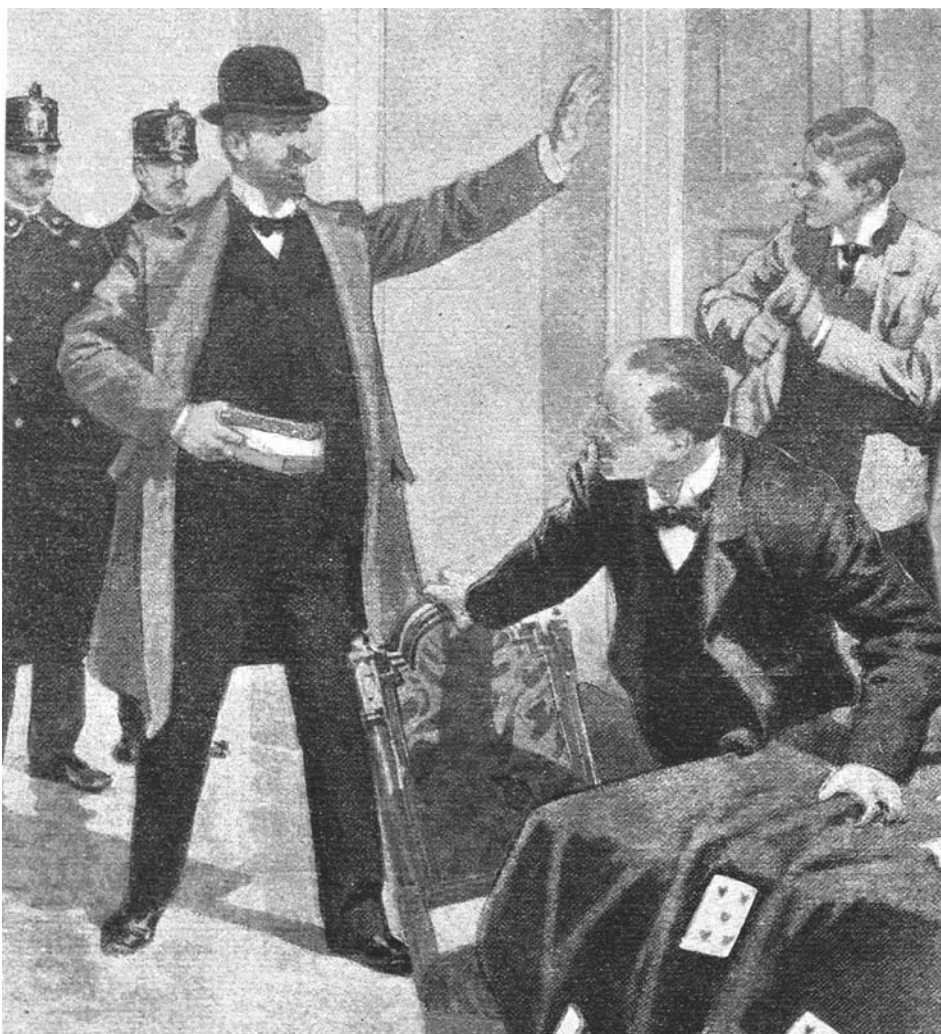
7.
L'alleanza tra briganti e la corte borbonica,
benedetta dalla Chiesa.
Da *Il Lampione*, 27 agosto 1861



8. Popolani di via Santa Lucia si scontrano con i popolani di via Toledo, disegno di Eduardo Dalbono



9. Rissa tra guappi e camorristi



10. Irruzione della P.S. in una bisca clandestina. Da *Tribuna illustrata*, primi Novecento

*Appendice. Le polizie preunitarie**Il Lombardo-Veneto*

L'organizzazione statale del Lombardo-Veneto, prima dell'unificazione italiana, era regolata con due Ordinanze sovrane, emanate rispettivamente nel 1850 e nel 1852. Tanto a Milano quanto a Venezia il potere si incentrava sul luogotenente, cui spettava la giurisdizione politico-amministrativa su tutto il territorio della regione, suddiviso in province e distretti, le prime rette da un delegato, gli altri da un commissario distrettuale.

La materia della pubblica sicurezza era disciplinata nell'Ordinanza sovrana del Supremo Dicastero di Polizia del 24 luglio 1852. Organo di vertice era la Direzione Generale di Polizia (detta pure Prefettura), operante in ciascuno dei due Capoluoghi di regione; mentre nelle altre province un commissario di polizia era posto alle dipendenze del delegato. A tutti gli uffici erano addetti ufficiali perlustratori per le attività ispettive e di controllo, commessi per i servizi esecutivi e cancellisti per la "scritturazione".

Tra i poteri riconosciuti all'Autorità di polizia figurava anche quello di giudicare, con le stesse modalità stabilite per la Magistratura ordinaria, alcune "speciali contravvenzioni" alle misure di polizia di natura preventiva.

Ad eseguire i provvedimenti e gli ordini di polizia erano le guardie di polizia oltre alla gendarmeria, organizzata col Decreto sovrano del 18 gennaio 1850.

Granducato di Toscana

Anche nel Granducato di Toscana, dove vigea il Regolamento di Polizia del 22 ottobre del 1849, la gestione della sicurezza pubblica avveniva in maniera centralizzata e verticistica.

La Polizia era affidata, oltre che all'alta direzione dei governatori, ai prefetti e ai sottoprefetti da cui dipendevano i delegati di governo. Questi ultimi nello svolgimento delle funzioni più delicate erano assistiti da uno o più coadiutori; mentre per i servizi esecutivi si avvalevano della gendarmeria e della commissione di pubblica vigilanza, composta da capi commessi, aiuti commessi e cursori, incaricata esclusivamente del servizio d'investigazione. Poteri giurisdizionali venivano riconosciuti alle predette Autorità per punire le infrazioni alle ordinarie misure preventive (preceppi, ammonizione, sequestro in pretorio, etc.). I delegati di Governo avevano, altresì, la facoltà di ordinare lo sfratto dei "forestieri" dal Granducato.

Ducato di Parma

Nel Ducato di Parma le attività di polizia erano disimpegnate, al vertice, dalla Direzione generale di polizia, dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia. Erano differenziate in varie branche: politica, amministrativa e giudiziaria e venivano esercitate da commissari superiori, commissari amministrativi, commissari giudiziari e commessi. Braccio “armato” delle Autorità di polizia era la gendarmeria.

Ducato di Modena

A differenza degli altri Stati pre-unitari, nel Ducato di Modena la direzione della Polizia era affidata al Comandante dei Dragoni, corpo che costituiva anche forza di polizia. Le funzioni di polizia venivano disimpegnate dai delegati, i quali assunsero, in seguito, la denominazione di commissari e di ispettori.

Stato Pontificio

Nello Stato Pontificio, in base al Regolamento del 17 marzo 1850, la Polizia, posta alle dipendenze del Ministero dell’Interno, era affidata nei capoluoghi di provincia ad un direttore. Nei comuni principali la responsabilità della sicurezza pubblica era attribuita, invece, al governatore, mentre nei rimanenti comuni al magistrato locale. Uffici regionali, con a capo un presidente, erano previsti nelle città con popolazione superiore ai 60 mila abitanti. In tutti gli uffici erano presenti commessi ed ispettori. A disposizione delle Autorità di Polizia erano poste la gendarmeria e la guardia di polizia. Facoltà sanzionatorie spettavano alla Polizia nell’esercizio dell’attività di prevenzione.

Regno delle Due Sicilie

Nel Regno della Due Sicilie la Polizia era organizzata con ordinamenti differenti sia nelle province continentali sia in quelle insulari. A Napoli era preposto un prefetto di polizia, mentre in ogni quartiere della città come anche alle prigioni, alla borsa di commercio e alle barriere un commissario, alle cui dipendenze agivano ispettori, cancellieri e vice cancellieri. Nelle province la direzione della Polizia era affidata agli intendenti, che si avvalevano di ispettori e commissari nonché dei giudici regi (nei comuni ove non risiedeva un ispettore) e dei sindaci (nei comuni privi di ispettori o giudici). La forza di

polizia era rappresentata dalla guardia di polizia, riorganizzata col Decreto del 22 ottobre 1856, dalla gendarmeria reale (riordinata col Decreto 16 dicembre 1852) e dalla guardia urbana limitatamente, però, ai comuni che non erano capoluogo di provincia o di distretto, sede di Tribunale o Piazza militare. La Polizia si differenziava in giudiziaria, ordinaria o di alta polizia (prevenzione della sicurezza interna) e amministrativa (prevenzione delle pubbliche calamità o per mitigarne le conseguenze).

In Sicilia l'organizzazione della Polizia era disciplinata dal Regio decreto 29 luglio 1888. L'Autorità di vertice era il direttore generale con alle dipendenze commissari, ispettori cancellieri.

Per le altre province i suddetti funzionari operavano alle dirette dipendenze degli intendenti e dei sottointendenti. Come forza di polizia erano previste, similmente alle altre province napoletane, la guardia di polizia e la gendarmeria, cui erano affiancate le compagnie di uomini d'arme, antica istituzione di origine medievale, riordinata nel 1833 e nel 1834, ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, della vigilanza sulla pubblica sicurezza e della prevenzione del malandrino. (Fig. 11)



11.
*Gendarmeria Reale a cavallo. Ufficiale in
 Gran Tenuta. Napoli 1852*
 (Collezione USPS)

Bibliografia

AA.VV. *Istruzioni pei Funzionari di Pubblica Sicurezza*, Firenze, Eredi Bottai, Tipografia della Camera dei Deputati 1867 (tratto da Harvard College Library N. Nelson Gay *Risorgimento Collection Coolidge Fund* 1931).

AA.VV. *La Mala Italia*, Milano, Rizzoli Editore, 1973.

AA.VV. *Il Generale Garibaldi*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico 2007.

ASTENGO CARLO - SANDRI GIORGIO *La nuova legge sulla P.S.* Roma, Tip. Cecchini, 1889.

BALSAMO – LAURO *Il Prefetto della Repubblica*, Rimini, Maggioli Editore, 1992.

BASILE LUISA – MOREA DELIA *I Briganti napoletani* Roma, Newton & Compton Editori, 1996.

BASILE LUISA – MOREA DELIA *Lazzari e scugnizzi*, Roma, Newton & Compton Editori, 1996.

BONINO MASSIMO *La Polizia italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Laurus Robuffo, 2005.

CAMPOSANO RAFFAELE *I Militi a cavallo nella Dittatura di Garibaldi in Sicilia*, Roma Convegno Nazionale Commissione Italiana di Storia Militare (C.I.S.M.) *Il Risorgimento e L'Europa: Attori e Protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° Anniversario*, 2010.

CIANO ANTONIO *I Savoia e il massacro del Sud*, Roma, Edizioni Granmelò, 1996.

SARACINI EMILIO *I Crepuscoli della Polizia*, Napoli, S.I.E.M., 1922.

D'URSO DONATO *I Direttori Generali della Pubblica Sicurezza*, Alessandria, WR Edizioni.

FALCONCINI ENRICO *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Palermo, Sellerio Editore, 2002.

GAY MASSIMO *Briganti e accoltellatori in Romagna, una brutta storia di omicidi*, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, 2011.

GIBSON MARY *Stato e prostituzione in Italia, 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

KING BOLTON *Storia dell'Unità d'Italia 1814 -1871* Editori Riuniti 1960.

LUNARDELLI MASSIMO (a cura di) *Guardie e ladri. L'Unità e la lotta al brigantaggio*, Torino, BLU Edizioni, 2010.

MONE LUIGI *L'amministrazione della Pubblica Sicurezza e l'Ordinamento del personale*, Roma, Laurus Robuffo, Vol. primo, XIII, 2005.

MOTTOLA JOSÈ *Fanti e briganti nel Sud dopo l'Unità*, Lecce, Capone Editore 2012.

SCARPINO SALVATORE *Storia della camorra*, Milano, Fenice Edizioni 2000, 1995.
TINTI DANIELE *Dai Reali Carabinieri alla 121*, Perugia, Rodana Editrice, 1999.

Fabrizio Lazari capo della polizia carloalbertina

DONATO D'URSO

Vittorio Bersezio definì Fabrizio Lazari, con evidente disprezzo, «supremo comandante poliziesco».¹ Le poche parole dedicate a questo personaggio nei libri di storia non bastano a far conoscere uno degli uomini più potenti in Piemonte, prima del 1848. Egli fu esponente esemplare dell'*ancien régime*, conservatore per profondo convincimento, difensore intransigente del trono e dell'altare.

Nel regno di Sardegna il controllo sociale era svolto da parecchie polizie: oltre a quella per così dire "civile", c'erano i Reali Carabinieri, il Vicariato che dipendeva dal Municipio di Torino e fu a lungo diretto da Michele Benso di Cavour padre di Camillo, la polizia ecclesiastica e, infine, quella universitaria che controllava gli studenti.²

La polizia ecclesiastica, segreta, esercitata principalmente dai gesuiti e dietro le loro norme e per loro beneficio, penetrava fino nell'intimo del santuario domestico per mezzo dei parroci, dei frati e dei preti, e notava chi violasse i precetti del digiuno e del magro, chi mancasse alle funzioni di chiesa, chi non s'accostasse ai sacramenti, conosceva e registrava per servirsene tutte le magagne più segrete delle famiglie, strumento suo potentissimo la confessione. Della polizia contro gli studenti erano incaricati quattro preti (uno per rione) col titolo di prefetti. Gli studenti, di cui la famiglia non risiedeva a Torino, non potevano abitare dove loro piacesse e convenisse meglio, ma erano obbligati ad alloggiarsi in certe pensioni che ne avevano speciale permesso e sulle quali quei prefetti avevano continua e diretta vigilanza. Nemmeno nelle famiglie dei conoscenti e congiunti non potevano alloggiare senza una apposita licenza. In quelle pensioni il prefetto del rione aveva ingresso e giorno e notte per vedere che contegno vi tenessero, che compagnie vi si radunassero: obbligo ai giovani di essere rincasati alle nove di sera, di chiedere permesso per andare a teatro. Ogni mese si doveva recare al prefetto il biglietto di confessione.³

¹ VITTORIO BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, libro II, Torino, Roux e Favale, 1878, p. 410.

² Ricca di notizie è la *Storia della polizia italiana dal 1848* del prof. Milo Julini, pubblicata a puntate nel periodico «Fiamme d'Oro» negli anni 2002-2004.

³ VITTORIO BERSEZIO, *I miei tempi*, Torino, Formica, 1931, p. 115.

Il potere della polizia era senza limiti e senza controlli. Scrisse Angelo Brofferio:

L'inviolabilità del domicilio, il rispetto della famiglia, l'intimità degli affetti, la libertà, l'incolumità, e persino la dignità del nome, persino l'onore della persona, tutto insomma ciò che l'uomo ha di più caro e di più sacro si trovò confidato all'arbitrio di regii inquisitori. Nessun mandato di arresto era necessario per tradurre in carcere un cittadino. Per arrestare, tutti avevano autorità, per rilasciare, nessuno si trovava competente. Suprema dea dei chiavistelli era sempre la polizia. Quando gl'impiegati di polizia stimavano che vi fosse argomento di giudiziale condanna trasmettevano la pratica al Fisco perché si pronunziasse *a termine di ragione e di giustizia*. Ma per timore che alle volte la ragione fosse troppo ragionevole e troppo giusta la giustizia, la polizia poneva una nota a pie' della lettera di trasmissione la quale diceva così: *Nel caso che il Magistrato non trovasse bastevoli argomenti per condannare si custodirà in carcere l'accusato a disposizione della polizia*. Così frequenti erano i processi di questo genere e tanto era terribile la condizione dei carcerati sottoposti alla polizia, che diventava carità nei difensori non far assolvere gli inquisiti. Condannati, restituivansi dopo breve pena a libertà, assolti erano ingoiati dalla Sardegna. E in questi casi era pietà il rigore, l'ingiustizia era beneficenza.⁴

Dunque, si comprende quanto fosse potente chi era al vertice di tale impressionante apparato di controllo e repressione e, nei fatti, rispondeva delle sue azioni soltanto al re e alla coscienza.

Fabrizio Lazari nacque in Alessandria il 15 febbraio 1797 dal patrizio Francesco Bartolomeo e da Chiara De Rege di Giffenga. Nel 1828 il Municipio attestò «essere la famiglia Lazari una delle famiglie nobili e decurionali di questa Città ed avere quindi la medesima costantemente goduto degli onori, prerogative e privilegi alle famiglie nobili e decurionali riservati ed appartenenti, essere quanto sopra di tutta verità e pubblica notorietà».⁵ Il titolo comitale, con motto araldico *Nec ferro nec igne*, fu formalmente concesso da Re

⁴ ANGELO BROFFERIO, *Storia del Piemonte, dal 1814 ai giorni nostri*, parte 3^a, vol. I, Torino, Magnaghi, 1850, pp. 63-65.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA (d'ora in avanti ASAL), fondo ASCAL, serie I, b. 840. Anche se in qualche testo il cognome familiare è riportato come *Lazzari*, la dizione corretta è *Lazari*.

Carlo Alberto con Regie patenti del 13 ottobre 1838.⁶

Fabrizio Lazari ebbe fratelli e sorelle: Carlo Agostino, Pio Cristoforo,⁷ Adelaide, Giuseppina, Marianna. A 15 anni si arruolò volontario nel 3° reggimento dell'Armata Italiana, senza avere avuto neanche il tempo di seguire un corso d'istruzione e militò agli ordini dello zio materno Alessandro De Rege di Giffenga.⁸ Conclusa l'avventura napoleonica, nel maggio 1815 Lazari entrò nei neonati Carabinieri e vi intraprese una brillante carriera: nel 1816 luogotenente, nel 1820 capitano, nel 1830 maggiore, nel 1834 luogotenente colonnello,⁹ nel luglio 1837 colonnello comandante in 2ª alle dipendenze di Michele Taffini d'Acceglio.¹⁰ Nei Reali Carabinieri modelli antichi si amalgamavano «all'obiettivo realizzato da Napoleone di penetrazione capillare dell'apparato di polizia nel territorio». Essi si radicarono nel regno «conquistando la massima fiducia da parte delle classi medie e alte, e obbedienza anche dai ceti popolari».¹¹

Lazari nel 1827 sposò la diciannovenne Virginia Faà di Bruno, figlia di Lodovico e Carolina Sappa dei Milanesi.¹² Era la primogenita di dodici figli, allevati in una famiglia di salde tradizioni cattoliche. Tra i fratelli di Virginia ricordo Carlo Maria, Giuseppe Maria, il beato Francesco, Emilio ufficiale di marina morto nel 1866 nella battaglia navale di Lissa.¹³ Dal matrimonio tra Fabrizio Lazari e Virginia Faà di Bruno nacquero Alessandro, Luigi ed Enrichetta.

Nell'aprile 1835 Re Carlo Alberto sostituì il discusso ministro dell'Interno

⁶ *Enciclopedia storico-nobiliare*, a cura di VITTORIO SPRETI, vol. IV, Milano, ESI, 1931, pp. 71-72.

⁷ Un figlio di Pio Cristoforo, di nome Fabrizio, nato nel 1842 e morto nel 1920, raggiunse il grado di Tenente generale e, nel 1899, fu presidente del Comitato del Corpo della Guardia di Finanza, sorta di comandante generale.

⁸ Alessandro De Rege conte di Giffenga (1774-1847) aveva abbandonato la carriera forense per dedicarsi a quella delle armi. Valoroso combattente nelle guerre napoleoniche, meritò l'onorificenza di Ufficiale della Légion d'honneur, Cavaliere della corona ferrea e titolo di Barone dell'Impero.

⁹ *Enciclopedia militare: arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, vol. IV, Milano, Il Popolo d'Italia, 1932, pp. 538-539.

¹⁰ GIORGIO MAIOCCHI, *Carabinieri. Due secoli di storia italiana*, vol. IV, Milano, CGE, 1981, p. 1407.

¹¹ UMBERTO LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale*, Torino, ISRI, 1988, p. 203.

¹² Virginia Faà di Bruno nacque in Alessandria il 24 novembre 1808 e morì a Torino il 24 marzo 1862.

¹³ Le biografie dei quattro fratelli sono nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Roma, IEL, 1993.

conte de l'Escarène con Beraudo di Pralormo, ricordato così da Giuseppe Manno: «Senno esercitato in riflessione cheta, giudizio sicuro, volontà ferma tostoché illuminata, doti di animo nobilissime facevano di lui un gentiluomo completo, come un ministro a buona prova. Solo che alla virtù dello spirito non sempre rispondeva l'aiuto della sua tempra personale, alquanto informata a lentezza, e conturbata da insulti nervosi». ¹⁴ Nel luglio 1835 Lazari fu chiamato alla Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, con incarico di Primo Ufficiale (oggi lo definiremmo vice-ministro o sottosegretario). Scelta per nulla casuale. Il regno di Sardegna aveva vissuto un biennio drammatico: nel 1833 i clamorosi processi alla *Giovine Italia* con fucilazioni e dure condanne al carcere, l'anno dopo la fallita spedizione mazziniana in Savoia, dove proprio Lazari comandava la Divisione dei Carabinieri. ¹⁵ Egli era l'uomo giusto, al posto giusto, nel momento giusto, per un Carlo Alberto timoroso di congiure e rivolte. ¹⁶ Il sovrano aveva grande considerazione di Lazari e «nelle quotidiane relazioni e negli avvisi onde solea ricercarlo intorno ai più gravi negozi, trovava sempre nella sua parola una fine saggezza di viste».

Lazari come Primo Ufficiale acquistò grande autorevolezza e spazio di manovra, anche per l'abitudine del ministro Pralormo di andare a dormire quando gli altri si recavano a lavorare. Il ministero dell'Interno aveva competenza anche sui mezzi di comunicazione e fu proprio Lazari a promuovere una riforma dei servizi, che aprì le porte alla concorrenza tra i vari vettori. ¹⁷ Nel luglio 1841 Beraudo di Pralormo lasciò la carica per motivi di salute ed il re trasferì le competenze in materia di polizia alla segreteria di Stato per gli affari di Guerra e Marina, affidata al marchese Emanuele Pes di Villamarina. ¹⁸ La polizia veniva, per così dire, militarizzata. Il conte Lazari, col titolo

¹⁴ GIUSEPPE MANNO, *Note sarde e ricordi*, Torino, Stamperia reale, 1868, p. 311.

¹⁵ Durante quella spedizione si verificò l'episodio del carabiniere Scapaccino, ucciso dai rivoltosi per non avere voluto inneggiare alla repubblica e prima medaglia d'oro dell'Arma.

¹⁶ Su un aspetto particolare dell'attività di Lazari: ANTONIO MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla costituzione*, Torino, Fratelli Bocca, 1907.

¹⁷ GIULIO GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961, p. 233

¹⁸ Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852), combattente nelle guerre contro i Francesi, era stato nel 1814 aiutante di campo del re di Sardegna, ispettore generale della fanteria, maggiore generale di cavalleria, dal 1831 consigliere di Stato, dal 1832 al 1847 ministro di Guerra e Marina, senatore, cavaliere della Santissima Annunziata. Il figlio Salvatore fu diplomatico, prefetto, senatore.

di Ispettore Generale-Sopraintendente della polizia in terra ferma, divenne il *dominus* della situazione. Aveva ormai acquisito «poteri pressoché supremi e portafoglio ed attribuzioni da ministro». Pes di Villamarina, nel discorso tenuto il 31 agosto 1841 al personale della direzione di polizia, affermò:

Non è la volontà, non l'amore al pubblico bene, non la devozione al Trono che non basti in me, ma è il tempo materiale che mi manca, e di certo io non avrei potuto assumere le attribuzioni della polizia se S.M. non si fosse degnato di nominare il Primo Ufficiale conte Lazari ad Ispettore Generale di essa. Il conte Lazari la cui esperienza, lo zelo e la rettitudine sono ben conosciute ed alle quali è per me soddisfazione il far plauso [...]. Nella direzione della Polizia, mi disse S.M., io intendo che si tengano queste tre massime per fondamentali ed a cui tutto si debba confermare: 1° Di procurare innanzi tutto di prevedere le colpe e così fuggire il debito sacro ma doloroso di punirle. 2° Dovendo punire non eccedere nel rigore. 3° Limitare il meno che possibile la libertà dei suoi sudditi.¹⁹

Come ha scritto la studiosa Bianca Montale, «sembra comunque che i nuovi sistemi illustrati da Villamarina nel suo discorso programmatico vengano applicati più per i reati comuni che per i sospetti politici, e che, almeno in pratica, l'operato della polizia non cambi molto quando si tratta di indagare su vere o presunte attività rivoluzionarie. Tuttavia, anche se nominalmente questo settore dell'amministrazione dipende dal ministero Guerra, capo effettivo della pubblica sicurezza è Lazari, il quale molto spesso agisce di testa propria, anche perché Villamarina, gravato dagli anni, dalla cattiva salute e dagli impegni, non ha il tempo di dedicarsi a questa nuova occupazione».²⁰ Pes di Villamarina, alla fine, arrivò a scrivere a Carlo Alberto che non aveva osato prima consigliargli di frenare gli eccessi della polizia, considerata la grande confidenza che Lazari aveva con il sovrano.²¹ Nel ricordo di Vittorio Bersezio,

Agenti di polizia, sgherri e spie erano una produzione favorita che pullulava da

¹⁹ BIANCA MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina*, Roma, ISRI, 1973, pp. 226-227.

²⁰ Ivi, pp. 227-228.

²¹ Ivi, p. 251.

per tutto. Empivano i caffè, dove la gente si radunava a leggere i pochi giornali permessi e chiacchierare, i teatri, ogni pubblico convegno; li avevate accosto da per tutto; temevate che ogni parola sfuggitavi dalla bocca venisse raccolta dall'orecchio d'uno di essi e il più delle volte era davvero così. Ogni individuo armato per conto dello Stato si poteva convertire da un momento all'altro in un poliziotto: veterani, guardiani delle carceri, guardie municipali, guardie doganali, carabinieri, gli stessi soldati, se udivano una parola eterodossa dalla vostra bocca, potevano arrestarvi e procurarvi il piacere di due e anche più giorni di carcere nelle fetide stanze sotterranee del Palazzo Madama [...] ²². Nell'andare a spasso ti guardavi bene se potesse dar sospetto il tuo diviarti più da una parte che dall'altra; nel parlare del tempo, delle mode e della ballerina del teatro, se si risvegliasse la permalosità della polizia; nel respirare, se il tuo soffio desse di te troppo indizio di vita: passando sotto il portone del palazzo Madama – l'antro della belva – ti nasceva quasi voglia di tirar giù il segno della croce e pronunziar la preghiera che dice il villano quando incontra per via uno di quei legni che annunziano ivi commesso un assassinio. ²³

Pes di Villamarina aveva parlato di «esperienza, zelo, rettitudine» del capo della polizia, parole appropriate riferite a un uomo senza dubbio capace, dedito anima e corpo al servizio, mai sfiorato dal sospetto di abuso di potere per interesse personale.

I giudizi che diedero i contemporanei di Lazari sono però contrastanti. In un opuscolo apologetico, pubblicato dopo la sua morte, si dà questo ritratto:

Se il governo del Lazari dovette spesso apparire severo si serbò sempre supremamente morale, supremamente giusto e supremamente assennato. Molti possono aver temuto il rigore di quel sistema inflessibile, ma illuminato e civile; nessuno poté negarlo scevro da quelle crudeli avidità e da quelle tiranniche abitudini, da quello spreco permanente di minute e superflue torture, che sono l'appannaggio quasi inseparabile d'ogni polizia dispotica. Un uomo che sotto forme aspre, se vuoi, praticò la clemenza e la generosità più spesso assai che il rigore; che spessissimo sostituì l'alterezza d'una brusca intimazione alla violenza del castigo. Quel potere non governava per infiacchire gli animi, ma per educarli; non

²² V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, cit. libro I, pp. 89-90.

²³ «Il Fischiello», VI, n. 125, 1853, 28 maggio 1853.

per sopprimere il beneficio dell'umano pensiero, ma solo per contenerne gli slanci, che allora sembravano improvvidi; non per osteggiare la civiltà, ma per regolarne il cammino. Egli riaprì le porte della patria a gran parte degli esuli politici del Piemonte; né per vegliare sullo irrompere delle opinioni, stimò mai necessario spargere il lutto nelle famiglie.

Invece, secondo Vittorio Bersezio, alquanto prevenuto nel giudizio,

Lazzari aveva tutta la prepotenza militare unita a tutto l'arbitrio del maltalento poliziesco che si sa impunito. Era un bell'uomo alto, impettito, d'un profilo severo, d'un cipiglio superbo, d'un sogghigno disdegnoso; quando si faceva comparire dinnanzi qualche miserabile di liberale *ad audiendum verbum*, lo accoglieva con una fierezza di rigore che poteva dirsi feroce; faceva crosciare su di lui con una compiacenza di vice-Giove imbronciato i fulmini dell'assolutismo, che conchiudevano ogni periodo dell'intemerata col ritornello: "La manderemo a Fene-strelle". Intollerante e tirannico, forse più nella forma che nella sostanza, aveva il coraggio di affrontare i rancori e gli odii degli uomini dabbene, contro cui insolentiva coll'irresponsabilità legale e personale della sua carica [...]. Forse del male a cittadini dabbene non ne fece mai o poco; ma la dignità, l'orgoglio, il diritto legittimo d'esser rispettato, offese in molti cogli oltraggi sparati dall'alto del colletto ricamato di quella montura dei carabinieri, che simili arbitrii ed eccessi in chi la vestiva, dal generale all'ultimo brigadiere, avevano fatta più odiata che temuta al popolo subalpino [...]²⁴. Quando qualche cittadino aveva manifestato sintomi più spiccati di spiriti liberali, non bastava il commissario a dargli la *tu autem*; il conte Lazari lo faceva comparire innanzi a sé ed era con una disdegnosa severità che, impettito nella brillante uniforme, dall'alto del goletto duro, lo investiva colle più aspre rampogne. E guai chi osasse ribattere! C'erano nei fossi del Palazzo Madama dei *crotoni* e anche dei ferri, e c'erano nella cittadella delle buone carceri all'uopo a far chetare i cervelli esaltati. In società, per altro, il Lazari si atteggiava ad amico del progresso, e si degnava perfino di stringere la mano al Brofferio.²⁵

Paolo Boselli ricordò Lazari come un «Ministro della Polizia rigido nell'arduo ufficio ma non alieno da antiveggenze, che parvero liberali, anche

²⁴ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., libro I, pp. 90-91.

²⁵ V. BERSEZIO, *I miei tempi*, cit., pp. 114-115.

ad uomini liberalissimi». Antonio Manno si limitò a definire la polizia del tempo «fida, oculata, onestissima».²⁶ Francesco Predari giudicò l'uomo «giusto, soldatescamente austero, disamorevole»,²⁷ ricordando che frequentava il conte Cesare Balbo, che certo non era un reazionario. A più di mezzo secolo di distanza, Mario degli Alberti scrisse: «Con quale zelo egli abbia esercitato quelle sue funzioni in odio al partito liberale di quei tempi lo prova la profonda impopolarità che circonda tuttora il suo nome».²⁸ Con una battuta, si potrebbe dire che Lazari era tanto potente che ebbe il merito di fare uso "moderato" del suo smisurato potere, come avvenne un secolo dopo per Arturo Bocchini, capo della polizia di Mussolini dal 1926 al 1940.

Nel 1844 Lazari ottenne la promozione a maggiore generale dell'Arma di cavalleria. «L'esercito piemontese aveva maggiore pedanteria che soda istruzione, molta più scrupolosità di particolari e di minutezze che buoni ordini».²⁹ Quando Raffaele Cadorna lasciò la Fanteria per passare nel Genio, un superiore gli disse: «Chiel a veul diventé 'n savant! Ma ch'a guarda, mi l'oe mai duvert 'n 'liber, e i sun diventà general 'istess!».³⁰ Il ministro Pes di Villamarina aveva fama di liberale, come poteva esserlo un ministro di quei tempi ma, per Bersezio,

fu tanto poco intelligente o di tanto rei propositi, da manifestarsi nemico acerrimo di ogni sapere e di ogni studio nei militari e, non che estirpare, radicò meglio e anzi ampliò quello stupido pregiudizio che pur troppo fu nell'aristocratica ufficialità dell'esercito piemontese, i meglio soldati esser quelli che all'infuori della manovra, del servizio di piazza e del regolamento di disciplina non sapevano nulla [...]. Il vanto di liberale che gli diede a quel tempo uno strano favore popolare non può essergli confermato dal giudizio più illuminato e più completo dei posteri.³¹

²⁶ ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, vol. XV (dattiloscritto), p. 220.

²⁷ FRANCESCO PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1861, p. 26.

²⁸ MARIO DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano illustrati con lettere e memorie inedite del gen. marchese Carlo Emanuele Ferrero Della Marmora*, Torino, Paravia, 1906, p. 185.

²⁹ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., libro II, p. 393.

³⁰ GUIDO BUSTICO, *Raffaele Cadorna e il Risorgimento italiano*, «Rivista d'Italia», XXVI, 1923, p. 225.

³¹ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., libro II, pp. 390-391.

Nel governo, agli antipodi di Pes di Villamarina, c'era Solaro della Margarita ministro degli Esteri ed esponente degli ambienti più retrivi. «Molto significativo che Carlo Alberto, fedele alla parte che s'era imposta fin dal suo avvento al trono di Re sfinge, avesse messo alla testa dei due ministeri più importanti due personaggi dalle più opposte opinioni politiche».³²

Lazari resse il comando della polizia piemontese sino all'autunno del 1847 quando, a seguito delle riforme promosse a Roma da Pio IX, anche nel regno di Sardegna cominciò ad agitarsi la parte più liberale della società. Il 1° ottobre 1847 si radunò a Torino in piazza Castello una folla che, inneggiando al pontefice, auspicava che Carlo Alberto attuasse analoghe riforme. Le autorità erano state avvisate e pare che, in sostanza, avessero autorizzato la manifestazione, a patto che non fossero lanciate grida sediziose. Del resto non era immaginabile un divieto, tenuto conto che gli organizzatori asserivano di volere rendere omaggio al papa. Il conte Carlo Ferdinando Galli della Loggia, titolare da giugno del Vicariato, s'era premurato di prendere direttive dal re. Ma accadde il peggio:

Ecco precipitarsi sulla folla inerme manipoli di soldati, brigate di carabinieri e frotte di sgherri anco travestiti della Polizia i quali, senza intimazione, senza preavviso, urtano, investono la turba, spingono, percuotono, feriscono, agguantano, traggono con maltrattamenti in arresto i primi che loro capitano sotto le mani. A capo della schiera principale che si slanciò contro la fronte della massa popolare stava il famoso commissario di Polizia Tosi, famoso per villana insolenza e per millantatrice ferocia contro tutti i cittadini non nobili e più contro i sospetti di liberalismo, il quale, con in pugno una pistola, minacciava, insultava, abbrancava egli stesso tutti quelli che poteva arrivare, superando nella grossolana violenza il più grossolano dei suoi sgherri. La confusione, il disordine, la paura furono grandissimi; grandissimo lo sdegno della cittadinanza, e più ancora dei capi ordinatori della dimostrazione, i quali ebbero buona ragione di proclamare quello un vero tradimento.³³

³² *Un'immagine insolita del Risorgimento. Dalle memorie del conte Eugenio De Roussy de Sales*, a cura di LUIGI MONDINI, Roma, Ufficio storico SME, 1977, p. 92.

³³ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., libro II, pp. 404-405.

Si cercò di giustificare la repressione con «voci di confidenti che la plebaglia intendeva fare dimostrazioni ostili antiaustriache».³⁴ Ha scritto lo storico Giuseppe Talamo:

Quel che in altri tempi avrebbe provocato soltanto qualche blanda e isolata protesta, questa volta spinse il decurionato municipale (4 ottobre) a far giungere l'espressione della pubblica indignazione al sovrano, al quale pervenne anche un indirizzo di protesta scritto da Angelo Brofferio e recante oltre un migliaio di firme (6 ottobre). Ad evitare il ripetersi di simili pressanti manifestazioni, e soprattutto per intimorire "il partito delle riforme", venne pubblicata un'ordinanza che vietava le dimostrazioni di piazza: si pensava così, da un lato, di tutelare l'ordine pubblico e, dall'altro, di consentire al sovrano e al governo di predisporre, senza pressioni esterne, le riforme necessarie.³⁵

Quell'ordinanza fu l'ultimo atto rilevante del conte Lazari, in qualità di Ispettore Generale-Soprintendente della polizia in terra ferma. Giovanni Lanza commentò i fatti in una lettera a Riccardo Sineo:

*Ogni numeroso assembramento anche con intenzioni per sè non biasimevoli, è vietato: sarà colla forza disperso! Dov'è quella legge o quel regolamento in vigore che vieti al popolo di assembrarsi con buone e pacifiche intenzioni? Qual nome nei codici porta questo delitto? Sarà dunque proibito di affollare i passeggi; sarà proibito ai curiosi di fermarsi per le vie anche ai canti di un giullare, od ai lazzi di un cerretano; poco mancherà che non sia interdetta la frequenza dei mercati. Chi giudicherà se l'assembramento è numeroso? Un agente di polizia. Con quali norme? La notificazione lo tace, il cittadino l'ignora. Ciò vuol dire coll'arbitrio e le tristissime scene del 1° ottobre avvenute in Torino ci danno segno dei giudizi e dei modi degli agenti di polizia.*³⁶

³⁴ ADOLFO COLOMBO, *Dalle riforme allo statuto di Carlo Alberto*, Casale, Tipografia Cooperativa, 1924, pp. XIII-XIV.

³⁵ GIUSEPPE TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino. La città nel Risorgimento 1798-1864*, Torino, Einaudi, 2000, p. 527.

³⁶ CARLO ARNO', *Lettere inedite dirette a Riccardo Sineo*, «Nuova Antologia», n.896, 16 aprile 1909, p. 651.

Sembra certo che la manifestazione del 1° ottobre 1847 fosse stata repressa dalla polizia all'insaputa del ministro Pes di Villamarina, «il quale una volta di più si rende conto di essere scavalcato da Lazari che agisce senza porlo a conoscenza delle sue intenzioni, e si rivolge direttamente al re».³⁷ Ragioni di convenienza indussero Carlo Alberto a sacrificare il fedele capo della polizia, ma anche i ministri Pes di Villamarina e Solaro della Margarita. Con un decreto che recava la data dell'8 ottobre 1847 (pubblicato, però, solo a fine mese, insieme con altri provvedimenti che introducevano significative riforme), il re restituì le competenze in materia di sicurezza pubblica alla segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, allora retta da Des Ambrois De Nevâche. L'Ispettorato Generale istituito nel 1841 mantenne temporaneamente la direzione della polizia, ma non più nell'ambito del ministero della Guerra e Marina. Tutti gli impiegati incaricati degli affari di polizia passavano alla segreteria degli affari dell'Interno, «conservando titoli, gradi, qualità e vantaggi».

I liberali piemontesi gioirono per l'allontanamento del conte Lazari: «Insomma pare che si faccia davvero».³⁸ Il generale, lasciando la carica che aveva occupato per tanti anni, «riversò nelle casse dell'erario pubblico una cospicua somma da lui risparmiata sugli egregi fondi che venivano annualmente assegnati al suo dicastero senza soggezione e vincolo di rendiconti particolareggiati, e sui avanzi delle quali nessuno avea non che sindacato, notizia».³⁹ Carlo Alberto volle comunque rinnovare la stima a Lazari, nominandolo dal 1° gennaio 1848 comandante dei Carabinieri Reali⁴⁰ e poi Aiutante di campo generale (febbraio 1848).

Marco Minghetti, testimone degli avvenimenti della I Guerra d'Indipendenza, scrisse nei *Ricordi*: «Fra gli aiutanti di campo del Re primeggiavano

³⁷ B. MONTALE, *op. cit.*, p. 256.

³⁸ Domenico Buffa a Bartolomeo Aquarone in data 7 dicembre 1847 (*Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di EMILIO COSTA, Roma, ISRI, 1966, p. 129).

³⁹ *Il conte Fabrizio Lazari*, Torino, Cerutti, 1861, pp. 13-14. L'anonima commemorazione di Fabrizio Lazari, pubblicata dopo la morte, fu ristampata nel 1925, con l'aggiunta di uno scritto di Paolo Boselli. Dalle due pubblicazioni ho tratto alcune citazioni contenute nel testo. Ringrazio il prof. Milo Julini per avermi segnalato i rari opuscoli, posseduti dalla Biblioteca della Provincia di Torino.

⁴⁰ I Carabinieri erano allora organizzati in 7 divisioni, 15 compagnie, 42 luogotenenze, 351 stazioni con un organico di 3.100 uomini. Durante la prima guerra d'indipendenza Lazari fu il seguito del sovrano e, pertanto, comandante effettivo dei carabinieri mobilitati fu il colonnello Paolo Avogadro di Valdengo. Un corpo di cavalleria su tre squadroni si distinse a Pastrengo.

due generali, Lazari e Robilant. Del Lazari si diceva che era stato zelantissimo capo della polizia nei tempi più fieri e retri e le vicende passate gettavano come un'ombra di sospetto sopra di lui». ⁴¹ Lazari visse accanto a Carlo Alberto tutta la campagna militare, comprese le drammatiche giornate milanesi dell'agosto 1848. ⁴² Conclusasi la prima fase del conflitto con l'armistizio sottoscritto dal generale Salasco, Lazari nell'ottobre 1848 chiese il collocamento a riposo col grado di Tenente generale (aveva 51 anni). Il fatto è che, sebbene avesse lasciato la direzione della polizia, molti liberali continuavano a manifestargli ostilità, perché «vengono supposte dal pubblico intenzioni contrarie alla causa dell'italiano risorgimento». ⁴³ Lazari uscì di scena e non fu partecipe degli avvenimenti del 1849, con la ripresa della guerra, la sconfitta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele. Anche dall'esilio Carlo Alberto volle dare a Lazari un segno di stima, inviandogli in omaggio vini di Oporto. Il 2 novembre 1850, al tempo del governo d'Azeglio, il conte Lazari fu nominato senatore per la 14^a categoria, quella degli ufficiali generali di terra e di mare.

⁴¹ MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, Torino, Roux e C., 1889, pp. 3-4.

⁴² I generali piemontesi giudicarono indifendibile il capoluogo lombardo e fu Lazari a doversi recare presso il Quartier generale austriaco, insieme con il gen. Rossi comandante dell'Artiglieria, per trattare la capitolazione. La sera del 4 agosto 1848 i due plenipotenziari sardi uscirono da Porta Romana, accompagnati dal diplomatico inglese Campbell e dal francese De Reiset. Li precedevano un trombettiere, un soldato che illuminava la strada con una torcia e il capitano De Talleyrand Perigord, che aveva infilato un fazzoletto bianco sulla punta della sciabola. Nella confusione generale la comitiva rischiò di essere colpita da pallottole vaganti. Il generale austriaco D'Aspre li ricevette in un cascinale poco lontano e, fatti bendare i negozianti piemontesi, li fece condurre sino a San Donato, dove si trovava Radetzki. Le trattative durarono buona parte della notte. Le condizioni concordate furono che l'esercito di Carlo Alberto si sarebbe ritirato al di là del Ticino e gli austriaci avrebbero rispettato vita e averi dei milanesi compromessi. Lazari e Rossi all'alba del 5 agosto rientrarono a palazzo Greppi, dove aveva preso dimora il re. Quando in Milano si diffusero le voci della concordata capitolazione, si scatenò una furibonda protesta popolare, che non risparmiò la persona stessa di Carlo Alberto. La guardia nazionale si mostrò palesemente ostile. Venticinque carabinieri e pochi ufficiali del seguito si posero a tutela del sovrano, fino a quando arrivò provvidenziale il colonnello Alfonso La Marmora, capo di stato maggiore del duca di Genova. Carlo Alberto poté lasciare palazzo Greppi a piedi, tenendo stretta la sciabola sotto il braccio: era pallidissimo, invecchiato nel viso e nell'incedere. Disse un testimone che, in mezzo ai soldati che gli facevano scorta, pareva un condannato a morte condotto alla fucilazione. Vedendo il generale Della Rocca, Carlo Alberto pronunziò le parole: «Ah, mon cher La Rocca, quelle journée, quelle journée!».

⁴³ Così gli scrisse Ilarione Petitti di Roreto. I retroscena del travagliato ritiro di Lazari sono raccontati in ULDERICO BARENGO, *I Carabinieri Reali negli anni 1848-1849*, Firenze, La Fiamma Fedele, 1930, pp. 92-104.

La scelta non fu da tutti apprezzata:

Quest'uomo personifica il sistema di polizia che vigeva avanti al 1848. Ciò solo rende inesplicabile la sua ammissione al Senato del Regno. Eppure chi ve lo ammise non fu Carlo Alberto, non furono i primi ministri costituzionali che per un più facile passaggio dal vecchio al nuovo dovettero talvolta usare indebiti riguardi. Furono già i ministri di Vittorio Emanuele che fecero questa scelta: fu Galvagno che la sottoscrisse. Perché? Si disse che il conte Lazari acquistò dei titoli sul campo di battaglia. Ma in tal caso v'erano le medaglie, v'era la Croce del merito militare per rimeritarnelo. Fatto è che in Senato rappresenta ciò che era avanti al 1848: e quest'è una anomalia gravissima.⁴⁴

Il senatore Lazari nell'Alta Camera fu membro della commissione di contabilità interna e della commissione per l'esame del codice penale militare.⁴⁵ Coerentemente «votò sempre per la causa dell'ordine e del cattolicesimo». Bersezio lo ridicolizzò con queste parole:

È un legislatore anche lui, quarantesima parte di un terzo di Solone, al monumento della patria legislazione vi porta, per sua pietruzza, l'arte dell'*ammanettare*, il rimpianto del passato, l'odio e il livore del presente. Un decreto ministeriale lo ha fatto capace delle discussioni parlamentari, del senno opportuno, della erudizione necessaria. [...] I suoi eloquenti discorsi non oltrepassano i due periodi; il primo lo diresti un comando d'avvertimento, il secondo d'esecuzione – giusta la teoria militare – l'uno par che dica: *Carabinieri! Y'altro: Acchiappate!*

Il profilo al vetriolo, pubblicato su «Il Fischietto» dallo scrittore di Peveragno con pseudonimo di *Fra Satana*, demoliva la reputazione di Fabrizio Lazari:

Parlamentare! Eh via! Che cosa c'è di parlamentare in lui? Né la voglia, né gli studi, né l'indole, né la faccia, né il sapere, né il credere, né il fare, né il dire. Ma pure, come senatore, eccolo parte del parlamento [...] a riprova della pazzia e

⁴⁴ *Le Camere nel 1858 e nel 1859. Schizzi parlamentari d'uno sconosciuto*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1859, p. 36.

⁴⁵ TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, Tip. dell'Industria, 1890, p. 574.

stupidità, se non peggio, del nostro ministero, che di tali spine inlarda la borra senatoriale, e poi si stupisce, o finge di stupirsi, di venirne punto nel sedere, adagiandosi su senza metafore, di veder rigettate, guaste, malmenate le migliori, più necessarie, più volute sue proposte di legge. Guardatelo bene. Alto, ben preso di membra, quadrato di spalle, impettito di corpo com'uomo avvezzo a portar l'uniforme, sollevata la testa, lunga la faccia, pelata la fronte, un po' adunco il naso, rilevate per lo mezzo le nari a mo' di belva che odori la preda [...]. Signor Lazari! Se prima del '48 qualche sgraziato scrittorello, facendola in barba alla censura, grazie a mille astuzie di frasi e di stile, avesse osato, non che nominarvi e dirvi il fatto vostro, stampare soltanto qualche cosa che non vi garbasse, avreste dato ordine ad un ufficiale dei vostri: - *Fatemi menar qui quell'insolente per le orecchie* [...]. Fate bene a rimpiangere e desiderare quei tempi: ora un chicchessia può chiamarvi in faccia alla pubblica opinione e dirvi chi siete, senza che la mano violenta d'un birro gli chiuda con una ceffata la bocca; ora per voi è incominciato già il giudizio; ora il poter dire di voi la verità, è la vendetta del popolo che per tanto tempo avete maltrattato ed oppresso.⁴⁶

L'ufficiale Luigi Lazari, figlio del senatore, conosciuto il nome del "diffamatore" e spalleggiato dal commilitone Strada, aggredì Vittorio Bersezio, trovato in compagnia del fratello Secondo in un caffè. I danni fisici non furono gravi, ma lo scandalo fu enorme e, inevitabile, la condanna dei due militari, sebbene a una mite pena (6 giorni di arresto per Lazari, 3 per Strada).⁴⁷ Il senatore Lazari scrisse al cognato Alessandro Faà di Bruno:

Io a questo non avevo badato perché disprezzo le parole e i tristi quando non mi attribuiscono fatti e questi li sfido a provarli. Non fu così del mio Luigi. Egli si adoprerò per sapere il nome dell'autore, saputo, con un suo camerata andò a cercarlo al caffè Calosso. Avvicinatolo e chiesto se era l'autore dell'articolo, alla sua risposta affermativa accompagnata da arroganza e da sogghigno maligno, Luigi senza più diede un pugno. Ciò fatto siccome questo cattivo diffamatore, sapendo che Luigi doveva andare a ricercarlo colà, erasi fatto attorniare da dieci dei suoi satelliti, questi vollero coi bastoni e colle sedie colpire Luigi, allora l'uno e l'altro

⁴⁶ «Il Fischietto», VI, n. 125, 1853, 28 maggio 1853.

⁴⁷ «Il Fischietto», VI, n. 132, 1853, 6 giugno 1853; ALFREDO COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano, Vallardi, 1907-1918, vol. III 1850-1860, p. 339 (3 giugno 1853), p. 341 (10 giugno 1853), pp. 350-351 (29 luglio 1853).

camerata sguainarono la spada e obbligarono tutti a rimanere quieti. Si portò da questi querela al tribunale. Questo procede e Luigi e il suo camerata sono in Cittadella aspettando l'esito del procedimento. Frattanto mezza città venne meco a rallegrarsi dell'operato di Luigi. Il Re stesso non lo disapprovò ed oggi deve uscire sulla Gazzetta del Popolo una lettera del Generale d'Artiglieria a nome del corpo intiero, onorifica pei due ufficiali tratti in arresto.⁴⁸

Come ho detto, Fabrizio Lazari e Virginia Faà di Bruno ebbero tre figli: il primogenito Alessandro (1828-1890) sposò in prime nozze la contessa Camilla Tornielli-Brusati di Vergano, in seconde la contessa Valperga di Masino ed ebbe solo discendenza femminile; il secondogenito Luigi (1830-1882), che ho appena ricordato, raggiunse il grado di colonnello d'Artiglieria; la figlia Enrichetta sposò il marchese Luigi Corsi di Savona, patriota, sindaco di Savona, deputato e senatore.

Nell'ultimo decennio di vita il conte Lazari mantenne immutate abitudini: all'alba di ogni giorno in chiesa per la S. Messa, poi una lunghissima passeggiata per i viali di Torino, in compagnia dell'amico Federico Colla e talvolta della figlia Enrichetta. Dopo pranzo, il salotto frequentato da *laudatores temporis acti*.

Le conversazioni serali in casa Lazari non si tingevano di politica. Le reggeva signorilmente la contessa Virginia, con spirito pronto, con parola arguta; non era di certo una democratica, ma non nutriva pregiudizio alcuno del mondo svanito. Non si diletta della politica corrente. Solo divertivasi qualche volta a tratteggiare la figura di taluni che prima del '48 non rifinivano di prostrarsi vistosamente in Chiesa, in Corte, nelle Segreterie, ed infuriarono nel '48 fra i più violenti calunniatori dei tempi passati. I più dei frequentatori di quel salotto erano militari.

Il tempo libero consentì a Lazari di dedicarsi alle amate letture: «Raccolse sapientemente una biblioteca dei migliori volumi d'ogni letteraria e sociale disciplina e tenendosi continuamente alla cognizione dei nuovi studi, egli seguì sempre il movimento intellettuale, morale e politico dei tempi in ogni sua corrente». Ebbe l'incarico di Regio Magistrale delegato dell'Ospedale

⁴⁸ RENATO LANZAVECCHIA, *Fabrizio Lazari*, «Rassegna economica della provincia di Alessandria», n.3, 1998, p. 62.

Mauriziano, beneficò largamente famiglie bisognose e istituti di soccorso. «Mentre la sua mano generosamente s'apriva, la sua bocca santamente taceva e se per nessuna propria ambizione egli trovava un accento, per questa virtù non gli parve mai troppo fitto il silenzio». Tutta la vita s'era mostrato devoto alla religione ed osservante dei precetti e, munito dei conforti spirituali, morì a Torino il 6 dicembre 1860, all'età di 63 anni. Le iscrizioni funerarie compendiarono magnificamente il carattere e le convinzioni di un personaggio, che non tradì mai se stesso: *Amò la patria / non con la passione dei partiti / ma con la coscienza di buon cittadino / né per mutarsi dei tempi / mutò pensieri ed affetti. / Compiuta devotamente la novena / della Vergine Immacolata / andò a celebrarne la festa / cogli angeli in cielo.*

Bibliografia

BRIANTE PAOLA, *L'esercito e le polizie*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, ISRI, 1999.

DEGLI ALBERTI MARIO, *I carabinieri a palazzo Greppi*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, vol. II, Torino, Fratelli Bocca, 1912.

DE LUCA IGINIO, *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973.

FABRIS CECILIO, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, tomo 3, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904.

LANZAVECCHIA RENATO, *Fabrizio Lazari*, «Rassegna economica della provincia di Alessandria», n. 3, 1998.

LOVERA CARLO, RINIERI ILARIO, *Clemente Solaro della Margarita*, Torino, Fratelli Bocca, 1931.

MALATESTA ALBERTO, *Ministri deputati senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, Milano, Tosi, 1941.

MALVEZZI, ALDOBRANDINO, *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi 1820-1860*, Milano, Hoepli, 1924.

NADA NARCISO, *Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, ISRI, 1980.

PINTO PAOLO, *Carlo Alberto: il Savoia amletico*, Milano, Camunia, 1986.

REISET GUSTAV ARMAND HENRY, *Torino 1848. Ricordi sul Risorgimento*, Milano, Antonioli, 1945.

ROGIER FRANCESCO LUIGI, *La Regia Accademia Militare di Torino*, vol. II, Torino, Paravia, 1916.

RODOLICO NICOLÒ, *Carlo Alberto*, 3 voll, Firenze, Le Monnier, 1931-1943.

SPELLANZON CESARE, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. IV, Milano, Rizzoli, 1938.

TALLEYRAND PÉRIGORD ALEXANDRE EDMOND, *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849*, Torino, s. e., 1851.

Pier Dionigi Pinelli e il Regio decreto 30 settembre 1848, n. 798: la nascita dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza

MILO JULINI

Biografia di Pier Dionigi Pinelli

Pier Dionigi Pinelli (Torino, 25 maggio 1804 - Torino, 23 aprile 1852), Ministro dell'Interno del Regno Sardo tra il 1848 e il 1849,¹ svolse una attività politica piuttosto intensa in confronto alla sua breve vita. Si laureò in giurisprudenza, poi, per spirito di indipendenza, non volle entrare al servizio dello Stato, come desiderava il padre Ludovico, alto magistrato e Presidente del Senato (Corte d'Appello) di Piemonte.² Intraprese l'attività di avvocato, come praticante e poi come sostituto dell'avvocato Biagio Bonissani, uno dei migliori di Torino. Dopo il 1838, con la creazione di un nuovo Senato a Casale Monferrato, Pier Dionigi decise di trasferirsi in questa città, dove nuovi avvocati potevano esercitare la loro professione, soprattutto per le lunghe, e costose, cause civili. Pier Dionigi si dimostrò un ottimo avvocato, ma era poco incline a farsi pagare, tanto da incassare talvolta parcelle più virtuali che reali.

Pinelli si era formato politicamente nello stesso ambiente culturale del filosofo Vincenzo Gioberti, di cui era diventato amico, e la loro amicizia si era mantenuta anche dopo l'esilio di Gioberti nel 1833.

A Casale Monferrato, Pier Dionigi iniziò anche il suo tirocinio politico, come usava nel periodo precedente al 1848, occupandosi di problemi agricoli e promuovendo il locale Comizio agrario. Pubblicò il *Progetto d'una grande associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti in tutta la penisola* (1846) e partecipò, con Camillo Cavour, al Congresso agrario di Casale (1847).

Con il fatidico 1848, anno dello Statuto concesso dal Re Carlo Alberto il 4 marzo, iniziava nel Regno Sardo il sistema parlamentare. Pier Dionigi aveva tutte le carte in regola per intraprendere la carriera politica: esordì come Sottosegretario per la Pubblica istruzione col Ministro Carlo Bon Compagni.

¹ Pinelli fu Ministro dell'Interno dal 19 agosto 1848 al 15 dicembre 1848 (Governo Alfieri); dal 27 marzo 1849 al 7 maggio 1849 (Governo De Launay); dal 7 maggio 1849 al 20 ottobre 1849 (Governo D'Azeglio).

² Per queste note biografiche ho utilizzato: PIETRO CASTIGLIONI, *Cenni biografici di Pier Dionigi Pinelli*, Torino, Tipografia Economica, 1852; AMEDEO MOSCATI, *I ministri del '48*, Napoli, Edizione del Comitato napoletano, 1948.

Nelle votazioni per il primo Parlamento, Pier Dionigi venne eletto alla Camera dei Deputati in quattro collegi elettorali: Casale, Moncalvo, Montemagno e Cuorgnè. Optò per quest'ultimo: la sua famiglia proveniva da Cuorgnè, comune del Canavese, una vasta area dell'attuale Provincia di Torino che riconosce nella città di Ivrea la sua "capitale".

Intanto, dopo le Cinque giornate di Milano, Carlo Alberto aveva proclamato la guerra all'Austria e, in Parlamento, si doveva votare la legge per l'unione della Lombardia al Piemonte. Si discusse animatamente la questione di una Costituente a suffragio universale. Le posizioni di Pier Dionigi, che intendeva salvaguardare il principio monarchico costituzionale, furono attaccate da vari avversari politici che lo accusarono di essere «municipale». Si trovò così ad essere il *leader* di quella parte dello schieramento parlamentare, dove non esistevano ancora i partiti, al tempo indicato come «Destra» e in seguito chiamata «Destra storica».

Nel Regno Sardo si era subito percepita la necessità impellente di un profondo riordino della Polizia in senso democratico. Ma la dichiarazione di guerra all'Austria del 23 marzo 1848 con l'inizio della I Guerra di Indipendenza, distrasse l'attenzione pubblica da questo problema e la riforma dovette essere accantonata per l'incalzare delle esigenze belliche. L'opinione pubblica era concentrata sull'andamento della guerra che, dopo un inizio favorevole, si stava facendo problematico.

A Torino si tornò a parlare di ordine pubblico quando, in seguito alla sconfitta dei Piemontesi a Custoza (25-27 luglio 1848), si formò un nuovo Governo, col milanese Gabrio Casati come Presidente del Consiglio dei Ministri e Giacomo Plezza come Ministro dell'Interno. Bisognava affrontare il momento critico conseguente alle sconfitte militari piemontesi in Lombardia e Casati, nel presentare il Governo alla Camera, il 28 luglio, dichiarò che si sarebbero concentrati tutti i pensieri sulla guerra e che per l'indipendenza dell'Italia si sarebbe fatto ogni sforzo e sostenuto ogni sacrificio.

Torino era agitata dalle notizie della guerra e dal timore che i provvedimenti presi fossero tardivi. Aleggiano sospetti e una certa diffidenza verso il nuovo Governo, sia in quanto alcuni dei Ministri non erano noti alla popolazione, sia perché erano state sparse ad arte voci tendenziose. Venne accolto con grande approvazione l'annuncio che, al 29 luglio, Vincenzo Gioberti, l'antico amico di Pier Dionigi, entrava a far parte del Governo.

Vincenzo Gioberti (Torino, 1801 - Parigi, 1852) rappresentava un nuovo

importante personaggio della vita politica del Regno Sardo. Sacerdote e filosofo, era stato Cappellano di Corte dal 1826 al 1833, quando si era dimesso. Vicino alla Giovine Italia, era stato coinvolto nella repressione attuata dopo la scoperta della congiura mazziniana del 1833, così era stato arrestato nel maggio ed esiliato nel settembre di quell'anno. Esule a Parigi ed a Bruxelles, aveva scritto due libri di successo, *Del primato morale e civile degli Italiani* (Bruxelles, 1843) e *Il Gesuita moderno* (Losanna, 1846-47).

Era tornato il 29 aprile 1848 a Torino, dove era stato ricevuto con grande entusiasmo popolare ed era stato eletto alla Camera dei Deputati di cui, alla metà di maggio, era stato proclamato Presidente. Il 29 luglio Gioberti venne aggregato al Governo Casati, dapprima come Ministro senza portafoglio e, dal 4 agosto, come Ministro della Pubblica Istruzione. Mentre si recava alla Camera dei Deputati, a piedi e senza scorta come tutti i politici del tempo, per strada la folla lo acclamava e Gioberti prometteva il massimo e pronto impegno del Governo per le necessità della guerra.

A Torino persisteva un clima di agitazione, di tensione e di sfiducia nelle istituzioni. Il 3 agosto, sul giornale «Il Risorgimento», apparvero critiche e lamentele contro la Polizia: per le vie di Torino erano frequenti risse e violenze notturne e rumorosi schiamazzi che la Polizia, troppo negligente, non sapeva né prevenire né punire. «Il Risorgimento» aggiungeva che la Guardia Nazionale era più efficiente nei suoi interventi, ma veniva ostacolata nel suo operare dalla stessa Polizia: se la Guardia Nazionale arrestava qualche perturbatore, la Polizia si affrettava a rimmetterlo in libertà.

In questo momento di generale ansietà era sempre più viva la stampa clandestina. Il 3 agosto a Torino venne pubblicato un Decreto Luogotenenziale per il mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico: erano proibiti gli assembramenti dopo le ore dieci della sera ed era vietato vendere e affiggere lungo le vie proclami, bollettini, stampe e qualsiasi altro scritto senza la licenza scritta delle autorità di Polizia della Provincia.

Tutti questi disordini da parte dei disciplinati Torinesi illustrano il clima in cui a Torino, il 4 agosto, si decise di istituire, con Decreto del Luogotenente Eugenio di Savoia Carignano n. 763 del 4 agosto 1848, una Commissione Straordinaria di Sicurezza Pubblica.

Pinelli ebbe così il suo primo impegno operativo nel settore della sicurezza pubblica.

La Commissione Straordinaria di Sicurezza Pubblica era infatti composta

dal Marchese Roberto d'Azeglio (Presidente), dal cavalier Pier Dionigi Pinelli, dal Consigliere d'Appello Carlo Pinchia, dal Colonnello Capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale Felice Vicino, dal Capitano dei Carabinieri Trofimo Arnulfi, dal Consigliere d'Appello Gabriele Rochis, dal cavalier Alessandro Michellini e dal Segretario Benedetto Operti, Vice-Intendente. Nella Commissione erano concentrati tutti i poteri dell'autorità governativa che riguardano il mantenimento della pubblica tranquillità di Torino e della sua Provincia, e la sicurezza delle persone e delle proprietà. Erano sottoposti agli ordini della Commissione tutte le Autorità Civili e Militari dipendenti dall'Intendente Generale di Polizia della Città e Provincia (carica prevista dalla legge 29 ottobre 1847). La Commissione, per far eseguire i suoi provvedimenti, poteva richiedere l'intervento di Guardia Nazionale, Carabinieri, Guardie di Polizia e, se occorreva, anche delle Truppe. Ci pare significativo il fatto che la Guardia Nazionale fosse elencata per prima come braccio operativo della Commissione: rappresentava un'istituzione peculiare degli Stati dove la vita politica compiva una svolta democratica.

Il 9 agosto 1848 era firmato l'armistizio Salasco che metteva fine alla prima campagna della I Guerra d'Indipendenza. Intanto, sembravano venir meno le cause che avevano indotto ad istituire la Commissione Straordinaria di Sicurezza Pubblica, che fu abolita con decreto 11 agosto 1848.

Il 19 agosto venne costituito il nuovo Governo, noto come «Alfieri-Pinelli»: Pier Dionigi era il Ministro dell'Interno e rimase in carica fino al 16 dicembre 1848.

Pier Dionigi si trovò a reggere per la prima volta questo basilare Ministero in un momento di grande difficoltà per il Regno. Presidenti del Consiglio del nuovo Governo, di nome, furono prima il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno (fino all'11 ottobre 1848) e successivamente il Generale Conte Ettore Perrone di San Martino (dall'11 ottobre al 16 dicembre 1848); di fatto, governava Pier Dionigi Pinelli. Questi intraprese la via dei negoziati diplomatici, nell'attesa di poter riprendere la guerra contro l'Austria dopo una adeguata riorganizzazione dell'esercito.

In questo periodo Pier Dionigi emanò una serie di provvedimenti legislativi di forte significato per l'evoluzione democratica dello Stato, il più importante dei quali fu la riforma della Polizia.

Quanto fosse necessaria questa riforma, lo si poteva comprendere leggendo la circolare del 20 aprile 1848, scritta dall'allora Ministro dell'Interno

Vincenzo Ricci: «Poche istituzioni sono al pari di questa [la Polizia] universalmente odiate».³

Pier Dionigi istituì l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza (d'ora in avanti indicata come Amministrazione di P. S.), che rappresenta a pieno diritto l'antenata della attuale Polizia di Stato. Con Regio decreto del 30 settembre 1848 n. 798, che creava l'Amministrazione di P. S., la precedente Polizia del Regno Sardo era profondamente riorganizzata: era previsto l'arruolamento di nuovo personale dirigente laureato in legge, per cariche di nuova istituzione come quella di Questore, ed erano istituiti i Delegati di P. S., capillarmente diffusi sul territorio del Regno, scelti tra persone con ineccepibili requisiti morali e professionali.

Nel 1829, il ministro inglese Robert Peel (1788-1850) aveva creato Scotland Yard, la Polizia londinese i cui agenti sono ancor oggi noti come *bobbies*, dal diminutivo di Robert, nome del loro fondatore. Pier Dionigi non rappresentò il Robert Peel del Regno Sardo perché il suo ruolo basilare nell'istituzione dell'Amministrazione di P. S. è oggi praticamente sconosciuto.

Per una erronea interpretazione delle frasi di esordio del Regio decreto 30 settembre 1848, si è scritto, e si continua pedissequamente a scrivere, che l'autore della legge fu lo stesso Re Carlo Alberto!

Le disposizioni del 1848 sull'Amministrazione di P. S. saranno più estesamente analizzate nella seconda parte di questo lavoro; concludiamo ora la biografia di Pier Dionigi Pinelli.

Il governo durò faticosamente circa quattro mesi, da metà agosto a metà dicembre 1848: Pier Dionigi, che lo impersonava, dovette subire attacchi e polemiche feroci, anche da parte di Vincenzo Gioberti, divenuto un suo fiero avversario. L'opposizione premeva per una guerra immediata all'Austria, a qualsiasi costo. È indicativo di questo clima il fatto che nella turbolenta Genova, nei mesi di settembre e ottobre gli attacchi alla politica governativa di Pier Dionigi, considerata «conservatrice», si concretizzarono in movimenti di piazza che erano quasi delle sommosse. Nel settembre 1848, a Genova, il fratello di Pier Dionigi, Ferdinando, ufficiale dell'esercito, si scontrò in duello con il milanese Enrico Cernuschi, uno dei comandanti delle Cinque giornate di Milano, che aveva pesantemente attaccato il governo. Non ci furono feriti ma lo scandalo indusse la Polizia ad allontanare Cernuschi da Genova,

³ G. D., *Il marchese Vincenzo Ricci*, Genova, R.I. de' sordo-muti, 1863.

sbarcandolo a Livorno.⁴

Con le dimissioni del Governo Pinelli, 15 dicembre 1848, Gioberti diventava Presidente del Consiglio. Non è qui il caso di ripercorrere le vicende che portarono alla ripresa della guerra con l'Austria e alla disfatta di Novara, il 23 marzo 1849. La campagna del 1849, durata quattro giorni, si concluse con una sconfitta umiliante che distrusse definitivamente le grandi speranze nutrite dal Piemonte.

Il 24 marzo, a Vignale, avvenne l'incontro tra il nuovo Re Vittorio Emanuele II e Radetzky. Il 26 marzo, di notte, Vittorio Emanuele II tornò a Torino alla chetichella. Si era fatto precedere da un proclama nel quale affermava di voler mantenere alto l'onore della nazione, rimarginare le ferite di guerra e rafforzare il regime costituzionale. Questo non bastò a tranquillizzare gli animi: a Torino la situazione appariva difficile e tesa, la stampa di opposizione era scatenata. La notizia della sconfitta e dell'armistizio, considerato precipitoso, aveva suscitato sospetti di tradimento.

Vittorio Emanuele II ricevette le dimissioni del Governo democratico e affidò la Presidenza del Consiglio al Generale savoiaro Gabriele De Launay,⁵ fedelissimo di Casa Savoia, ma con fama di reazionario e austriacante.

Pier Dionigi Pinelli venne di nuovo chiamato a reggere il Ministero dell'Interno. Per la seconda volta, in un difficile momento del Regno, Pier Dionigi assumeva il potere, come un dovere da compiere, dovere che non gli avrebbe attirato il favore popolare e non gli avrebbe procurato né applausi né evviva.

Il mattino del 27 marzo Vittorio Emanuele II ricevette il giuramento di fedeltà delle truppe e della Guardia Nazionale, schierati in piazza Castello: la cerimonia si svolse senza applausi da parte della popolazione, che assisteva in un silenzio irreali, priva di manifestazioni di affetto nei confronti del nuovo Re, che ne rimase profondamente addolorato.

Andò ancora peggio al neo Presidente del Consiglio De Launay che,

⁴ NINO DEL BIANCO, *Enrico Cernuschi*, Milano, F. Angeli, 2006.

⁵ Gabriele De Launay (Duingt, Savoia, 1786 - Torino, 1850), ufficiale dell'Esercito, nel 1848 era stato nominato conte e Senatore del Regno (7 dicembre 1848). Dal 22 settembre al dicembre 1848 aveva ricoperto la carica di Governatore e Comandante della Divisione militare di Genova. Fu Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri dal 27 marzo al 7 maggio 1849. Alcuni libri gli attribuiscono anche i nomi di Carlo, Claudio e persino Bartolomeo.

accolto alla Camera da fischi e insulti, ebbe difficoltà a prendere la parola, mentre il Vice-Presidente Benedetto Bunico gli chiese chi fosse. Giovanni Battista Josti, Giovanni Lanza, Filippo Mellana, esponenti della Sinistra democratica, tennero «focosi discorsi» dove non mancavano «le lacrime, le imprecazioni, i deliri», per usare le parole di Marco Minghetti.

«Nella seduta notturna di quello stesso giorno 27, il Ministro dell'interno diede lettura del testo dell'armistizio contratto col nemico. Pier Dionigi Pinelli sopportò questo triste incarico con dolorosa rassegnazione». ⁶ Volarono accuse di tradimento, l'armistizio fu definito incostituzionale.

Il 29 marzo, il Re giurò fedeltà allo Statuto. Lo stesso giorno, Vincenzo Gioberti entrava nel governo come Ministro senza portafoglio; la sua popolarità era però quasi completamente andata perduta. Dopo pochi giorni, Gioberti fu spedito a Parigi come rappresentante del Re.

Il 30 marzo il Re sciolse la Camera dei Deputati, dominata dai democratici: le nuove elezioni si sarebbero svolte a luglio. Il dibattito politico continuò in altre sedi, più acceso che mai, vi furono altre accuse, i democratici chiedevano la ripresa immediata della guerra, senza preoccuparsi delle condizioni dell'Esercito. La rabbia per la sconfitta si caricava di venature rivoluzionarie. Il Governo De Launay dovette affrontare anche la rivolta di Genova, dal 27 marzo 1849 al 9 aprile 1849. A Genova, dove la tradizione repubblicana era molto radicata, vi fu un movimento insurrezionale contro la monarchia, che il generale Alfonso La Marmora placò bombardando la città.

Nella sconfitta militare, dopo l'abdicazione del Re Carlo Alberto, il Regno, con le finanze dissestate, sembrava mostrare inquietanti segni di disgregazione e qualcuno riteneva prossima la fine di Casa Savoia. Lo scrittore Paolo Pinto parla di un «regno in frantumi». ⁷

Il 7 maggio 1849 Massimo D'Azeglio divenne Presidente del Consiglio dei Ministri.

La situazione rimaneva difficile per l'opposizione parlamentare. Le nuove elezioni del 5 luglio 1849 mandarono alla Camera una nuova indocile maggioranza democratica.

A Milano, le trattative con l'Austria avevano portato a condizioni più

⁶ LICURGO CAPPELLETTI, *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno*, vol. I, Roma, E. Voghera, 1892.

⁷ PAOLO PINTO, *Vittorio Emanuele II. Il re avventuriero*, Milano, A. Mondadori, 1995.

favorevoli e il 6 agosto fu firmata la pace. Vi era il problema della ratifica del trattato: il 28 luglio 1849 era morto Carlo Alberto, ma la sua morte fu annunciata soltanto l'8 agosto, giorno del dibattito alla Camera, nella speranza che questa notizia inducesse la Camera alla ratifica. L'espedito non ebbe successo e continuò il braccio di ferro tra la Corona e la Camera dei Deputati.

Il 5 settembre 1849 Giuseppe Garibaldi era arrestato a Chiavari e portato a Genova. Alla Camera, il 10 settembre, questa disposizione del Governo fu fortemente censurata. Pier Dionigi tentò di difendere il provvedimento ma lo fece poco opportunamente, ricorrendo a infelici cavilli. L'arresto di Garibaldi venne bollato da un ordine del giorno della Camera come lesivo dei diritti sanciti dallo Statuto e dei sentimenti patriottici nazionali.

La politica di Pier Dionigi, come si capì soltanto in seguito, permise di salvare la Costituzione e poi riprendere una politica "italiana". Nell'immediato, si scontrò con una opposizione riottosa che non voleva accettare il trattato di pace con l'Austria e utilizzava ogni pretesto per creare difficoltà al Governo. Nemmeno le dimissioni di Pier Dionigi, il 20 ottobre, fermarono l'ostruzionismo. Ci vollero un nuovo scioglimento della Camera e il Proclama di Moncalieri (20 novembre 1849).

Nella nuova Camera dei Deputati, formatasi dopo le elezioni del 10 dicembre 1849, non più incline a «patriottiche follie», Pier Dionigi fu eletto Presidente, carica che ricoprì dal 20 dicembre 1849 fino alla morte. Diede prova di grande imparzialità e dissipò le prevenzioni nei suoi confronti.

Nell'agosto e settembre del 1850, con le prime manifestazioni della politica antireligiosa del Regno Sardo, Pier Dionigi fu inviato in missione a Roma presso il Papa Pio IX: questa iniziativa del governo D'Azeglio si risolse però in un nulla di fatto.

La morte precoce di Pier Dionigi avvenne a Torino nel 1852, a soli 48 anni.

Tre giorni dopo la sua morte, il 26 aprile, a Torino si verificò la terribile esplosione della Polveriera di Valdocco: il Capo Apparitore e due Apparitori della Questura torinese - agenti della nuova Polizia da lui creata - parteciparono validamente all'opera di soccorso ed ottennero importanti riconoscimenti.

La nascita a Torino dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza (1848)

Pier Dionigi Pinelli, Ministro dell'Interno, valendosi dei pieni poteri concessi il 29 luglio dalla Camera al Governo, poté procedere al riordino della

Polizia con la creazione dell'Amministrazione di P. S., avvenuta con Regio decreto n. 798 del 30 settembre 1848.

In quel 1848, vasti strati della popolazione sentivano la necessità di una riforma della Polizia. I piccoli possidenti rurali, gli artigiani, i commercianti, i modesti borghesi desideravano una efficiente Polizia che li proteggesse dalla criminalità comune che si stava scatenando. Le classi più agiate, di idee liberali, desideravano soprattutto far sparire l'opprimente organizzazione della Polizia politica carlalbertina (l'Alta Polizia diretta dal conte Fabrizio Lazari) che, a loro modo di vedere, aveva esercitato un opprimente e soffocante controllo delle idee, soprattutto di quelle innovative. Fra le Polizie politiche, questi liberali comprendevano anche i Gesuiti, come scrive Vittorio Bersezio,⁸ e il provvedimento di espulsione dei Gesuiti dal Regno Sardo fu preso da Pier Dionigi in concomitanza con l'istituzione dell'Amministrazione di P. S..⁹

L'Amministrazione di P. S. era competente per tutto il Regno Sardo. Tutte le antecedenti disposizioni sulla Polizia erano state promulgate per gli Stati di terraferma (Piemonte, Liguria, Nizzardo, Savoia) e non per la Sardegna, che disponeva di suoi antichi e consolidati organismi di Polizia che nel 1848 cessarono di esistere.

Con l'Amministrazione di P. S. l'antica Polizia del Regno Sardo venne profondamente riorganizzata: sparì il termine *Polizia*, che richiama gli sbirri, soggetti più interessati alla repressione del dissenso politico che alla tutela della sicurezza della collettività.

Nella sua relazione indirizzata al Re Carlo Alberto, che accompagnava la legge, Pier Dionigi indicava la Polizia come «una magistratura» «indispensabile» «Alla conservazione dell'ordine pubblico», «che ne prevenga le violazioni, e che investigando le cause dei mali umori che s'insinuano nel corpo sociale li rimuova con appropriati rimedii, prima che la corruzione renda troppo difficile la cura».

⁸ VITTORIO BERSEZIO, *I miei tempi*, Torino, A. Formica, 1931.

⁹ Non mancavano persone alle quali andava bene la precedente organizzazione della Polizia. Erano aristocratici conservatori che non dovevano temere inquisizioni per le loro idee e che erano assai meno esposti agli attacchi dei malfattori perché chiusi nei loro palazzi e protetti dalla servitù. L'Amministrazione di P. S. non parve dare i risultati sperati e, nel decennio 1849-1859, fu oggetto di forti critiche da parte di tutte le opposizioni parlamentari, conservatrici e democratiche. Il teologo don Giacomo Margotti, giornalista cattolico intransigente, fu il portavoce di queste critiche.

Era molto importante il modo di procedere della polizia: «Egli è palese che questa magistratura, [...] deve per necessità procedere per indizi e per congetture onde discernere il momento e la persona sovra cui le è mestieri di agire: né questo processo può in tutti i suoi atti essere regolato da norme certe, fisse, invariabili; epperò in esso necessariamente debbe molto lasciarsi alla prudenza, alla sagacità dell'inquirente: dal che quell'arbitrio che, se non è affidato a chi abbia l'abitudine di una sagace e cauta induzione, di una discreta prudenza e di una profonda meditazione, genera il sospetto, la paura e l'avversione».

Pier Dionigi criticava l'operato dei «funzionari militari» che fino al 1847 erano stati incaricati della Polizia nel Regno Sardo, perché costoro, per la loro *forma mentis*, «per le loro abitudini, e per quella stessa virtù guerriera che forma la base del loro carattere, sono di lor natura poco appropriati ad una cautelosa e minuta indagine dei fatti e delle cause di esse, e ad una discreta interpretazione delle leggi e degli ordini che si denno applicare», avevano operato in modo tale da far apparire arbitrari anche provvedimenti legittimi «i loro provvedimenti, quantunque giusti, per avventura vestivano agli occhi delle popolazioni l'apparenza di un despotismo, di cui cresceva l'odioso l'aspetto stesso della forza: e questa sfavorevole impressione si convertiva poi in una specie di disprezzo contro i funzionari inferiori, quasi fossero stromenti di un irragionato impero, e servissero al capriccio, non alla legge».

Tutto questo aveva portato alla grave conseguenza che la Polizia era odiata da tutti i cittadini: «Da questo principalissimo vizio d'istituzione vuolsi indubitatamente derivare in gran parte il discredito in che era un'amministrazione cotanto necessaria al ben essere pubblico e privato, caduta presso quasi tutti i cittadini, e fatta segno dei più vivi richiami delle classi colte, e dell'odio profondo di quelle meno educate».

Pier Dionigi ricordava che lo stesso Carlo Alberto aveva saggiamente iniziato nel 1847 la riforma della Polizia, togliendola dalla competenza del Ministero della Guerra per riportarla sotto la giurisdizione del Ministero dell'Interno e affidandone la competenza agli Intendenti delle Province, al posto dei Comandanti militari. Erano però rimasti responsabili della Polizia nelle Divisioni i Governatori militari. Questo rappresentava un residuo del precedente sistema, «che era universalmente invisato e screditato, per quanto la saviezza degli attuali governatori ne diminuisse gli inconvenienti».

Il governo Alfieri-Pinelli intendeva quindi correggere questo stato di cose.

Per questo veniva proposta a Carlo Alberto la nuova legge che avrebbe definito «lo scopo vero di un'istituzione fin qui mal conosciuta ed abusata» cioè la Polizia, per far comprendere che le sue vere finalità erano «di tutela dell'ordine, della libertà, del ben essere pubblico e privato». Quanto alla discrezionalità, necessariamente connessa all'operato della Polizia, avrebbe trovato la sua regola e il suo controllo «nella dottrina, nella prudenza e nelle abitudini delle persone cui è commesso l'esercizio di un così geloso potere».

Era stato abbandonato il nome di *Polizia*, per adottare quello di *Amministrazione di Pubblica Sicurezza*, il quale pareva più adatto alla nuova istituzione che mirava «al mantenimento dell'ordine pubblico, ed alla tutela delle persone, delle libertà e delle proprietà dei cittadini...».

Pier Dionigi spiegava a questo punto i criteri per il reclutamento del personale: per i ruoli direttivi, funzionari laureati e probi impiegati statali, vale a dire «persone che, e pel grado che occupano nella società, e pegli studi fatti, e per le abitudini di legalità acquistate, e pei servizi resi allo Stato ed al pubblico, ispirino ai loro concittadini la fiducia che quel poco di arbitrio, indispensabilmente unito ad una processura di prevenzione, volgerà a tutela anziché a danno della libertà individuale».

La parte esecutiva era affidata ai Carabinieri, che Pier Dionigi definiva «corpo meritamente stimato per valore militare, per incorrotta disciplina, ed anche per civile educazione»: in questo modo, «la nazione può esser certa che l'arbitrio [...] non potrà [...] lederne i diritti nell'esecuzione».

Dopo alcune considerazioni al riguardo di certe decisioni prese nella legge, come le modalità di nomina dei funzionari, l'opportunità del parere favorevole del municipio del comune dove esercitavano la loro azione e la decisione di nominare i Delegati mandamentali, Pier Dionigi ricordava la necessità e l'urgenza di una nuova legge di Pubblica Sicurezza in sintonia con le nuove libertà individuali sancite dallo Statuto: «sarà altresì necessario che il Governo si occupi di un Codice di leggi della sicurezza pubblica le quali attualmente vagano disperse in una enorme quantità di patenti, di editti, di manifesti, di istruzioni e di notificanze delle varie autorità che per lo addietro erano incaricate della polizia dello Stato, la maggior parte delle quali più non sono in armonia col sistema libero dalla M. V. nello Stato introdotto». Ma questo Codice, sempre secondo Pier Dionigi, doveva essere prodotta dal Parlamento, dopo un «meditato studio», e benché necessario, non poteva essere preparato in breve tempo e neppure approvato con procedura d'urgenza e

senza consultare il Parlamento, come avveniva per la legge istitutiva della Amministrazione di P. S., perché il riordino della Polizia «non avrebbe potuto più a lungo protrarsi senza lasciare la libertà dei cittadini esposta ai mali dell'arbitrio da un lato, della licenza dall'altro, e pressoché nulla l'azione del Governo».¹⁰

L'Amministrazione di P. S. si offriva come una moderna istituzione che tutelava la vita e gli averi dei cittadini ed aveva la funzione di mantenere l'ordine e far rispettare le leggi nell'interesse dello Stato e dei privati. Dipendeva dal Ministero dell'Interno ed era completamente affidata a funzionari civili, secondo una gerarchia combinata all'organizzazione del Regno Sardo.

Fin dal 1818, il territorio del Regno era suddiviso in una struttura piramidale che aveva alla base i Comuni e, a salire, i Mandamenti, le Province, le Divisioni. Il Mandamento rappresentava una circoscrizione che comprendeva più Comuni. I Comuni erano dotati di organi propri, mentre le Province e le altre circoscrizioni erano semplici distretti in cui si esercitava la competenza di funzionari di governo: le Divisioni erano dirette dagli Intendenti generali e, le Province dagli Intendenti, che nel Regno d'Italia sarebbero diventati i Prefetti e i Sotto-Prefetti.

Con la Legge 30 ottobre 1847, gli Stati di Terraferma erano stati divisi in undici *Divisioni amministrative*: Torino, Chambéry, Annecy, Ivrea, Vercelli, Novara, Alessandria, Genova, Savona, Cuneo e Nizza cui si aggiunsero, nel 1848, per la Sardegna le Divisioni amministrative di Cagliari, Sassari e Nuoro.

Per il Piemonte, la Divisione di Torino comprendeva le Province di Torino, di Pinerolo, di Susa, la Divisione di Ivrea comprendeva le Province di Ivrea e di Aosta, la Divisione di Cuneo comprendeva le Province di Cuneo, di Mondovì, di Alba, di Saluzzo, la Divisione di Vercelli comprendeva le Province di Vercelli, di Biella, di Casale, la Divisione di Alessandria comprendeva le Province di Alessandria, di Asti, di Voghera, di Tortona, di Bobbio, la Divisione di Novara comprendeva le Province di Novara, di Pallanza, dell'Ossola, della Valsesia, di Lomellina.

¹⁰ Questa relazione di Pier Dionigi Pinelli al Re è riportata da ALESSANDRO CUNIBERTI nel suo opuscolo *Riflessioni e proposte sulle questioni del decentramento delle regioni e della sicurezza pubblica* (Bologna, Tip. Monti, 1871). Cuniberti, Delegato poi Ispettore di Pubblica Sicurezza, è autore di numerosi opuscoli dedicati a vari temi della Polizia, scritti con vissuta competenza professionale, appassionato entusiasmo patriottico e dedizione per l'Amministrazione di P.S. Secondo Cuniberti, il Regio decreto 798/1848, al riguardo dell'ordinamento del personale dava disposizioni migliori di quelle poi introdotte dalla legge n. 1.404/1852, che in parte "tradiva" le felici intuizioni di Pier Dionigi Pinelli.

I confini del Regno erano più ampi di quelli attuali perché includevano anche alcuni territori oggi compresi nella Lombardia, in provincia di Pavia, e nell'Emilia, in provincia di Piacenza. La diplomazia settecentesca, con la pace di Aquisgrana del 1748, aveva attribuito al Regno Sardo il comune di Bobbio, l'Oltrepò pavese e la Lomellina, portando il confine con i possedimenti austriaci al fiume Ticino. Questa suddivisione è schematizzata nella seguente tabella, elaborata da chi scrive:

<i>DIVISIONI AMMINISTRATIVE DEL PIEMONTE (INTENDENTE GENERALE)</i>	PROVINCE <i>(INTENDENTE)</i>
TORINO	TORINO, PINEROLO, SUSA
IVREA	IVREA E AOSTA
CUNEO	CUNEO, MONDOVÌ, ALBA, SALUZZO
VERCELLI	VERCELLI, BIELLA, CASALE
ALESSANDRIA	ALESSANDRIA, ASTI, TORTONA
	VOGHERA (OGGI IN PROVINCIA DI PAVIA)
	BOBBIO (OGGI IN PROVINCIA DI PIACENZA)
NOVARA	NOVARA, PALLANZA, OSSOLA, VALSESIA
	LOMELLINA (OGGI IN PROVINCIA DI PAVIA)

Tenendo presente questa suddivisione del territorio del Regno, l'Amministrazione di P. S. era organizzata nel modo seguente. In ogni Divisione, era affidata all'Intendente generale, nelle Province all'Intendente. Nei capoluoghi di Divisione era anche nominato un Questore, dipendente dall'Intendente generale, e coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di Pubblica Sicurezza.

Nei capoluoghi di Mandamento si dovevano nominare Delegati mandamentali, responsabili per l'intero Mandamento; nei Comuni la Pubblica Sicurezza era affidata ai Sindaci. In casi particolari, potevano essere nominati anche Delegati in singoli Comuni, che dovevano accollarsi la spesa. Nei capoluoghi di Provincia i Delegati potevano essere assistiti da Apparitori di Pubblica Sicurezza.

Questori, Assessori e Delegati erano nominati dal Re; i Questori erano scelti nell'ordine giudiziario, gli Assessori dovevano essere laureati in legge, aver fatto pratica legale e possibilmente un anno di volontariato in un ufficio del Pubblico Ministero. Ai Delegati non era richiesta la laurea ed erano scelti fra persone che avessero ben servito lo Stato o una pubblica amministrazione per almeno due anni. Gli Assessori e i Delegati dovevano anche riportare il voto favorevole del Consiglio del Comune in cui era fissata la loro residenza. Gli Apparitori erano nominati dall'Intendente generale su proposta del Questore e dell'Intendente provinciale: intelligenza e specchiata onestà, queste le doti loro richieste.

È importante sottolineare che i quadri dirigenti della Polizia del periodo dell'assolutismo furono sostituiti, tutte le precedenti strutture poliziesche furono eliminate, il Vicariato di Polizia, cioè la Polizia del Municipio di Torino che aveva anche giurisdizione criminale, venne abolito il 7 ottobre 1848.

Rimanevano i Carabinieri, con la loro consolidata organizzazione, sempre alle dipendenze del Ministero della Guerra. L'esecuzione degli ordini di Pubblica Sicurezza venne così affidata in particolare ai Carabinieri e nei capoluoghi di Divisione, con una maggiore popolazione, questo servizio veniva svolto da compagnie o distaccamenti di *Carabinieri Veterani*, a totale disposizione degli uffici di Pubblica Sicurezza. I Carabinieri Veterani continuavano a fare parte dell'Arma a piedi, di cui vestivano l'uniforme, e per la disciplina dipendevano dai loro capi militari.

Assessori e Delegati operavano in abito borghese e, per farsi riconoscere, in servizio portavano un nastro tricolore a tracolla; gli Apparitori dovevano

esibire una medaglia di riconoscimento, con la scritta *Pubblica Sicurezza*.

Queste disposizioni di legge non furono un toccasana e rappresentarono più una conquista politica che una realtà immediatamente operativa ed incisiva. Era necessario invece creare le strutture, addestrare il nuovo personale, a tutti i livelli operativi, conquistare la fiducia dell'opinione pubblica... Ma suscitò comunque soddisfazione, come documenta quanto scritto dal geografo Goffredo Casalis: «Da questo decreto nacque un bene grandissimo, cioè la tranquillità e la sicurezza delle persone quiete ed oneste, le quali per l'addietro non erano mai sicure dai sospetti, e dalle inique vessazioni di una polizia sempre capricciosa, e dispoticamente esercitata».¹¹

Vi fu l'immediata convinzione che queste riforme realizzassero un grande miglioramento rispetto al passato, quando la Polizia, talora capricciosa e dispotica, poteva sottoporre le persone oneste ad ingiuste vessazioni: già nel 1852, il *Dizionario di Diritto Amministrativo*, edito a Torino, ricordava che la Polizia del Governo assoluto era stata amministrata dai comandi militari in modo arbitrario e violento, basandosi sull'opera di spie prezzolate e di denunce segrete; ne era risultata un'organizzazione terribile e sospettosa ma la cui attività aveva finito per ritorcersi contro lo stesso governo.¹²

Questo era dunque il personale della Amministrazione di P. S. nel Regno Sardo previsto dalle disposizioni del 1848 e nella tabella da noi elaborata è illustrata la situazione teorica relativa alle Divisioni amministrative del Piemonte ed alla Divisione di Genova.

Il Regio decreto del 1848 fu successivamente modificato dalla legge n. 1.404 dell'11 luglio 1852, che istituì il corpo delle Guardie di P. S.: appare quindi giusta la scelta di commemorare l'11 luglio come anniversario di costituzione della Polizia di Stato italiana. Non si dovrebbe mai dimenticare che la legge del 1852 veniva a completare quel processo di riforma della Polizia già iniziato da Pier Dionigi Pinelli nel 1848, sotto il regno del Re Carlo Alberto, il quale con la concessione nello stesso anno dello Statuto liberale, aveva impresso al Regno di Sardegna una precisa svolta democratica.

¹¹ GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXI, Torino, Maspero e Marzorati, 1851.

¹² LUIGI VIGNA, V. ALIBERTI, *Dizionario di Diritto Amministrativo*, vol. V, Torino, Favale, 1852, voce «Sicurezza pubblica».

MILO JULINI

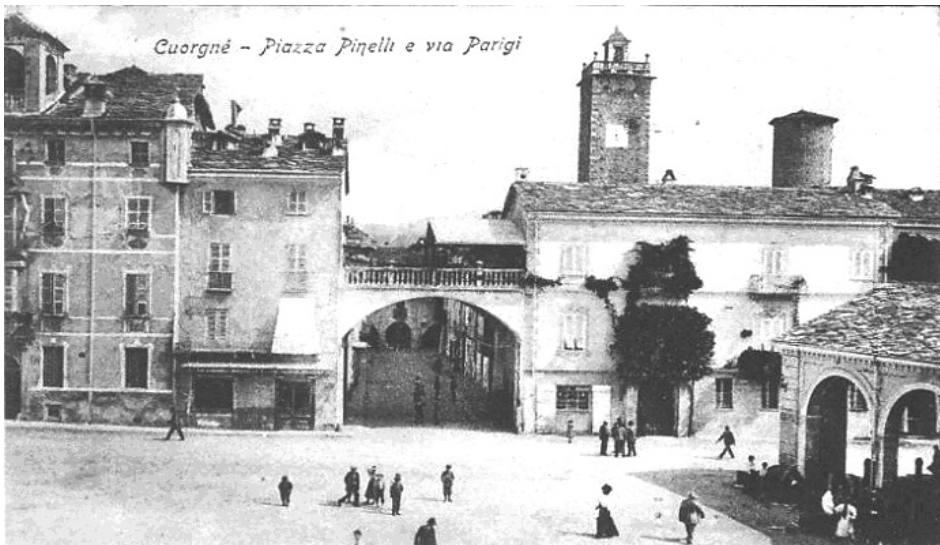
Amministrazione di Pubblica Sicurezza, secondo le disposizioni del 1848 (Situazione relativa alle Divisioni del Piemonte e alla Divisione di Genova)			
DIVISIONI AMMINISTRATIVE	Province	Mandamenti	Comuni
TORINO Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di P. S. Un Assessore di 1ª classe, col titolo di Assessore-capo è specialmente destinato presso il Questore. Tre Assessori di 2ª classe; quattro Assessori di 3ª classe.	TORINO (giurisdizione del Questore) Pinerolo: DELEGATO ASSISTITO DA APPARITORI DI P. S. Susa DELEGATO ASSISTITO DA APPARITORI DI P. S.	Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Torino)	Sindaco Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)
IVREA Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di p. s.	IVREA (giurisdizione del Questore) AOSTA Delegato assistito da Apparitori di P. S.	Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Ivrea)	Sindaco Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)
CUNEO Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di p. s.	CUNEO (giurisdizione del Questore) MONDOVÌ Delegato assistito da Apparitori di P. S. ALBA Delegato assistito da Apparitori di P. S. SALUZZO Delegato assistito da Apparitori di P. S.	Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Cuneo)	Sindaco Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)
VERCELLI Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di p. s.	VERCELLI (giurisdizione del Questore) BIELLA Delegato assistito da Apparitori di P. S. CASALE Delegato assistito da Apparitori di P. S.	Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Vercelli)	Sindaco Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)

PIER DIONIGI PINELLI E IL REGIO DECRETO 30 SETTEMBRE 1848

<p>ALESSANDRIA</p> <p>Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di p. s.</p>	<p>ALESSANDRIA (giurisdizione del Questore)</p> <p>ASTI Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>TORTONA Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>VOGHERA Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>BOBBIO Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p>	<p>Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Alessandria)</p>	<p>Sindaco</p> <p>Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)</p>
<p>NOVARA</p> <p>Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di p. s.</p>	<p>NOVARA (giurisdizione del Questore)</p> <p>PALLANZA Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>OSSOLA Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>VALSESIA Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>LOMELLINA Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p>	<p>Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Novara)</p>	<p>Sindaco</p> <p>Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)</p>
<p>GENOVA</p> <p>Intendente generale e Questore coadiuvato da Assessori, assistiti da Apparitori di P. S.</p> <p>Un Assessore di 1ª classe, col titolo di Assessore-capo è specialmente destinato presso il Questore.</p> <p>Tre Assessori di 2ª classe; quattro Assessori di 3ª classe.</p>	<p>GENOVA-CAPRAIA (giurisdizione del Questore)</p> <p>CHIAVARI Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>NOVI Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p> <p>LEVANTE (SPEZIA) Delegato assistito da Apparitori di P. S.</p>	<p>Delegato mandamentale in ogni capoluogo di Mandamento, tranne che nei capoluoghi di Mandamento che sono anche capoluogo di Divisione (Genova)</p>	<p>Sindaco</p> <p>Delegato comunale in Comuni che non sono capoluoghi di Mandamento (a richiesta, a spese del Comune)</p>



1.
Ritratto di Pier Dionigi Pinelli



2. Cartolina di Piazza Pinelli a Cuorgné (Torino), comune di provenienza della famiglia Pinelli



3. Cartolina con Via Pier Dionigi Pinelli a Torino

La sicurezza a Bologna nei primi anni unitari

DONATO D'URSO

Negli Stati del Papa la sicurezza pubblica sovente era stata un grattacapo per i legati pontifici, impegnati soprattutto a neutralizzare gli oppositori politici. Prima dell'Unità non erano mancati delitti ammantati di patriottismo,¹ successivamente il problema fu principalmente di criminalità comune. Fatti assai gravi turbarono l'opinione pubblica ed ebbero eco nazionale. A Imola, tra il 1860 e il 1864, una banda denominata "Società dei malfattori" o altrimenti della "Buona Unione" terrorizzò la città con una serie di crimini, culminati nell'uccisione del sottoprefetto Giambattista Murgia e nell'attentato al delegato di pubblica sicurezza Alfonso Raimondi.² Delitti gravi avvennero anche a Parma e Ferrara.³ La situazione peggiore era quella di Ravenna, dove una banda di accoltellatori si rese responsabile, non sempre con chiaro movente, di decine di aggressioni, compreso l'omicidio del Procuratore del re Cesare Cappa.⁴ Nel 1870 fu ucciso il prefetto generale Carlo Escoffier,⁵ per rancori personali maturati

¹ «Fino a che vi fu un governo pontificio da combattere e l'unità italiana da raggiungere, tutto l'operato più o meno encomiabile ed anche quello biasimevolissimo delle uccisioni, delle vendette e violenze diverse, passò coperto dal gran tricolore, quasi nobilitato dall'altissimo fine di dare una patria agli italiani. Ma quando, compiuta l'unità nazionale, tale fine scomparve, non si adattarono a scomparire le sette: anzi, trascinate dal loro male vezzo, divenute naturali col tempo, di osteggiare qualsiasi autorità costituita, continuarono a infuriare contro il governo italiano, in mancanza di quello pontificio» (AMEDEO NASALLI ROCCA, *Memorie di un prefetto*, Roma, Mediterranea, 1946, p. 52).

² Nel circondario di Imola si passò statisticamente da un solo omicidio nel 1859, a sei nel 1863, a nove nel 1864 compreso quello di Murgia, avvenuto la sera del 25 marzo 1864 mentre il sottoprefetto passeggiava col magistrato Veggiani. Le indagini della polizia sul delitto portarono all'arresto di numerose persone, processate nel 1866 dalla Corte d'Assise di Bologna, che comminò quattro condanne a morte ed altre ai lavori forzati.

³ Carteggio relativo a carico di associazioni di malfattori dell'Emilia, in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Procura generale presso la Corte d'Appello di Bologna*, b. 6.

⁴ MILO JULINI, *Una famiglia canavesana: i Cappa*, «Canaveis», III, n. 14, 1997, p. 9. Quando il magistrato fu assassinato (1° giugno 1868) era prefetto di Ravenna Benedetto Maramotti, che ricevette lui stesso minacce di morte, ma anche aspre critiche dall'opinione pubblica e dalla stampa, e vide sconfessato il suo operato col rilascio dei sospettati che aveva fatto arrestare. Il clima omertoso che si viveva a Ravenna fece dire a Giuseppe Pasolini, illustre politico: «Non si denuncia, sarebbe un eroismo, è impossibile. Corre maggior pericolo di vita chi depone che non il reo».

⁵ Dal settembre 1868 la prefettura di Ravenna era affidata al generale Carlo Escoffier, che esercitò poteri civili e militari. L'alto ufficiale aveva alle spalle una brillante carriera. Era nato a

dall'ispettore Cattaneo,⁶ il più alto funzionario di polizia in servizio a Ravenna. I questori, "preferibilmente" laureati in legge, all'epoca erano presenti soltanto nei capoluoghi di provincia con almeno 60.000 abitanti. Nella scala gerarchica dopo i questori (in numero di 10) c'erano gli ispettori (86), i delegati (884), gli applicati (720). Gli uffici di pubblica sicurezza, in base alla legge di unificazione amministrativa del 20 marzo 1865, non avevano autonomia organizzativa ma erano incardinati nelle prefetture e sottoprefetture. A Ravenna l'ispettore Cattaneo dirigeva l'ufficio provinciale di pubblica sicurezza, alle dirette dipendenze del prefetto Escoffier.

Subito dopo la fine del governo del Papa, i primi, seri problemi di sicurezza si erano manifestati a Bologna. C'era stata soluzione di continuità tra il vecchio e il nuovo apparato, con un ricambio radicale nei ranghi delle forze di polizia. L'epurazione salvò pochi dei "vecchi arnesi" e rese necessario arruolare forze nuove.

Possiamo anche legittimamente chiederci se un reclutamento necessariamente così rapido, e di conseguenza, si può presumere, poco selettivo, non abbia contribuito alla nascita di quei numerosi problemi che afflissero in seguito la Pubblica Sicurezza e ne fecero uno dei rami più criticati dell'amministrazione italiana durante tutto il periodo liberale.⁷

Nizza Marittima nel 1826, quando la città faceva parte del regno di Sardegna, sottotenente nel 1846, combattente di tutte le guerre d'indipendenza e della spedizione in Crimea. Meritò la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e medaglia d'argento al valor militare. Colonnello nel 1861, direttore della Scuola d'applicazione di Stato Maggiore, a soli 40 anni maggiore generale, incaricato del comando della brigata Forlì. Già altre volte un militare aveva ricoperto incarico di prefetto ed era recente l'esempio del generale La Marmora a Napoli.

⁶ Il movente del delitto commesso dall'ispettore Cattaneo era un trasferimento non desiderato, anzi punitivo, ma per che cosa? Inadeguatezza ai compiti affidatigli, scarso spirito collaborativo, relazioni private poco commendevoli? Qualcuno affermò che il prefetto-generale fosse eccessivamente severo verso i dipendenti, tanto da provocare risentimenti e odi. Si vociferò che la notte dopo l'omicidio, in casa di un delegato di polizia si ballò per festeggiare l'avvenimento! Nessuno fu testimone diretto del delitto. Secondo la confessione dell'ispettore Cattaneo, quando il prefetto gli comunicò l'ordine ministeriale di trasferimento, egli rispose che non sarebbe partito. Il generale replicò che l'avrebbe allontanato con la forza e allora l'ispettore diede del "buffone" al prefetto. Escoffier indignato mostrò di volerlo schiaffeggiare e Cattaneo a quel punto estrasse la pistola e sparò. Vera o meno questa versione dei fatti, l'assassino, consapevole della enormità della propria colpa, uscì dal palazzo della prefettura e recò direttamente al carcere per costituirsi. Al processo fu difeso dall'avv. Tommaso Villa, destinato a un'importante carriera politica. La condanna fu a venti anni di carcere e Cattaneo morì in prigione (DONATO D'URSO, *L'omicidio Escoffier fu un delitto politico? No, peggio!*, «Amministrazione Civile», giugno 2005, pp. 46-48).

⁷ STEVEN HUGHES, *La continuità del personale di polizia negli anni dell'unificazione nazionale italiana*,

A Bologna, dei 40 impiegati di polizia in servizio nel 1859, solo 7 mantennero il posto, 24 scelsero di lasciare la città rimanendo alle dipendenze del governo pontificio, i rimanenti furono destituiti per motivi politici. Di conseguenza, l'organizzazione fu quasi azzerata. Negli stati preunitari la polizia era impopolare, anzi odiata, ed aveva mostrato per troppo tempo solo il volto dell'abuso e dell'arbitrio. Se, dunque, apparve indispensabile fare piazza pulita di "birri", "cagnotti", feroci", ciò non poteva non provocare la crisi degli apparati di controllo e repressione.⁸ Cosicché chi aveva interesse e audacia di approfittarne non mancò di farlo, anche in Emilia e in Romagna.

In tema di riorganizzazione dei servizi di sicurezza, i notabili liberali bolognesi immaginarono una riforma avanzata, qualcosa di radicalmente nuovo, sull'esempio della polizia londinese, prototipo di efficienza e liberalismo. Le caratteristiche della polizia locale dovevano essere: controllo da parte dell'amministrazione comunale, smilitarizzazione, armamento ridotto al minimo. Il progetto riformatore, ispirato da Marco Minghetti, delineava così i *policemens* padani:

Oltre la onestà e la moralità loro, debbon avere attitudine all'ufficio che sono chiamati a prestare e quindi saper leggere e scrivere, avere robustezza della persona, ed essere istruiti e informati a civile educazione, come quelli che alla fermezza della azione debbon congiungere urbanità e cortesia di modi. Deve anche evitarsi tutto ciò che potesse farli cadere al ridicolo, perché sarebbe allora perduto interamente il beneficio di siffatta situazione.

Secondo il progetto, la città di Bologna avrebbe dovuto avere un corpo di polizia di 225 uomini per i suoi 96.000 abitanti, proporzione simile a quella di Londra. Le risorse necessarie sarebbero derivate da una tassa comunale e da un contributo statale. Per esigenze di coordinamento, la forza municipale sarebbe stata sottoposta al questore. Ma la politica di accentramento, portata avanti dal governo di Torino, frustrò ogni idea di autonomia. Il decreto sull'amministrazione della pubblica sicurezza, voluto da Rattazzi nel novembre 1859, non lasciò spazio a iniziative come quella bolognese, tanto più che,

«Clio», XXVI, n. 2, 1990, p. 357. Ricca di notizie è la *Storia della polizia italiana dal 1848* del prof. Milo Julini, pubblicata a puntate nel periodico «Fiamme d'Oro» negli anni 2002-2004.

⁸ DONATO D'URSO, *La polizia italiana dall'Unità al 1922*, Bolzano, ISRI, 2003.

com'era prevedibile, il consiglio comunale del capoluogo felsineo fu restio ad imporre una nuova tassa per finanziare la spesa.⁹

Le preoccupazioni per la debolezza dell'unità nazionale, insidiata da nemici esterni ed interni, indussero i governanti del tempo ad estendere *sic et simpliciter* il modello piemontese al resto d'Italia, in tutti i campi. Come affermò Luigi Carlo Farini, che negli anni 1859-1860 riunì nella propria persona il potere esecutivo in Emilia Romagna, «da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi».¹⁰

Vengo ora alla cronaca nera. A Bologna e nel suo circondario un'agguerrita e organizzata "Associazione dei malfattori" scorrazzò dal 1860 al 1862, commettendo omicidi, rapine a mano armata, furti, estorsioni. Tale associazione era strutturata in forme che ricordano mafia e camorra. L'affiliazione avveniva con un solenne giuramento, era prevista la divisione dei proventi secondo criteri meritocratici e una cassa di soccorso a favore delle famiglie degli arrestati o deceduti. Nel territorio comunale, diviso nei tradizionali cantoni, operavano squadre agli ordini di un capo. Queste squadre dette *balle* (nel gergo locale significava combriccole, ma anche società fra lavoratori come le note *balle* dei facchini), si riunivano preferibilmente nelle osterie. Le meglio organizzate erano quelle di Piazza detta "dalle scarpe di ferro", della Montagnola, della Fondazza, di Mirasole, di Torleone, tra loro tutte collegate e facenti capo a un organismo direttivo centrale, qualcosa che ricorda la cupola mafiosa. Grazie anche a collusioni con agenti dell'ordine, il crimine prosperò: nel 1861 si contarono quasi 500 fatti delinquenziali, compresi un furto alla Zecca e l'assalto a una diligenza poco fuori Bologna.¹¹ Le autorità parevano impotenti, i testimoni si mostravano reticenti, le vittime erano restie a collaborare. La sfrontatezza dei malfattori arrivò al punto che essi, utilizzando manifesti murali, minacciarono di morte magistrati e poliziotti (qualcosa di analogo avvenne nella Sicilia del secondo dopoguerra, quando il bandito Giuliano, dopo che era stata posta una taglia sulla sua testa, promise una ricompensa a chi gli avesse portato in catene il ministro dell'Interno Romita!).

⁹ STEVEN HUGHES, *Poliziotti, Carabinieri e "Policemens": il bobby inglese nella polizia italiana*, «Le carte e la storia», II, n. 2, 1996, pp. 22-31.

¹⁰ BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1929, p. 46.

¹¹ Per i dettagli: ENRICO BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, III (1860-1867), Bologna, Zanichelli, 1961 e il «Monitore di Bologna», anni 1860-1864.

Prefetto di Bologna dal settembre 1861 era il conte Ercole Oldofredi Tadini (1810-1877). Apparteneva ad aristocratica famiglia bresciana, aveva partecipato agli avvenimenti del 1848 subendo dagli austriaci esilio, sequestro del patrimonio, condanna a morte e impiccagione in effigie. Ex-deputato, alla sua prima esperienza nelle prefetture, trovò a Bologna una situazione davvero difficile e chiese subito un generale ricambio del personale di polizia, insistendo per l'invio di elementi originari delle "antiche province" e cioè dell'ex-regno di Sardegna. Scrisse al Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Ricasoli: «L'ufficio della Questura di Bologna ha più che mai la necessità di essere composto da gente sicura, la quale possa rendere gli uffici che si esigono in un paese cotanto difficile quale è quello di Bologna». Tra le tante complicazioni, c'era anche la massiccia presenza di emigrati politici, provenienti dal Veneto ancora austriaco e dai territori rimasti al Papa. Il quadro che il prefetto descrisse a Torino era impressionante: «Cocchieri di vetture pubbliche che derubano i passeggeri; birrocciai manutengoli di ladri ed assassini; facchini che impediscono alle Ferrovie di effettuare i trasporti delle merci se non per loro mezzo ed esigono un compenso anche da coloro che provvedono in proprio al trasporto». Secondo il prefetto, a Bologna «era credenza comune che tutto si vendesse e si comperasse, e che la giustizia fosse una merce». Le sue proposte immediate erano di rafforzare le forze dell'ordine con elementi venuti da fuori e di deportare in qualche isoletta le persone pericolose. «È cosa che urta profondamente il senso morale, il vedere nelle pubbliche vie di Bologna passeggiare liberamente, e vestiti in modo il più signorile, uomini che scamparono la forca perché seppero commettere i più atroci misfatti con una accortezza contro la quale si dibatte invano il Pubblico Ministero».¹²

A rendere ancora più difficile l'opera delle autorità, si aggiunsero problemi di ordine pubblico causati dalla crisi economica e dal rincaro dei generi alimentari primari, con agitazioni e disordini di piazza. Da Torino arrivarono sollecitazioni ad agire con energia, ricorrendo alla truppa e alla guardia nazionale che, però, secondo Oldofredi Tadini, non dava pieno affidamento.¹³ Durante la visita dell'8 ottobre 1861, il re Vittorio Emanuele non mancò di rimarcare il suo disappunto. Il 10 ottobre la guardia nazionale di Bologna fu

¹² DOMENICO SANINO, *Mimi ed Ercole Oldofredi Tadini: una vita per l'Italia*, Savigliano, L'Artistica, 2010, pp. 347-348, 356.

¹³ ENRICO FRANCA, *Le baionette intelligenti: la guardia nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino, 1999.

sciolta. Pochi giorni dopo avvenne un grave delitto.

Erano stati inviati in missione presso la questura, retta da Paolo Buisson,¹⁴ gli ispettori lombardi Antonio Grasselli¹⁵ e Giambattista Fumagalli. Essi cominciarono a mettere un po' d'ordine, ma la notte tra il 28 e il 29 ottobre 1861 mani ignote uccisero i due funzionari di polizia a fucilate, in una strada centrale di Bologna. Pochi giorni dopo fallì un attentato contro l'ispettore di questura Marchi. Lo *choc* nell'opinione pubblica fu fortissimo. Il prefetto Oldofredi Tadini, amareggiato, scrisse a Torino: «Se fin da principio fossero stati accettati i suggerimenti che io mi sono permesso di dare nella piena conoscenza della situazione anormale di questo paese, non si lamenterebbero ora i luttuosi casi». La situazione sembrava sfuggita di mano e la sorte del prefetto inesorabilmente segnata. Egli chiese un periodo di congedo, che gli fu prontamente concesso, non tornò più a Bologna e non volle accettare altri incarichi prefettizi: trasferito a Lucca, presentò le dimissioni dall'impiego. In riconoscimento dei suoi passati meriti patriottici, il re lo gratificò della nomina a senatore.

I fatti drammatici di Bologna e, in particolare, l'assassinio degli ispettori Grasselli e Fumagalli, provocò tale generale turbamento che il consigliere delegato Carlo Folperti, reggente della prefettura in assenza del titolare, uscì di senno e finì per suicidarsi.¹⁶

Ricasoli, per sostituire Oldofredi Tadini, pensò a Pietro Magenta, che

¹⁴ Il questore Paolo Buisson proveniva dalla magistratura, fatto allora non inconsueto poiché, diversamente da oggi, le retribuzioni dei magistrati erano allora poco allettanti. Gli uditori giudiziari non erano retribuiti, gli aggiunti giudiziari venivano ironicamente chiamati "magistrati a 100 lire al mese", i pretori – divisi in tre classi – avevano stipendi annuali da 1800 a 2200 lire e tanti rimanevano pretori sino a 50 anni e oltre. Per i giudici di tribunale si andava da 2500 a 3500 lire e, solo per i pochi consiglieri di corte d'appello, si superavano le 5000 lire. Per gli ufficiali di pubblica sicurezza si partiva da 1000 a 1200 lire per gli applicati, si passava a 1200-2500 lire per i delegati, a 2400-3200 lire per gli ispettori (di regola laureati), per finire a 5000 lire per i questori. Dopo la non felice esperienza bolognese, Buisson fu tenuto in aspettativa, poi tornò alle funzioni giudiziarie nel circondario di Aosta.

¹⁵ Grasselli, originario di Como, nel 1848 aveva avuto la direzione della polizia milanese, per incarico del podestà Casati durante le Cinque Giornate. Entrato nei ruoli della pubblica sicurezza del regno di Sardegna, aveva partecipato insieme con Fumagalli alle perquisizioni dell'oratorio di don Bosco a Valdocco, tra maggio e giugno 1860. Il futuro santo, poco generosamente, volle attribuire a vendetta divina la cattiva sorte toccata a chi aveva osato tanto (i politici Cavour e Farini e i suddetti funzionari di polizia).

¹⁶ «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», I, 1863, pp. 273-274. Un racconto dei fatti è nel romanzo poliziesco di LORIANO MACCHIAVELLI, *Sgumbéi: le porte della città nascosta*, Milano, Mondadori, 1998, in part. pp. 121-140.

aveva fatto bene a Genova.¹⁷ L'11 dicembre 1861 arrivò anche il nuovo questore, Felice Pinna.¹⁸

Uno dei primi atti dei nuovi responsabili della pubblica sicurezza fu il trasferimento di parecchie guardie, sospettate di collusione con i malviventi. Giunsero di rinforzo altri funzionari, tra cui Edoardo Cossa,¹⁹ Leopoldo Buffini, Giovanni Berlandi, Francesco Gallimberti.²⁰ Le *balle* diedero il benvenuto ai nuovi arrivati assaltando la stazione ferroviaria di Bologna, con rapinatori travestiti da carabinieri che trafugarono un bottino di 80.000 lire.²¹

A quel tempo i metodi investigativi erano approssimativi e tutto era affidato all'intuito e alla buona volontà dei singoli. Gli inquirenti delle varie città agivano senza nessun collegamento, non esisteva efficiente casellario giudiziale, negli archivi di polizia mancavano schede biografiche dei pregiudicati. Nelle questure ci si arrangiava con l'espedito dello "specchietto": i detenuti erano mostrati in passerella agli agenti di polizia più svegli, affinché questi potessero fissare in mente i loro connotati e, al bisogno, riconoscerli.

Il prefetto Magenta si pose come primo obiettivo la riorganizzazione dei servizi, facendo compilare, previa consultazione di un migliaio di processi penali, un *libro nero* dove furono registrati nominativi e caratteristiche

¹⁷ Pietro Magenta era nato in Lomellina, a Gambolò, nel 1807. Entrato nell'amministrazione dell'Interno del regno di Sardegna, prestò servizio a Oneglia, Ivrea, Genova, Novara, Spezia, Casale, Cagliari, Chambéry, ancora Genova come vice-governatore. Nel 1860 fu lui a gestire accortamente, in base alle direttive di Cavour, il movimento di migliaia di garibaldini in partenza per la Sicilia, mentre sfacciatamente Torino manteneva regolari relazioni diplomatiche con Napoli. Magenta fu udito esclamare: «Solo il conte di Cavour ed io potremmo far l'istoria della partecipazione del governo a quell'impresa!».

¹⁸ L'avv. Felice Pinna nel 1852 era scrivano in un ufficio di polizia torinese, l'anno successivo applicato, in seguito delegato a Cuneo, nel 1858 assessore di P.S. a Genova, da ultimo ispettore a Milano prima della promozione a questore. Le note caratteristiche erano ottime: «Capacissimo ed attivo, sagace, e prudente avente in sommo tutte le qualità proprie ad un distinto ufficiale di pubblica sicurezza [...] Dacché trovai nell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza diede sempre prova di zelo ed attività» (MILO JULINI, *Storia della polizia italiana*, «Fiamme d'Oro», 5ª puntata, XXV, n. 9-10 2002, p. XVII).

¹⁹ Edoardo Cossa fu poi questore di Milano, dalla fine del 1863 al 1877.

²⁰ Francesco Gallimberti (talvolta è scritto *Galimberti*) fu promosso ispettore nel 1871 e morì questore di Messina nel 1887, ucciso dal colera. Crispi, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, telegrafò così al prefetto Serpieri: «Sento con dolore la morte del questore Galimberti. Per me, per la pubblica amministrazione, è un lutto di famiglia. Lo indichi come esempio di valore ai suoi dipendenti. È una battaglia difficile, quella che combattiamo. Lo Stato provvederà all'avvenire della vedova e dei figli. Metta all'ordine del giorno di codesta Questura, perché tutti s'ispirino alla condotta del bravo capitano, questo mio dispiaccio».

²¹ E. BOTTRIGARI, *op.cit.*, p. 229.

somatiche dei soggetti più compromessi e pericolosi. Il prefetto s'occupò anche della ricostituzione della guardia nazionale di Bologna e pretese più attiva collaborazione dall'amministrazione comunale.²² Alla fine di ottobre del 1861 si era dimesso il sindaco Luigi Pizzardi²³ che, nel gennaio successivo, fu sostituito da Carlo Pepoli.²⁴

Nel 1862, quando a Genova avvenne un clamoroso furto ai danni del Banco Parodi, Magenta si convinse che il fatto fosse addebitabile a pregiudicati bolognesi, poiché il sistema adoperato era analogo a quello di imprese criminose compiute nel capoluogo emiliano. La polizia genovese rinvenne sul luogo dell'effrazione un fazzoletto con alcune iniziali, che Magenta intuì fossero quelle di Pietro Ceneri, uno dei capi delle *balle* bolognesi. Il cerchio cominciò a chiudersi. Grazie alle iniziative e alle intuizioni di Magenta e all'operosità del questore Pinna e dei collaboratori, si videro i primi risultati. Le perquisizioni non erano più casuali ma mirate, per gli arrestati le accuse erano meno vaghe e meglio formulate. I malfattori risposero con un attentato, per fortuna fallito, a Pinna, all'ispettore Luca Baccharini e al delegato Francesco Casati: la bomba lanciata contro di essi ferì ad un piede l'ispettore e non fece altri danni. Quell'atto intimidatorio non paralizzò ma diede rinnovato impulso all'azione repressiva. Quando fu definitivamente infranta la barriera della paura e dell'omertà, un centinaio di delinquenti finirono in prigione e le condizioni della sicurezza pubblica a Bologna migliorarono nettamente. Molti anni dopo, però, i sonni dei bolognesi erano di nuovo turbati, come testimonia lo spiritoso articolo *Le aggressioni a Bologna*, pubblicato nel periodico satirico «Bononia Ridet» del 26 gennaio 1889:

A proposito delle frequenti aggressioni che tanto impressionano in questi giorni la nostra città, un giornale serio diceva che sembrano rivivere i bei tempi del governo pontificio; uno scettico supponeva un nuovo genere di *reclame à sensation* inventato dalle società di Sorveglianza Notturna. Per parte mia credo che

²² All'epoca, il sindaco non era eletto ma nominato con decreto reale, essendo anche Ufficiale di governo, in una terna di consiglieri comunali segnalati dal prefetto, cosicché, per i comuni minori, si usava dire che «i sindaci erano scelti dai marescialli dei carabinieri».

²³ Luigi Pizzardi, aristocratico e ricco possidente, dal 1848 militò tra i liberali filo-piemontesi. Dopo il 1860 fu senatore.

²⁴ Carlo Pepoli, aristocratico e letterato, aveva sopportato un lungo esilio per motivi politici, fu deputato e senatore.

le aggressioni vi siano sempre state e che quelle di ladri, di cui tanto si parla adesso, siano una corbelleria a confronto di quelle permanenti dei creditori e delle orizzontali (gruppi di imprese o associazioni sindacali *N.d.R.*). Si è notato che bene spesso i ladri hanno aggredito i cittadini qualificandosi per guardie di P. S. in borghese, e prendendo occasione da che le vittime, forse un po' brille nell'occasione delle passate feste, cantavano dopo mezzanotte. Ebbene, nella supposizione che i ladri raffininno la loro astuzia fino a vestire l'uniforme stessa, noi consigliamo i lettori che, schiamazzando di notte, vengono fermati da una guardia vera o falsa, a non perdere il loro sangue freddo: l'afferrino e la leghino gentilmente, poi la conducano in questura. Se si tratta d'un aggressore, saranno benemeriti della tranquillità cittadina; se si tratta d'una guardia... le avranno fatto compagnia fino a casa, e meriteranno la sua gratitudine.²⁵

Nel 1868, discutendosi alla Camera se adottare misure straordinarie a Ravenna, terrorizzata dalla setta degli accoltellatori, Crispi, allora deputato di opposizione, dichiarò:

Senza i poteri eccezionali il Ministero ha forza sufficiente per l'adempimento delle sue funzioni. Ripeto, pertanto, che la domanda di poteri eccezionali è una confessione d'incapacità. Aggiungerò che anche la violazione delle leggi è una mezza confessione d'incapacità, imperocché il potere esecutivo non ha neanche bisogno di ricorrere agli arresti arbitrari allorché funzionari intelligenti sono sul luogo e sanno adempiere al loro dovere. Voi stessi me ne avete dato l'esempio ricordando il prefetto Magenta. Vedete dunque che, quando le mani cadono giusto, la condizione delle cose si migliora, la sicurezza pubblica si ristabilisce senza bisogno di mezzi eccezionali.²⁶

Tutto ormai a Bologna sembrava messo per il meglio e Magenta, nell'estate del 1862, decise di concedersi una vacanza all'estero, in compagnia dell'industriale Giuseppe Casa, con destinazione Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Olanda, Regno Unito, per studiarne l'amministrazione pubblica e,

²⁵ *In nome della legge. Tracce satiriche della Polizia italiana tra Otto e Novecento*, a cura di FABIO SANTILLI, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, 2011, p. 67.

²⁶ FRANCESCO CRISPI, *Discorsi parlamentari*, I, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1915, p. 876, seduta del 18 giugno 1868.

sostengono alcune fonti, per raccogliere «notizie sull'attività internazionale di alcuni gruppi criminali».²⁷ Durante un trasferimento notturno, in località Ponte del diavolo nel comune svizzero di Schöllenen, la carrozza si ribaltò precipitando in un dirupo. Pietro Magenta rimase gravemente ferito e morì il 18 luglio ad Andermatt, all'età di 55 anni.²⁸ A Bologna fu mandato come prefetto il marchese Massimo Cordero di Montezemolo.

Ormai, però, il solco era tracciato e le indagini sull'associazione dei malfattori portò a giudizio gran parte degli affiliati. Quella che si chiamò *causa longa* iniziò a Bologna nell'aprile 1864, in una sala di Palazzo d'Accursio appositamente allestita e durò 178 giorni – vero record per quei tempi – con 104 imputati presenti e 4 contumaci. Durante il processo, gli avvocati difensori denunciarono presunti abusi commessi da Pinna e dai suoi collaboratori, primo dei quali il citato ispettore Baccharini.²⁹ La causa si concluse comunque con una sfilza di pesanti condanne.

Il capobanda Pietro Ceneri, condannato ai lavori forzati a vita, evase nel 1867 durante una traduzione. Si ipotizzò persino che la fuga fosse stata concordata con le autorità, in cambio di importanti rivelazioni. Ceneri, espatriato a Buenos Aires, condusse vita signorile sotto nome di Bergamini, non mancando di compiere elargizioni benefiche. Incarcerato in Perù per gravi reati commessi con altre generalità, rivelò infine chi fosse veramente e fu estradato in Italia nel 1881.

Il questore Pinna rimase a Bologna sino all'aprile 1865. Nell'ultimo periodo ebbe uno *staff* composto dagli ispettori Alessandro Amour³⁰ e

²⁷ MARIO ENRICO FERRARI, *Cesare Cabella, Pietro Magenta, Jacopo Virgilio, la società "La Nazione" e i Mille*, Genova, Bozza, 1991, p. 45. Non sono conservati documenti che confermino questo particolarissimo scopo del viaggio.

²⁸ Dopo la provvisoria sepoltura nel villaggio svizzero, la salma di Magenta fu traslata a Bologna nel cimitero della Certosa. Grazie a una pubblica sottoscrizione, venne edificato un monumento funebre, inaugurato il 16 agosto 1863. I bolognesi resero un ulteriore onore al defunto dedicandogli una lapide nel cortile di Palazzo d'Accursio: «A Pietro Magenta prefetto restitutore della sicurezza pubblica». A Gambolò, all'illustre concittadino fu intitolata la strada dove era nato e aveva trascorso l'infanzia.

²⁹ L'ispettore Luca Baccharini, romagnolo d'origine, nel 1865 fu inviato a Pesaro per indagare su un'altra associazione di malfattori, che aveva connotazioni politiche ma, al processo, svolto per legittima suspicione a Bologna, l'impianto accusatorio risultò talmente debole che il rappresentante dell'accusa, Giorgio Pizzoli pubblico ministero anche nella "causa longa", chiese l'assoluzione per i 36 imputati. Tutti addossarono ogni responsabilità a Baccharini per le cattive indagini svolte.

³⁰ Alessandro Amour (1830-1892), sposato con quattro figli, era nato a Settimo Torinese e proveniva

Temistocle Solera³¹ e dal delegato centrale Giacinto Chiaves.³² Nella città delle Due Torri arrivò a sostituire Pinna il questore Giovanni Bolis.³³

dalla magistratura. Nel 1859 passò nella carriera di polizia come ispettore di 2^a classe a Milano. Nel 1862 fu destinato come ispettore di 1^a classe a Torino, quindi a Bologna, Livorno, Napoli, Messina. A 37 anni ottenne la promozione a questore di Messina, in seguito fu a Verona, Torino, Firenze. Nel 1876 fu nominato consigliere delegato (l'odierno vicario del prefetto) e destinato alla prefettura di Udine, ove stette poco. Nel gennaio 1877 fu mandato a reggere la questura di Napoli ma, in seguito a gravi irregolarità nel rilascio delle licenze di porto d'armi, ricevette dal ministero una severa ammonizione per avere dimostrato trascuratezza. Nel settembre 1878 fu destinato a Milano, sempre nella qualità di reggente dell'ufficio provinciale di pubblica di sicurezza. Un giornalista che lo conobbe allora, ne parlò così: «Amour, un funzionario chiuso, rigido, severo, che vedeva forse troppo nero dappertutto, e che aspirava ad uscire quando che sia dalla carriera della P.S. salendo, come ne aveva diritto, alla categoria delle prefetture». Una vignetta satirica apparsa sul periodico «Spirito folletto» del 28 novembre 1878, sotto la didascalia *Il questore Amour non dorme, né mangia, intento ad aumentare i mezzi di sicurezza e sorveglianza*, raffigurava spiritosamente il funzionario intento a disegnare, moltiplicandoli sulla carta, guardie, occhi e orecchie (*In nome della legge*, cit., p. 79). Nel novembre 1879 Amour fu nominato consigliere delegato nella prefettura di Venezia, poi destinato con le stesse funzioni ad Alessandria dove, a seguito della morte del prefetto, resse l'ufficio per circa due anni. Un'inchiesta dell'ispettore generale Astengo su abusi commessi dal personale di polizia, gli addebitò poca avvedutezza. Nonostante ciò, nel gennaio 1884 Amour fu nominato prefetto e destinato a Benevento, poi a Ferrara, Cuneo, Parma, Bologna dove morì a 62 anni.

³¹ Temistocle Solera (1815-1878) era nato a Ferrara in una famiglia di patrioti. Il padre Antonio, magistrato, per avere aderito alla carboneria fu incarcerato allo Spielberg, compagno di pena di Silvio Pellico. Temistocle, fuggito giovanetto dal collegio viennese dove studiava per munificenza dell'imperatore d'Austria, si dedicò alla letteratura e alla musica. Più che come poeta e romanziere acquistò fama come librettista di opere verdiane: *Oberto conte di San Bonifacio*, *Nabucco*, *I Lombardi alla prima crociata*, *Giovanna d'Arco*, *Attila*. Il rapporto col maestro di Busseto si interruppe per la refrattarietà di Solera al lavoro metodico e ordinato. Fu lui stesso compositore e direttore d'orchestra, nonché impresario teatrale. A Madrid lavorò al Teatro Reale, conobbe e divenne consigliere segreto della regina Isabella (i biografici riferiscono di un legame anche d'amore). Rientrato in Italia, Solera scrisse ancora libretti d'opera per musicisti diversi da Verdi e fu direttore del Conservatorio di Milano. Nel 1859, quando maturarono importanti avvenimenti politici, sfruttò le sue conoscenze per diventare corriere segreto di Napoleone III e Cavour. Ammesso in polizia per meriti patriottici, negli anni Sessanta si distinse in Basilicata nella lotta al brigantaggio e, con un abile stratagemma, sgominò la banda Serravalle uccidendo il capo. Fu ispettore di P.S. a Palermo e Bologna, questore di Firenze capitale e Venezia. Dopo essere stato collocato in disponibilità nell'aprile 1870, scelse di nuovo l'avventura e andò in Egitto per organizzare la polizia locale. Tornato in Europa, si dedicò al commercio di oggetti di antiquariato ma con scarsa fortuna, tanto da rovinarsi economicamente. Dopo una parentesi parigina, tornò in Italia spostandosi di città in città. Stabilitosi a Milano, morì, ormai dimenticato e quasi in miseria, a 63 anni (DONATO D'URSO, *Temistocle Solera non solo questore*, in *Pagine sparse*, Roma, SSAI, 2006, pp. 19-21).

³² Giacinto Chiaves, piemontese di Ivrea, aveva sposato una veneziana appartenente a famiglia esule dopo il 1849. Compì la consueta carriera, spostandosi da una città all'altra. Era delegato della questura di Torino quando accompagnò a Modena il governatore Farini che andava ad assumere i poteri dopo la fine del ducato, si trovava a Palermo nel settembre 1866 durante la famosa rivolta e meritò medaglia d'argento al valor civile. Chiaves morì come questore di Venezia nel febbraio 1883, a 54 anni.

³³ Giovanni Bolis era nato nel Bergamasco, nel 1831, in una famiglia modesta. Compiuti gli

In considerazione dei brillanti risultati conseguiti a Bologna, Pinna fu inviato a Palermo, dove la situazione era in permanente ebollizione. Lì fu protagonista, in negativo, della terribile rivolta del settembre 1866, che provocò centinaia di morti. I contemporanei gli rivolsero fortissime critiche per il suo operato prima della sollevazione: fu accusato di avere applicato in maniera esorbitante e illogica l'ammonizione, ordinato arresti ingiustificati e indiscriminati di parenti dei renitenti alla leva, manifestato assoluta incomprensione dell'ambiente palermitano, persino di essersi appoggiato a persone nemiche dello stato unitario. Scrisse un siciliano:

Perché le malattie più gravi richiedono i migliori medici, bisognerebbe fossero spediti qua i migliori impiegati, abili, cortesi di maniere e a un tempo severi esecutori delle leggi, che qui sono poco rispettate e osservate. Ma il governo fece il più spesso il contrario, e gli impiegati sono in generale più propensi che altri a

studi legali, entrò giovanissimo in magistratura e ricoprì incarichi in Lombardia e Veneto, ancora facenti parte dell'impero asburgico. Nel 1859 transitò nei ruoli della pubblica sicurezza e prestò servizio a Lovere, Cremona, Torino. Nel 1862 da ispettore fu mandato a Palermo e resse quella questura a soli 31 anni. Pare però che il suo operato destasse malcontento negli isolani, tanto che nel giugno 1863 fu organizzata una dimostrazione contro di lui, vituperato come "austriaco" e accusato di abusi. Trasferito da Palermo, Bolis fu impegnato sino al 1865 contro il brigantaggio in Campania e Basilicata, poi andò come questore a Bologna, Livorno e, dal 1872, a Roma in sostituzione di Luigi Berti. Nell'agosto 1876 fu nominato consigliere delegato e nell'aprile 1877 prefetto di Belluno, ma non raggiunse mai la sede e conservò l'incarico alla questura di Roma. Nel 1879 fu chiamato a dirigere la divisione di P.S. e - dopo la riforma organizzativa di cui al decreto ministeriale del 6 settembre 1880 - la direzione di tutti i servizi di polizia. Sebbene formalmente nominato prefetto di Cremona (aprile 1881) e di Como (settembre 1882) non si allontanò mai dagli uffici ministeriali. Convinto dell'assunto che, per avere la pubblica opinione a favore, bisogna farsi amici i giornali, aprì una sala stampa e fece in modo che divenissero istituzionali i rapporti con le varie testate, anche con la diffusione di un bollettino quotidiano delle notizie più importanti. Promosse l'istituzione dell'Ufficio politico centrale, che s'occupava di ordine pubblico, prevenzione e repressione dei reati politici, controllo dei partiti, delle associazioni e della stampa, sorveglianza di persone sospette e stranieri. Ne affidò la direzione a Francesco Leonardi, poi capo della polizia (DONATO D'URSO, *Francesco Leonardi 1840-1911*, «Archivio Trentino», n. 2, 2011, pp. 166-186). Collaboratori di Bolis furono Carlo Astengo, Edoardo Magistrelli, Camillo Eugenio Garroni, Ettore Sernicoli, Giorgio Sandri. Le cronache riferiscono che l'attività di Bolis era febbrile e spossante. A seguito di gravi problemi di salute, dovette lasciare il servizio alla fine del 1883 e morì a Bergamo a 53 anni. Scrisse saggi, redasse il *Regolamento delle Guardie di Pubblica Sicurezza della città di Bologna* e, nel 1871, il libro *La polizia in Italia e in altri stati d'Europa e le classi pericolose della società*, in cui espresse bene il suo pensiero: «Il termometro più sicuro per giudicare del buon governo di uno Stato è il grado di sicurezza pubblica e privata che vi godono i cittadini. Se la polizia non funziona regolarmente, anche gli altri servizi ben presto languiscono. Non può aversi buona giustizia se non havvi buona polizia; il commercio è malsicuro; la fiducia scompare e la prosperità nazionale necessariamente declina».

screditarlo. Il questore Pinna era forse un buon questore, ma buono all'uso del continente, qui fu inetto [...]. Ebbe l'ingenuità di dire nella sua famosa relazione stoltamente pubblicata dal governo nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*: «Il mezzo di arrestare i parenti dei renitenti di leva ch'era riuscito in altri tempi, ora non ci diede l'utile risultato che ci attendevamo» ed io a questa eloquente ed incredibile confessione, aggiungerò che sono stato assicurato che in un paese del distretto per un solo renitente di leva si ebbero 34 latitanti [...]. Sotto il questore Pinna le denunce erano veramente impossibili, perché egli richiedeva di sottoscriverle e niuno volle mai sottoscriverle.³⁴

Divenne opinione comune che il questore fosse bene informato del moto insurrezionale che si preparava a Palermo nel 1866, tanto più che persino la stampa aveva riferito delle voci di una possibile rivolta. Tuttavia, egli attese passivamente che gli armati invadessero le strade, forse fece di peggio.

Uomo inetto vanitoso ed ambizioso, vedendo come elementi di torbidi in Palermo non mancassero, non pensò a perseguirli, a distruggerli, a neutralizzarli od a sorvegliarli efficacemente, ma invece a spingerli segretamente a una sommossa, onde poi frenarli a tempo e farsi ritenere come salvatore del paese, e dello Stato [...].³⁵ Le ragioni vanno ricercate nei modelli organizzativi e nei principi della polizia italiana informati a quelli della Francia, dove non si mirava tanto a prevenire e a impedire il reato ma lo si provocava per poi procedere alla repressione. Pinna avrebbe seguito questa condotta. Lasciato senza un forte contingente di forze militari,³⁶ avrebbe mantenuto dei contatti con i cospiratori per mezzo di spie nel tentativo di ottenere che il moto insurrezionale scoppiato anzitempo, fosse isolato e represso.³⁷

Pinna, se davvero escogitò quel piano diabolico, non raggiunse lo scopo di fare venire allo scoperto i capi rivoltosi, né riuscì a porre in essere una

³⁴ Le testimonianze dinanzi alla commissione d'inchiesta sono in *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare d'inchiesta*, a cura di MAGDA DA PASSANO, Roma, Camera dei Deputati, 1981, pp. 246, 514-515, 142.

³⁵ Ivi, p. 453.

³⁶ Si era appena conclusa la III Guerra d'indipendenza, che aveva imposto lo spostamento dal Meridione al Nord di molti reparti dell'esercito.

³⁷ ELENA GAETANA FARACI, *Prefetti e magistratura nella rivolta di Palermo del 1866*, «Storia Amministrazione Costituzione», n. 19, 2011, p. 90.

pronta e dura repressione,³⁸ cosicché non si guadagnò encomi, non ricevette medaglie ma, allorché arrivò il generale Cadorna con poteri straordinari di Regio Commissario, fu rimosso dall'incarico. Nel giugno 1867 il questore si giustificò così, dinanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta:

Del movimento imminente udì voci, ebbe notizie anche dai giornali, ma non prove di sorta, s'era d'altronde già detto tante volte, senza che i fatti corrispondessero poi alle voci. Ebbe alcuno dei proclami che di volte si attaccavano ai muri, e nei quali il popolo era eccitato alla insurrezione. Ne portò al prefetto, che rispose che erano dei tanti che si solevano vedere da qualche tempo.³⁹ Il prefetto aveva del resto colla autorità militare prese le opportune disposizioni. Era affare militare, da cui la polizia restava esclusa.⁴⁰

³⁸ Durante la rivolta fu ucciso a Monreale l'ispettore di questura Giovanni Bolla, ricordato in una lapide nel cimitero di Alessandria, città d'origine (DONATO D'URSO, *Giovanni Bolla*, «Rassegna economica della provincia di Alessandria», n. 4, 2007, pp. 46-47).

³⁹ Prefetto era il valtellinese Luigi Torelli, illustre patriota, ministro nel 1864, che a Palermo fece scelte di civiltà ma ingenua, come quella di ordinare la distruzione delle lettere anonime senza neanche leggerle, «sistema pazzesco in un paese come la Sicilia dove, essendo le lettere anonime un'istituzione, ignorarle significava tagliarsi una fonte preziosa d'informazioni, e sia pure di informazioni da controllare di volta in volta» (PAOLO ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra 1866-1874*, Torino, Einaudi, 1954, p. 121).

⁴⁰ *I moti di Palermo del 1866*, cit., p. 368. Nonostante le critiche espresse anche in parlamento, Pinna fu mantenuto in servizio come sottoprefetto, prima a Oristano, poi a Lanusei.

Bibliografia

- ANGELINI DANIELE, MENGOZZI DINO, *Una società violenta: morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, Manduria, Lacaita, 1996.
- BASSI ANGELINI CLAUDIA, *Gli "accoltellatori" a Ravenna*, Ravenna, Longo, 1983.
- BERSELLI ALDO, *Storia dell'Emilia Romagna*, Imola, University press, 1980.
- DE BENEDICTIS ANGELA, *Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna 1700-1860*, Milano, F. M. Ricci, 1995.
- DE CESARE RAFFAELE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, Roma, Forzani e C., 1907.
- D'URSO DONATO, *Pietro Magenta*, «Bollettino della società pavese di storia patria», CXI, 2011, pp. 307-324.
- FASANELLA GIOVANNI, GRIPPO ANTONELLA, *1861*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.
- GRECO GIOVANNI, *Criminalità e controllo sociale a Bologna nell'Ottocento*, Bologna, Patron, 1998.
- MACCHIAVELLI LORIANO, *La balla dalle scarpe di ferro*, Milano, Rizzoli, 1983.
- POGGI CARLOTTA, *L'associazione dei malfattori: 1859-1864*, Tesi di laurea, s.l., s.n., 1998.
- Relazione dei dibattimenti seguiti davanti la R. Corte d'Assise nella causa di associazione di malfattori e reati diversi contro cento dieci imputati, pubblicata a cura della Direzione della Gazzetta delle Romagne*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani al Progresso, 1864.
- RYALL LUCY, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», n. 24, settembre 1995.
- SERENA MONGHINI ANTONIO, *Francesco Serena giacobino ravennate e Antonio Monghini deputato alla Costituente romana*, Bologna, Zanichelli, 1930.
- VIRGILIO JACOPO, *Pietro Magenta. Cenni biografici*, Genova, Tipografia sociale, 1862.
- ZANGHERI RENATO, *Bologna*, Bari, Laterza, 1986.

Il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza a Napoli dopo l'Unità d'Italia

VINCENZO CUOMO

Nel 1860, con la Spedizione dei Mille nel Mezzogiorno d'Italia, iniziata dalla Sicilia, e l'arrivo dal Nord di una Armata regolare del Regno di Sardegna, si realizzava finalmente l'unità nazionale. L'esercito di Vittorio Emanuele II era giunto nel Reame borbonico per sostenere i Garibaldini nella lotta, ma anche per impedire eventuali devianze repubblicane. Con tale duplice spedizione militare giungeva così a compimento quel sogno antico, per secoli tenacemente inseguito dalle menti migliori della Penisola. Sogno per il quale in tanti avevano sofferto, lottato ed in non rari casi immolato la vita. Il 17 marzo dell'anno successivo, tra lo stupore dell'intera Europa, abituata da secoli a considerare l'Italia terra "calpesta e derisa", dal Parlamento di Torino veniva solennemente proclamata la nascita del Regno d'Italia.

Il problema di unificare ed amalgamare realtà umane, politiche e burocratiche tanto diverse tra loro, si presentò subito alla classe politica piemontese di non facile realizzazione. Si cercò, per quanto possibile, di salvaguardare antiche tradizioni, così come di tutelare usi locali, anche non codificati. A tutti era però chiaro che la raggiunta unità necessitava di una unificazione legislativa e amministrativa valevole per tutte le regioni del nuovo Regno.

A livello militare, sulla scia di tale processo di fusione e armonizzazione, vennero sciolti i Corpi armati degli Stati preunitari, gran parte degli appartenenti dei quali, previa selezione, furono fatti transitare nell'appena costituito Esercito Italiano. Pari trattamento si ebbe anche per le varie pubbliche amministrazioni civili. Per quanto concerne le Forze di Polizia, una Commissione parlamentare, voluta da Bettino Ricasoli, concluse i propri lavori con l'auspicio che la struttura ed il sistema di pubblica sicurezza esistente nel Regno di Sardegna venissero estesi a tutto il territorio nazionale.

I militi a cavallo in Sicilia e l'ordine pubblico a Napoli

Dopo lo sbarco a Marsala e la conquista di Palermo, Garibaldi, autoproclamatosi "dittatore" della Sicilia, nell'intento di garantire l'ordine interno l'8 giugno 1860 istituiva un Corpo di Polizia a cui venne dato il nome di Militi

a Cavallo, e che può essere considerato il primo reparto di Polizia operante all'interno della nuova realtà unitaria siciliana-meridionale. (Fig. 1)

Esso veniva a sostituire le antiche Compagnie d'Arme e la Gendarmeria Napoletana a Cavallo dell'oramai scomparso governo borbonico. Compito di questi Militi a Cavallo, i cui comandanti erano nominati direttamente da Garibaldi, era essenzialmente quello di rendere sicure le strade di collegamento tra piccoli e grandi centri, soprattutto nelle zone più interne della Sicilia, e quindi di tutelare l'ordine pubblico nelle campagne e combattere il banditismo.

La creazione di questo Corpo scaturiva in realtà dal fatto che la criminalità siciliana, approfittando del vuoto di potere creatosi in seguito al dissolvimento della struttura statale borbonica, aveva fatto notevolmente lievitare la propria attività delinquenziale. Altro motivo ugualmente valido fu l'aver voluto escludere quelle Compagnie d'Armi colluse con i vari signorotti locali e più dedite a tutelare i loro interessi che non la giustizia e la sovranità dello Stato.

Come noto, superato lo stretto di Messina senza danno, l'avanzata dei Garibaldini attraverso le terre di Calabria, Basilicata e del Salernitano si trasformò in una marcia trionfale, anche perché molte città insorsero ancor prima del loro arrivo. Il giovane ed inesperto nuovo re, Francesco II, da pochi mesi succeduto al padre, pagava in tal modo più che le sue colpe soprattutto quelle dei suoi antenati, i quali, in lunghi decenni (per non dire secoli) di malgoverno, negligenze e malcostume politico, avevano creato un solco incolmabile di incomprensione e distacco tra Popolo e Corona.

Il 7 settembre 1860 Garibaldi, unitamente a un piccolo seguito, a bordo di un treno partito da Salerno, giungeva a Napoli, ove era festosamente accolto dalla popolazione.

L'assenza di ogni manifestazione ostile al suo ingresso era stata opera anche del Ministro dell'Interno borbonico, Liborio Romano. Questi, avendo compreso che sulla polizia borbonica ormai allo sbando non era più possibile fare affidamento, creò un nuovo Corpo preposto all'ordine pubblico, a cui venne dato il nome di Guardia Cittadina. Agendo indubbiamente con grande spregiudicatezza, Liborio vi fece arruolare tra i più noti camorristi della città, ai quali promise una sorta di perdono; costoro, che bene conoscevano il tessuto urbano, agendo con i loro metodi violenti e intimidatori, impedirono all'interno della città qualunque eventuale sollevazione popolare.

La conseguenza più immediata di tutto ciò fu che nella città di Napoli, subito dopo la fine della dominazione borbonica, l'affermazione di una forza di Polizia efficiente ed affidabile fu lenta e farraginoso; i camorristi immessi nella nuova Guardia Cittadina miravano infatti essenzialmente all'instaurazione di un ordine pubblico tendente a coprire e a favorire i loro interessi ed i loro traffici illeciti.

Una svolta radicale mirata a ripristinare la legalità si ebbe il 20 dicembre 1860, allorché il Luogotenente Generale del Re nelle Province Napoletane, Luigi Carlo Farini, su proposta del Ministro della Polizia Silvio Spaventa, decretò che la "Prefettura di Polizia della città e distretto di Napoli" divenisse "Questura della città e del distretto di Napoli". Nel contempo fu sancito che Giovanni Antonio de Nardis, sino ad allora Sostituto Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Napoli, assumesse la carica di Questore, mentre al Giudice Istruttore Nicola Amore veniva assegnata la carica di Segretario Generale della Questura della città e del distretto di Napoli. La sede ove questo Ufficio venne alloggiato fu quel maestoso Palazzo dei Ministeri, voluto da Ferdinando I di Borbone, oggi sede del Municipio e noto come Palazzo San Giacomo.

Il 3 gennaio 1861 Luigi Carlo Farini venne sostituito dal Principe Eugenio di Carignano, il quale portava con sé, quale Segretario, il già noto diplomatico Costantino Nigra. Tra i primi provvedimenti che si ebbero vi fu, nell'ambito di una serrata lotta contro la criminalità organizzata, la soppressione del Corpo delle Guardie Cittadine e la sua sostituzione con quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Nel contempo, si ebbe l'arresto di un altissimo numero di camorristi, poi condannati ed inviati ad espriare lunghe detenzioni.

La camorra: origini e sviluppo nel Regno borbonico

Tra le tante teorie esistenti circa l'origine della camorra, una delle più accreditate è quella volta ad affermare che si formò e si sviluppò enormemente nel corso della dominazione vicereale spagnola. Favorita indubbiamente da un aumento vertiginoso della popolazione urbana di Napoli, che era passata dai 40.000 abitanti di fine Quattrocento ai 600.000 del Seicento, dovette la propria affermazione soprattutto all'esoso fiscalismo e alla negligenza della macchina amministrativa e burocratica dei Vicerè madrileni. Questi elementi avrebbero fatto sì che gli abitanti della città partenopea iniziassero a guardare con occhio più benevolo l'organizzazione camorrista, la quale assicurava un

ordine interno molto più severo e rigoroso e una amministrazione della giustizia più pratica ed immediata. La struttura della camorra avrebbe quindi acquisito sempre un potere sempre più incontrastato, che per i componenti del sodalizio si traduceva non solo in un controllo capillare del territorio, ma anche e soprattutto in agi e ricchezza.

Agli inizi dell'Ottocento la camorra era nota con la definizione di "Bella Società Riformata" o "Onorata Società" ed era strutturata in modo piramidale. Al vertice spiccava un "capintesta", da cui prendevano ordini coloro a cui era affidato il controllo dei vari quartieri cittadini. La principale fonte di guadagno erano le tangenti, che nel loro insieme assicuravano all'organizzazione una notevole forza economica. Tutto ciò che era possibile "tassare" veniva sottoposto a prelievo forzato. Da questa rete così fitta e capillare nulla sfuggiva: il lotto clandestino, la prostituzione, il servizio di vetture pubbliche, il mercato, gli esercizi commerciali e qualunque altra attività legata alla vendita, allo scambio, all'importazione e all'esportazione. L'incasso, tolta una quarta parte che spettava al "capintesta", veniva integralmente versato in una specie di cassa sociale, costituendo un fondo dal quale tutti i componenti del nefasto sodalizio potevano attingere la quota di loro spettanza.

Nel corso dell'Ottocento il momento di maggiore affermazione e potere della camorra va dal 1830 al 1848. In questi anni, che coincidono con la prima fase del regno di Ferdinando II di Borbone, venne a crearsi una sorta di collaborazione e complicità con la polizia del Reame. Poiché però nel corso delle insurrezioni che contraddistinsero questo periodo molti capi dell'organizzazione criminale avevano concesso appoggio e protezione ai liberali, il sovrano iniziò a perseguirli. E' da rilevare che tale accanimento ebbe luogo unicamente per l'aiuto dato ai patrioti e non, purtroppo, per le loro nefaste attività delinquenziali.

La lotta contro la camorra nel nuovo Stato italiano

Dal luglio del 1862, con la nomina a Questore di Carlo Aveta, la lotta contro la camorra conobbe nuovo vigore. Il Questore, approfittando dell'approvazione di alcune nuove e severe leggi, volute per contrastare in modo più efficace il banditismo nelle province meridionali, riuscì ad infliggere duri colpi all'organizzazione camorristica. Al fine di colpire anche i massimi vertici di tale nefasta realtà, egli pensò di avvalersi pure dell'ausilio dei guappi, ovvero persone di basso profilo, sfrontate, prive di qualunque scrupolo e

tanto ardite da non temere alcun pericolo; ovviamente, vennero prescelti solo coloro che non avevano alcun legame con la camorra.

Tale scelta fu dettata dal fatto che costoro, proprio perché perfettamente inseriti nel tessuto urbano, erano in grado di venire a conoscenza di notizie e segreti dell'organizzazione criminale. Un altro motivo che spinse Aveta a servirsi di questi particolari e animosi personaggi era perché la gente comune, pure se in possesso di nomi, fatti, eventi e personaggi, non li comunicava alle Autorità di Polizia, in quanto impaurita e continuamente intimidita e minacciata. Questo meccanismo aveva generato il paradosso di vittime che divenivano involontariamente complici del loro stesso oppressore. Anche nel caso si riuscisse ad arrestare un malvivente, era impresa impossibile trovare dei testimoni disposti a deporre in tribunale. Le intimidazioni erano tali che, se costretti, le vittime affermavano pubblicamente l'onestà dell'arrestato. La paura di ritorsioni era più forte del desiderio di giustizia.

Malgrado ciò, Aveta predispose alcune vaste operazioni a largo raggio, che si conclusero con l'arresto di esponenti di spicco dell'organizzazione, molti dei quali vennero inviati in lontane località onde evitare contatti, anche indiretti, con altri affiliati presenti all'interno del perimetro urbano.

Successivamente, allorché il 22 dicembre 1862 Nicola Amore venne nominato Questore di Napoli, la lotta contro la camorra salì ancora più di livello.

Il Questore riuscì infatti, con una brillante operazione di servizio, ad arrestare pure lo stesso capo della camorra, il noto e famigerato Ciccio Cappuccio.

In merito all'impegno del Corpo in questa dura lotta, ricordiamo la figura del Delegato Iossa, uomo di grande coraggio individuale, che usava arrestare i ricercati per strada, da solo e senza temere alcuna eventuale reazione. Un giorno, saputo che un famoso camorrista si nascondeva in un'abitazione fuori dal centro abitato, si pose subito in cammino per recarsi a catturarlo. Per avvicinarsi senza destare sospetti, finse di essere un cacciatore. Individuato il ricercato, quando gli fu poco distante rivelò la sua identità. Battendo in velocità il criminale che aveva impugnato una pistola per colpirlo, fece fuoco prima di lui, e lo condusse così, sanguinante, all'interno di quel carcere della Vicaria, ove era solito portare i suoi arrestati. Lo ricordiamo anche per essere sempre riuscito a sventare tutte quelle congiure che di volta in volta si ordivano a Napoli e altrove, tese alla restaurazione del potere borbonico, a danno dell'Italia unita.

Un ulteriore duro colpo alla criminalità partenopea venne inferto allorché il 15 agosto 1863 fu approvata dal Parlamento la cosiddetta "legge

Pica", di estrema durezza, voluta essenzialmente per debellare definitivamente il brigantaggio che ancora infestava l'Italia meridionale. La Questura di Napoli fu solerte nell'avvalersi di questa legge repressiva per colpire a fondo la camorra, con risultati indubbiamente entusiasmanti e degni di lode. Malgrado ciò, non fu però possibile estirpare definitivamente dal tessuto sociale di Napoli la "Bella Società Riformata", che come l'Araba Fenice rinasce sempre dalle sue ceneri.

In ogni caso, dopo il convulso e caotico periodo legato all'annessione, l'ex capitale borbonica entrava finalmente in una fase di normalità, al pari di ogni altra grande città italiana. Tutto ciò, anche e soprattutto grazie al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, le quali potevano adesso anche dedicarsi a favorire tra la gente il progresso materiale e spirituale.



1. Militi a cavallo - collezione USPS

Bibliografia

Fonti

DE COSA EUGENIO, *Malavita e pubblica Sicurezza a Napoli*, Napoli, Tipografia Bideri, 1908.

PROTO CARAFA FRANCESCO (DUCA DI MADDALONI), *La Mozione d'inchiesta*, Nizza, Stamperia Gilletta, 1862.

ROMANO LIBORIO, *Memorie politiche*, Napoli, Tipografia Giannini, 1894.

«Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», 1863-1900.

Studi

BARBAGALLO FRANCESCO (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli, Liguori, 1988.

CAMPOSANO RAFFAELE, *I militi a cavallo nella Dittatura di Garibaldi in Sicilia*, in *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario*, Atti del Convegno Nazionale CISM-Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 9-10 novembre 2010, pp. 93-110.

CAMPOSANO RAFFAELE, *Polizia e stato. La polizia prima e dopo l'unità d'Italia*, in *Il nuovo Stato 1861-1871*, Congresso di Studi Storici Internazionali CISM-Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 15-16 novembre 2011, in corso di pubblicazione.

CUOMO VINCENZO, *Storia della Polizia a Napoli*, Roma, Ed. Polizia Criminale, 2010.

MANNIN MARCO, *La Camorra a Napoli*, Napoli, Antonio Benizio, 1965.

SCARPINO SALVATORE, *Storia della Camorra*, Milano, Fenice 2000.

Un episodio del brigantaggio

PIERO CROCIANI

Il brigantaggio, che infestò il Mezzogiorno continentale subito dopo l'unità, si manifestò esclusivamente nelle campagne e sulle montagne. Assai rare e di breve durata furono, infatti, le occupazioni di paesi o di cittadine. Considerato che le Guardie di Pubblica Sicurezza, e più in generale la Polizia, operavano soltanto nei centri maggiori, e con effettivi assai ridotti, non ci si deve stupire se nell'archivio che raccoglie la più ampia documentazione esistente su questo fenomeno, ovvero quello dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, siano assai rari i documenti che vedono coinvolta la Pubblica Sicurezza nella repressione del brigantaggio.

Con ogni probabilità l'azione della Polizia, che si esplicava prevalentemente nelle città, era diretta soprattutto al controllo ed all'eliminazione delle congiure borboniche, organizzate dai "comitati" di nostalgici del vecchio regime, ufficiali e funzionari, talvolta anche finanziatori delle bande, nonché alla ricerca ed all'arresto dei cosiddetti "manutengoli", cioè a dire di quanti appoggiavano i briganti, fornendo loro asilo, armi e viveri, pur se c'è da osservare che, data la distanza delle maggiori città dalle zone di operazione dei briganti, il loro numero doveva essere limitato, per ovvii motivi logistici. Gli archivi di stato delle provincie del Sud dovrebbero comunque fornire molte informazioni al riguardo.

Nel carteggio conservato a Roma, presso il citato Ufficio Storico, comprensivo di 142 tra buste e volumi rilegati, la documentazione al riguardo è, come si è detto, piuttosto scarsa. Pur non mancando di riportare episodi in cui delegati e guardie di P.S. si distinguono, questo carteggio lascia trasparire una scarsa collaborazione tra Esercito e Polizia.

Questo non deve stupire, troppo diversa era la preparazione (o l'impreparazione) grazie alla quale le due istituzioni dovevano affrontare il fenomeno e troppo diversi erano i mezzi e i metodi. Per di più gli ufficiali dell'Esercito, in maggioranza provenienti dall'Italia Settentrionale, erano impreparati a cogliere la diversa realtà del Sud e diffidavano di quanti, magistrati o funzionari di polizia, agivano contro il brigantaggio in maniera differente dalla loro, specie se si trattava, come era spesso il caso, di meridionali provenienti dall'amministrazione borbonica, un peccato originale, ai loro occhi, difficile da cancellare.

Un vecchio film, più che i documenti rimasti, ci permette di cogliere con immediatezza questo atteggiamento. E' un film diretto da Pietro Germi, *Il brigante di Tacca del Lupo*, la prima e, a tutt'oggi, la miglior pellicola sul brigantaggio. Attraverso tutto il film traspaiono la mancanza di fiducia ed i contrasti esistenti tra il comandante dei Bersaglieri incaricato di dare la caccia al brigante Raffa Raffa, interpretato da Amedeo Nazzari, l'ufficiale italiano per antonomasia nei film dell'epoca, ed il delegato di polizia, ex borbonico, l'attore Saro Urzì, un'icona dell'italiano meridionale. Com'è naturale in un film, i diversi metodi per inseguire e battere Raffa Raffa coincideranno nel raggiungimento dello scopo. Il coraggio dei bersaglieri e l'esperienza e l'astuzia del delegato hanno alla fine la meglio e nel campo di Raffa Raffa i bersaglieri invitano le donne che erano prigioniere dei briganti a danzare con loro una "monferrina". L'unità d'Italia poteva nascere anche dalla musica. Si tratta soltanto di un film, pur se basato su un racconto di Riccardo Bacchelli, scritto negli anni Trenta del secolo scorso, quando al brigantaggio non si accennava più da decenni, ma è un film che riesce a ricreare perfettamente l'atmosfera ed i rapporti tra l'Esercito e la Polizia, o forse meglio, tra l'Esercito e le altre autorità costituite durante gli anni del brigantaggio.

Per questo, dovendo trattare di quel periodo, si è invece preferito scegliere un episodio diverso, di collaborazione, pur se conclusosi tragicamente,

Siamo in Basilicata, ad Avigliano, sul finire del 1862. Il "grande brigantaggio" è in fase decrescente, ma sono ancora liberi ed attivi i più famosi capi briganti, tra questi Ninco Nanco. Al secolo Giuseppe Nicola Summa, Ninco Nanco è un bracciante di Avigliano che già nel gennaio 1861 insieme al fratello e ad altri undici compagni si è arruolato nella banda di Carmine Donatello Crocco, certamente il più capace ed il più terribile tra i capi delle bande che infestano il Meridione. Da Crocco Ninco Nanco apprende in breve tutti i segreti della guerriglia, si rivela senz'altro il migliore allievo – lo riconosce lo stesso Crocco – e già a maggio si mette in proprio con una banda di una quarantina di briganti.

La sua zona d'azione è la Basilicata, con base nel bosco di Lagopesole, ma le sue incursioni e le sue razzie si possono estendere ben al di là, specie quando la banda agisce a cavallo. E' uno dei capi più in vista e per un delegato di Pubblica Sicurezza, così come per qualsiasi ufficiale dell'Esercito o dei Carabinieri, la sua eliminazione, meglio se sotto forma di cattura o di spontanea presentazione, può rappresentare una decisa svolta nella carriera.

Il Delegato di Pubblica Sicurezza Costantino Palusella è destinato ad Avigliano ai primi di novembre del 1862 e comincia subito a muoversi con una certa abilità, anche se, lo si scoprirà poi, con eccessiva imprudenza. Intercettato un manutengolo incaricato di recapitare ad una famiglia del paese un biglietto di "ransone" (ci si esprimeva così, allora, sia per indicare l'ingiunzione da parte dei briganti di pagare una somma o di consegnare viveri e indumenti sotto minaccia di ritorsioni sia per sollecitare il pagamento del riscatto di un rapito) il Delegato non lo arresta, ma, controllandolo, riesce a guadagnarne la fiducia sino a farsi mettere in contatto con Ninco Nanco, per cercare di persuaderlo a consegnarsi alla giustizia, salvando così la vita. E' una missione difficile ma il Delegato Palusella non ha paura ed informa dei contatti sia il Prefetto che il Comandante delle truppe. Nessuno dei due, però, informa inizialmente i propri superiori. Tutto considerato, se l'operazione andrà a buon fine, il merito non dovrà essere spartito con altri.

Con molte precauzioni, infine, il Delegato ottiene di poter incontrare Ninco Nanco, facendosi accompagnare dal Capitano Luigi Capoduro, un ufficiale del 13° Fanteria della guarnigione locale, che ha accettato volentieri l'invito ad accompagnarlo. L'incontro riesce e si ripete. Ninco Nanco chiede di poter ottenere un documento, firmato dal Prefetto e dal Generale Comandante delle Truppe della Basilicata che garantisca salva la vita. Informate, le autorità aderiscono alla richiesta e l'8 gennaio 1863 viene redatto questo documento: «Il Reggente la Prefettura e il Generale Comandante delle Truppe nella Basilicata dichiarano che essi, quali rappresentanti del Governo di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, garentiscono la vita a tutti i briganti che spontaneamente si presenteranno, e di questa Dichiarazione ne rispondono sulla loro parola e sul loro onore».

La Prefettura vorrebbe che questa dichiarazione non fosse recapitata di persona dal Delegato o, quanto meno, che questi si recasse dal capo banda con una forte scorta. Ma il Delegato insiste per portarla di persona, ha piena fiducia, inoltre nell'ultimo incontro il capo banda gli ha fatto dono di una giumenta per facilitarlo nei contatti. Anzi, per non intralciare le trattative e la consegna, chiede che non venga effettuato un rastrellamento previsto per quei giorni.

Il 10 gennaio scrive a Ninco Nanco che gli risponde fissandogli un incontro, promettendogli un pranzo "finito" e firmandosi «sono il Vostro comandante della banda il Colonnello Nicola Somma alias Ninco Nanco» (il grado,

non c'è bisogno di dirlo, se l'era attribuito da solo).

All'alba del 12 parte da Avigliano con il Capitano Capoduro, la guida che aveva mantenuto i contatti ed una piccola scorta formata dal sergente Genaro Manghisi e dai soldati Agostino Serra, Pasquale Di Biase e Pasquale Bisardi, tutti meridionali come il sergente, scelto perché «come napoletano poteva, meglio dei due, interpretare qualche espressione».

A sera non è rientrato ancora nessuno, ci si comincia a preoccupare per questi giovani «spinti da irresistibile e prepotente desiderio di farsi onore e rendere un segnalato beneficio alla Patria» o, come più crudamente scritto altrove, «spinti da soverchio zelo e imprudente fiducia».

Il giorno successivo cominciano le ricerche, ma solo il giorno 15, nel bosco di Lagopesole, si rinvennero sei corpi (uno dei soldati risulta disperso) nudi, trafitti da molti colpi di fucile e di coltello e, accanto a loro, il salvacondotto firmato dal Reggente la Prefettura e dal Generale.

Cosa è successo? Già il giorno dopo il ritrovamento dei corpi il Comandante delle Truppe della Basilicata può scrivere: «Si suppone con qualche fondamento che il Maggiore ed alcuni ufficiali della Guardia Nazionale di Avigliano non siano estranei a questo orribile tradimento, per paura che Ninco Nanco in carcere rivelasse le loro relazioni con lui ed altre infamie».

D'altra parte è noto che i briganti non hanno mai saccheggiato le masserie ed i beni del Maggiore Telesca, definito nella lettera «pessimo soggetto sotto ogni rapporto», anche perché il grado rivestito non lo rende superiore ad ogni sospetto, essendo stato eletto dai suoi concittadini, o meglio, dai pochi, benestanti, aventi diritto al voto.

Successivi testimoni, che però dichiarano subito di non essere disposti a confermare le loro parole in tribunale, confidano che, al ritorno dal loro primo incontro con Ninco Nanco, il delegato ed il capitano avevano festeggiato il successo ed il primo, a voce alta, aveva detto: «Ora farò costituire le Comitive esterne e poscia estirperò le interne», parole che erano state intese da orecchie interessate.

Non ci sarà comunque bisogno di queste testimonianze, il 16 aprile Ninco Nanco scrive una lettera in cui racconta tutto quanto è successo, denunciando il Maggiore Telesca ed altri ufficiali della Guardia Nazionale suoi complici. Il Maggiore gli aveva fatto sapere che, nonostante le promesse del Prefetto e del Generale si era deciso di avvelenarlo e che, comunque, tutti i briganti, una volta presentatisi, sarebbero stati fucilati. Così, non fidandosi più, Ninco

Nanco aveva offerto al Delegato ed ai suoi il pranzo promesso (resti di vivande erano stati infatti trovati accanto ai morti), poi, fattili circondare dai suoi, aveva letto loro la comunicazione inviatagli dal Telesca e li aveva fatti massacrare.

Ninco Nanco riuscì a rimanere alla macchia ancora per due anni, durante i quali cercò ancora una volta di trattare con le autorità, ma le trattative fallirono e costarono il posto al Prefetto ed al Comandante della Zona.

Dopo aver tentato di sottrarsi ad una caccia sempre più serrata attraverso diverse provincie, una volta distrutta la sua banda, Ninco Nanco, rimasto isolato, si diresse verso Avigliano. Nella notte del 13 marzo 1864, complice un suo manutengolo, la capanna presso Frisci dove si era rifugiato venne circondata da un drappello formato da soldati, carabinieri e guardie nazionali. Ninco Nanco si arrese ma non appena i carabinieri lo portarono fuori dalla capanna, nel buio partì un colpo dal fucile di una guardia nazionale che lo uccise. Mentre Ninco Nanco moriva un casuale ma provvidenziale incendio distruggeva la capanna ed eventuali documenti compromettenti che potevano esserci. La guardia nazionale si giustificò dicendo di aver voluto vendicare la morte del cognato, ucciso dai briganti, ma ancora una volta si sospettò che ad Avigliano, oltre a Telesca ed ai suoi complici, ci fosse ancora qualcuno che poteva aver paura di quel che Ninco Nanco avrebbe potuto rivelare.

Fonti archivistiche

ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO, *Fondo Brigantaggio*, b. 47, f. 5, c. 5; b 52, f. 6, cc. 14-23; b.62, f.10, cc. 1-33.

Bibliografia

MELFESE FRANCO, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.
CROCIANI PIERO, *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 2004.

Differenti prospettive: poliziotti e Pubblica Sicurezza dopo l'Unità nelle pagine del «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria» e de «La Guardia di Pubblica Sicurezza» (1863-1886)

MICHELE DI GIORGIO

Premessa: pubblicazioni diverse per sguardi eterogenei

Vari periodici di polizia – di spessore, diffusione e durata molto differenti tra loro – raccontarono la vita della Pubblica Sicurezza e dei suoi uomini nei primi venticinque anni dopo l'Unità. Lo fecero però in modo spesso dissonante, non omologato, capace di gettare luci su aspetti e momenti di quella vita fra loro diversi. Ciò era tipico dell'Italia postunitaria e liberale, e sarebbe stato ad esempio inconcepibile più tardi, sotto il fascismo.¹

Nei limiti di questa nota, prenderemo in esame due di tali periodici: il più noto «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria»² e il meno conosciuto, ma non meno rivelatore, «La Guardia di Pubblica Sicurezza». Le due riviste ebbero una vita molto dissimile e le loro storie si “sovrapposero” cronologicamente soltanto per un breve lasso di tempo a cavallo tra il 1885 e il 1886, ma le considerazioni che una lettura incrociata suggerisce sono molte, tutte importanti e sino ad oggi inedite, vista anche l'assai difficile reperibilità delle collezioni di questi periodici, che solo pochissime biblioteche italiane posseggono.

Il «Manuale» – periodico noto a coloro che si occupano di polizia nell'Italia liberale – venne pubblicato per ben cinquant'anni consecutivi a partire dal 1863 (prima a Milano, poi a Torino, a Firenze ed infine, dal 1871, a Roma) e grazie all'assiduo impegno del suo fondatore, Carlo Astengo, divenne ben presto un vero e proprio punto di riferimento per i funzionari di Pubblica Sicurezza.³ Il periodico fu fondato proprio per rispondere al desiderio di

¹ Per alcune considerazioni storiografiche generali cfr. NICOLA LABANCA, *Per lo studio delle polizie nell'età contemporanea*, in PASQUALE MARCHETTO, ANTONIO MAZZEI, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, Rivoli, Neos Edizioni, 2004, pp. 7-18.

² Da qui chiameremo la rivista col nome abbreviato di «Manuale».

³ Il «Manuale» fu diretto da Carlo Astengo (con l'aiuto di vari condirettori) per gran parte della sua vita. Per una breve scheda descrittiva del periodico si veda OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963, p. 564.

presentare in maniera organica e in un'unica pubblicazione tutte quelle norme e materie che potevano essere utili al Funzionario di Sicurezza Pubblica nello svolgere le proprie funzioni. Come scrissero Astengo e Gatti, «era riconosciuto il bisogno che le materie molteplici riflettenti questa parte di Pubblica Amministrazione, sparse qua e colà in volumi distinti, o giacenti ignorate o almeno inosservate negli uffici, venissero, come si pratica per gli alti rami del pubblico servizio, raccolte in un solo corpo e presentate allo studio del funzionario di Sicurezza Pubblica».⁴ Per volere dello stesso Astengo il «Manuale» non si limitò a riportare norme e regolamenti, ma perseguì l'ambizioso obiettivo di fornire alla Pubblica Sicurezza del neonato Stato italiano uno strumento completo ed una valida guida per la creazione di un efficiente e rispettato organismo di polizia.⁵ Stampato in fascicoli mensili, poi rilegati in annate provviste di un indice generale, il periodico di Astengo rispondeva esattamente al nome che gli era stato attribuito.

«La Guardia di Pubblica Sicurezza», al contrario del più blasonato «Manuale», vide la luce nella provincia romana, a Soriano nel Cimino (oggi provincia di Viterbo), nell'agosto del 1885 ed ebbe vita abbastanza breve: pubblicata per circa un anno, nell'agosto del 1886 cambiò nome divenendo «L'Agente di Pubblica Sicurezza» e cessò la sua attività poco tempo dopo. La rivista era riservata, come già titolo ed editoriale del primo numero chiariavano bene, alle guardie di P.S.: «Il giornale, invece di essere l'espressione dei sentimenti della redazione soltanto, sarà l'eco fedele del Corpo delle Guardie di P.S.».⁶

«La Guardia di Pubblica Sicurezza» presentava una linea editoriale notevolmente diversa da quella del «Manuale» già a partire dal formato: unico foglio, quattro facciate di grandi dimensioni e numerose pubblicità in quarta pagina (il «Manuale» si mantenne distante da qualsiasi iniziativa pubblicitaria definendosi, nel 1903, «alieno di ogni lenocinio di *réclame*»)⁷ Il periodico, lungi dal porsi come rivista tecnica e giuridica, adottò un registro linguistico meno tecnico e dedicò grande attenzione ai problemi delle guardie di P.S.

⁴ CARLO ASTENGO, LUIGI GATTI, *Introduzione*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», I, 1863, p. 3.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Spiegazioni*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 1, 1885, p. 1.

⁷ *Agli abbonati*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XLI, 1903, p. 3.

fornendoci uno spaccato schietto ed inedito (non filtrato dalla vicinanza istituzionale, come nel caso del «Manuale») della vita degli uomini del Corpo.

Nelle pagine che seguono, da un lato, vedremo come il «Manuale» fornisca una visione molto ampia – per quanto abbastanza “ufficiale” – di tutte le questioni tecniche, organizzative e gestionali della P.S.; dall’altro, invece, osserveremo una piccola pubblicazione di provincia come «La Guardia di Pubblica Sicurezza», concentrata principalmente sui problemi della vita, anche quotidiana, delle guardie di P.S.. In una parola, per anticipare le conclusioni, avremo una visione dall’alto e una dal basso della stessa polizia dell’Italia postunitaria e liberale.

Il «Manuale»: uno sguardo vigile sulle problematiche della P.S. e dei suoi uomini

Scorrendo le pagine della rivista di Astengo è possibile ripercorrere la gran parte degli eventi, delle difficoltà e dei cambiamenti che occorsero nella P.S. dall’Unità sino al 1912. Per questioni di spazio ci dedicheremo soltanto alle problematiche interne all’istituto, tralasciando le emergenze di ordine pubblico e le questioni di taglio più giuridico.

Una delle preoccupazioni principali del «Manuale», sin dalla presentazione del primo numero pubblicato nel 1863, fu quella di contribuire il più possibile a costruire una nuova immagine della Pubblica Sicurezza in Italia. Il desiderio maggiore, quello che forse più aveva mosso i fondatori della rivista, era quello di veder risollevato nella collettività il prestigio di un’istituzione giovane che aveva ereditato, suo malgrado, una cattiva reputazione:

Non ultimo pensiero che ci mosse alla compilazione del presente periodico fu quello di sollevare sempre più, per quanto le deboli nostre forze lo consentissero, nella pubblica opinione il concetto di questa Amministrazione e dei funzionari che vi sono applicati, concetto intorno a cui vecchie esperienze di un passato funesto, ma irrevocabile, e recenti pregiudizi figli ancora di quel passato, hanno lasciata una nube, che deve essere cura paziente degli uomini onesti e di cuore il dissipare.⁸

Il prestigio (ma anche l’affidabilità o l’*accountability*⁹ – come diremmo utilizzando termini più contemporanei) era uno dei nodi su cui i collaboratori

⁸C. ASTENGO, L. GATTI, *op. cit.*, p. 3.

⁹*Accountability* è un termine che ricorre nei manuali dei moderni studi sul *policing*.

di Pubblica Sicurezza collaboratori del «Manuale» insistevano spesso. Punto di riferimento ideale per i funzionari italiani, allora come nel secolo successivo,¹⁰ era la polizia britannica: «[La polizia] noi la vogliamo sollevata e nobilitata nel concetto delle popolazioni, e bramiamo si accosti il più possibile a quell'esemplare modello che è in Inghilterra».¹¹

Quella italiana era però un'istituzione giovane che, oltre ai notevoli problemi di ordine pubblico,¹² si trovava a gestire anche una situazione interna dove, almeno da ciò che si desume dalla lettura del «Manuale», molti personaggi privi di merito e di qualità avevano fatto carriera per motivi eminentemente politici: «Sarò forse troppo severo nel mio giudizio; ma ben potrei trovare che la cagion principale per cui l'amministrazione (considerata nel suo complesso) è ancora men che bambina, da ciò deriva appunto, che i più cospicui impieghi talvolta si diedero quali *sine cure* ad uomini inetti, o si confidarono a tali per cui la probità era una virtù sconosciuta».¹³

Nel 1866 il «Manuale» segnalava come ci fosse ancora molto da lavorare per rendere l'istituzione all'altezza del difficile compito che l'attendeva. Riforme ed emulazione erano le soluzioni proposte, ma il problema più sentito restava quello del prestigio. Occorreva impegnarsi per veder «restaurato» il principio di autorità nella collettività:

È tempo che ci raccogliamo in noi stessi, che esaminiamo pacatamente le piaghe da cui è travagliato il paese, che alle passionate discussioni politiche, o al monotono

Riferita ad una polizia la parola *accountable* traduce e rappresenta un'istituzione affidabile, in grado di dare risposte, garantire chiarezza e saper giustificare le proprie scelte. Il concetto viene utilizzato più volte da Donatella della Porta per indicare una sorta di livello di credito, di capacità di fornire risposte da parte delle forze dell'ordine. Si veda DONATELLA DELLA PORTA, HERBERT REITER, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no-global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, *passim*. Cfr. BILL TUPMAN - ALISON TUPMAN, *Policing in Europe. Uniform in Diversity*, Bristol, Intellect Books, 1999, pp. 73-74..

¹⁰ Sulla forte presenza del "bobby" inglese nell'immaginario della polizia italiana esiste un contributo interessante. Si veda STEVEN C. HUGHES, *Poliziotti, Carabinieri e 'Policemens': il bobby inglese nella polizia italiana*, «Le Carte e la Storia», II, n. 2, 1996, pp. 22-31.

¹¹ *Condizioni della sicurezza pubblica nelle Province Napolitane*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», I, 1863, p. 232.

¹² Sulla storia generale del periodo abbiamo fatto riferimento, tra i molti, all'opera di Giorgio Candeloro e a quella di Christopher Duggan. Si veda: GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, Vol. V, *La costruzione dello Stato Unitario. 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1982; CHRISTOPHER DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

¹³ L. LOGGERO, *La Pubblica Sicurezza in Italia*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», III, 1865, p. 123.

e poco fecondo andazzo della vecchia burocrazia facciamo succedere sul serio un calmo esame sulla nostra situazione interna, sullo stato della pubblica sicurezza in alcune provincie, sulle modificazioni da introdursi nelle disposizioni antiche, sulla emulazione da eccitarsi fra i funzionari di pubblica sicurezza, sul migliore concetto da infondersi intorno ai medesimi della coscienza pubblica, finora governata da pregiudizi e da false idee. In questo modo si sarà raggiunto uno scopo sublime e che potrà soddisfare la giusta e legittima ambizione di chi lo avrà prima meditato e poscia risolutamente ottenuto, quello cioè di aver collocato su basi incrollabili la sicurezza pubblica del Regno, e di aver restaurato il principio di autorità, indispensabile al governo affinché egli possa operare seriamente ed efficacemente, giacché è assioma da non dimenticarsi mai che l'autorità e la forza di un governo è sempre in ragione diretta della opinione ch'esso sappia infondere in tutti di questa autorità e di questa forza.¹⁴

Nonostante le lodevoli intenzioni di alcuni addetti ai lavori le condizioni dell'istituzione non sembravano migliorate nemmeno ad un decennio dall'unificazione: il Corpo delle Guardie di P.S. era afflitto da così tanti problemi che se ne era ipotizzato addirittura lo scioglimento. Il «Manuale» nell'annata del 1870 dedicò moltissime pagine¹⁵ proprio alla strenua difesa dell'organismo sottolineando: «l'assoluta necessità, per un governo civile di dover provvedere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica con un corpo speciale di agenti direttamente dipendenti dall'autorità civile».¹⁶

Nel 1871 l'ispettore di P.S. Felice Bancheri tracciò un quadro abbastanza chiaro delle cause che rendevano difficoltoso l'operato della pubblica sicurezza. Le ragioni dell'inefficienza della P.S. erano da ricercarsi, secondo il pensiero dell'autore, oltre che nell'insufficiente organizzazione e nella mancanza di buoni elementi, nelle cattive condizioni economiche in cui versavano molti funzionari e la maggior parte delle guardie:

È col personale ridotto a queste condizioni che si cominciò a deplorare la recrudescenza dei reati, ed è a ritenersi che più che la cattiva organizzazione del

¹⁴ *Disposizioni di Pubblica Sicurezza*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», IV, 1866, p. 256.

¹⁵ In tutto l'anno VIII (1870) del «Manuale» ci fu una notevole discussione sull'opportunità di uno scioglimento o di una rifondazione del Corpo delle Guardie di P.S..

¹⁶ PAOLO LOCATELLI, *Della progettata abolizione delle guardie di P.S.*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», VIII, 1870, p. 25.

personale stesso, dell'incapacità, della mancanza di buoni elementi, le circostanze economiche della maggior parte dei funzionari abbiano influito ed influiscano tuttora a mantenere la pubblica sicurezza nello stato di decadenza. Indebolita l'azione dell'impiegato e dell'agente dalle indicate cause, è naturale che d'altro lato ed in proporzione acquistino baldanza i malfattori, aumenti il numero dei reati. Qui a parer mio starebbe per ora il principale germe della questione che si agita, e che attende una soluzione, se con serietà s'intende di porre un primo riparo agli inconvenienti che si lamentano.¹⁷

I funzionari preparati ed onesti, scriveva Bancheri, erano fiaccati e demoralizzati dalle difficoltà economiche, dalla mancanza di mezzi e dall'eccessivo carico di lavoro che veniva attribuito alla loro funzione:

Per servire il governo ed il Paese i funzionari di una benemerita amministrazione hanno esaurite tutte le loro risorse, sono dissestate quasi tutte le famiglie, e ciò ancora colla prospettiva di assistere ogni giorno alla discussione della loro sorte. Essi sono demoralizzati perché dopo tanti sacrifici di persona e di borsa non vedono sempre apprezzati i loro servizi, principalmente dalla pubblica opinione. La loro azione è paralizzata dalla mancanza di mezzi, mentre d'altro lato da essi tuttora si richiede tutto, la tutela dell'ordine pubblico, la prevenzione dei reati, l'arresto dei malviventi, le informazioni di ogni sorta, quasiché in essi fosse trasfusa una parte della sapienza divina.¹⁸

Lettere o articoli scritti direttamente dalle guardie trovavano raramente posto sul «Manuale», ma quando qualche corrispondenza veniva pubblicata, vi si poteva leggere tutta l'amarezza di uomini chiamati ad operare circondati dalla diffidenza di una grossa parte della popolazione. L'assenza di fiducia, per non dire l'astio, nei confronti della P.S. generava non pochi problemi agli operatori di polizia che avevano un contatto più diretto con la società:

[È necessario] estirpare dal popolo quell'avversione, quell'odio, quel grave pregiudizio insomma che, retaggio di lunga tirannide, ancor si serba per tutto ciò che sa di Sicurezza Pubblica. Fuvvi un tempo egli è vero in cui la Polizia dovendo

¹⁷ FELICE BANCHERI, *Considerazioni pratiche sull'amministrazione di pubblica sicurezza*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», IX, 1871, pp. 59-60.

¹⁸ *Ibidem*.

essere il puntello delle vacillanti tirannidi, era formata di gente a cui il cuore era sordo ad ogni sentimento di umanità, e mentre con arbitrarie vessazioni cercava di ingraziarsi il Sovrano, diveniva ogni giorno più invisa e più insopportabile al popolo schiavo. Ma questi tempi grazie alla nostra fermezza ed ai nostri non lievi sacrifici, passarono, e tempi più felici susseguirono. Se sulle rovine della schiavitù sorse la libertà non dovrà forse su quelle del pregiudizio e dell'errore splendere la luce del vero? Io credo che sì; ed alla stampa è affidato in gran parte il grave compito dell'educazione popolare. Egli è adunque col mezzo di questa necessario adoperarsi instancabilmente, affine di riuscire nell'intento, e vedere una buona volta degnamente apprezzati e rispettati i funzionari tutti dell'importante Amministrazione di P.S. Qualunque sia la forma di Governo, è impossibile fare a meno di questo importante Ufficio, esso è il cardine d'ogni civile società, la base dell'ordine e della sicurezza di uno Stato. Perché dunque tanto disprezzo, tanta avversione verso individui che in fin dei conti per il loro officio, sarebbero più di qualunque altro degni di rispetto e fiducia, spettando ad essi la tutela dell'ordine e della libertà? Uomini che per difendere i più giusti diritti espongono tutto il giorno la loro vita, non già in un campo aperto e dinanzi a dichiarato nemico col guiderdone della gloria, ma fra remote contrade e tuguri rimanendo vittime di un qualche assassinio, le spesse volte dimenticati da tutti, sarebbero ben più degni di riconoscenza, di quello che al presente lo sono.¹⁹

L'appuntato sottolineava come nutrissero diffidenza verso la P.S. non soltanto le classi popolari, ma anche quella parte colta e benestante del Paese: «E ciò che più monta, si è che non solo il popolo, ma eziandio la parte colta della Nazione, nutre pei funzionari di detta Autorità, la stessa diffidenza figlia del più volgare pregiudizio».²⁰

I collaboratori del giornale potevano allora anche dare per scontato che all'interno delle classi popolari esistessero dei gravi pregiudizi nei confronti della pubblica sicurezza ma appare improbabile che questa diffidenza fosse del tutto immotivata.²¹ Nel 1875 era lo stesso Felice Bancheri che dalle pagine

¹⁹ LUIGI CUNICO, *Giudizi sull'autorità di P.S.*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», X, 1872, p. 72.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ La presenza di una forte ostilità popolare nei confronti della pubblica sicurezza viene rilevata anche da John Davis: «Non vi è dubbio, comunque, sulla forza dell'ostilità popolare contro gli "sbirri"». Si veda JOHN A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 267.

del «Manuale» si lasciava andare a dei giudizi poco lusinghieri sulle guardie di P.S.:

[Se] nell'organizzare tale forza, si fosse tenuto in maggior conto la condizione di moralità degli individui chiamati a comporla è fuor di dubbio che molto meglio avrebbe corrisposto al fine, [...] ma sgraziatamente in quell'epoca sembra dominasse il criterio che per conoscere i malviventi, e le loro parve abitudini, fosse necessario trovare gli agenti scaltri e capaci fra gli individui non in concetto di santità; ed infatti nelle compagnie organizzate vennero ammesse persone di precedenti poco onorevoli.²²

Bancheri continuava nello stesso articolo ad evidenziare una serie notevole di mancanze di cui si troverà conferma anche tra le pagine de «La Guardia di Pubblica Sicurezza»:

[G]li agenti destinati a far rispettare la legge ed il principio d'autorità, dovrebbero a mio avviso godere in massimo grado la stima e la fiducia dei cittadini: non dico che le nostre Guardie di Pubblica sicurezza manchino perciò di alcuni titoli; ma per ragioni da esse indipendenti sono ben lungi dall'ispirare il dovuto rispetto e mancano della necessaria influenza; e la causa di questo non si ha da ricercare soltanto nel peccato d'origine. In vero la moralità è requisito indispensabile negli agenti della pubblica forza, ma altri ancora sono necessari, fra cui, personale distinto, educazione, coltura, fermezza di carattere, e coraggio, doti di cui sono abbondantemente forniti in Francia i *Sergents de Ville*, in Inghilterra i *Policemen*, ma che, bisogna confessarlo, non si trovano sempre nelle guardie di Pubblica Sicurezza, le quali sono bensì scelte in massima parte fra i militari in congedo illimitato, che presentano garanzie di disciplina, ma non sempre soddisfano alle altre esigenze, ed i quali sono arruolati, vestiti e destinati alla sorveglianza delle città, incaricati della tutela dell'ordine pubblico senza alcun precedente tirocinio, digiuni di cognizioni legali, ed appena capaci di fare la propria firma. È d'uopo dirlo, questo inconveniente non è sfuggito al Governo, ed or fanno alcuni anni fu istituito in Torino un deposito di allievi allo scopo appunto di porvi riparo; ma il risultato non corrispose fin qui alla buona intenzione, perché il deposito fu sem-

²² FELICE BANCHERI, *Considerazioni intorno alla forza pubblica*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XIII, 1875, p. 108.

pre assai scarso, ed i pochi allievi che annualmente vanno a raggiungere le compagnie sono soverchiati dagli altri Agenti, e ben presto dimenticano la poca istruzione acquistata, e le buone abitudini contratte. Avviene di essi come di quei frutti sani, che collocati in mezzo a molti guasti in breve anch'essi infracidiscono.²³

Nel 1879 l'esigenza di una riforma generale e profonda della Pubblica Sicurezza si fece sempre più sentita. Molta della sfiducia di cui godeva la polizia dipendeva dal fatto che parte dei cittadini la vedesse come un'emanazione del potere politico stesso: «[La P.S.] viene considerata come un'arma di partito».²⁴ Proprio per questo motivo sarebbe stata fortemente auspicata una maggiore indipendenza dell'istituto dalle evoluzioni della politica interna: «[sarebbe opportuno che] l'Amministrazione nello esercizio delle sue funzioni godesse della necessaria indipendenza per non subire le conseguenze delle gare di partito e le scosse della politica interna».²⁵

Non mancavano, nelle pagine del «Manuale», proposte concrete per una nuova concezione di polizia e per un diverso tipo di tutore dell'ordine. Ad esempio, veniva criticato in maniera decisa l'ordinamento militare delle guardie di P.S.: «La ferma obbligatoria e la disciplina militare non sono né utili né necessari per le guardie di P.S. Non sono utili perché a moltissimi e forse a i migliori ripugnano dei vincoli, che difficilmente si possono conciliare colle ordinarie consuetudini della vita, colle relazioni sociali e colle affezioni domestiche».²⁶ A causa dell'assetto militare, la P.S. sembrava perdere molti buoni elementi: «a causa della ferma obbligatoria e della disciplina militare l'amministrazione perde molti buoni elementi dei quali si potrebbe grandemente giovare».²⁷

Era espressa, nello stesso articolo, un'idea abbastanza moderna di poliziotto (molto diversa da quella del "soldato della legge"²⁸ che invece più volte

²³ *Ibidem.*

²⁴ Felice Bancheri, *Sull'amministrazione della Pubblica Sicurezza*, in «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XVII, 1879, p. 26.

²⁵ Ivi, p. 27.

²⁶ Il testo è parte di un discorso dell'onorevole Codronchi pronunciato a Bologna nell'Associazione Costituzionale delle Romagne e riportato sul «Manuale» nel 1879. Si veda *Sugli agenti di Sicurezza Pubblica*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XVII, 1879, p. 267.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ A proposito della necessità di dotare il Corpo delle Guardie di P.S. di un ordinamento non

era stata proposta nelle pagine del «Manuale»), molto vicina a quella del *police*man britannico: «Il servizio degli agenti di P.S. deve essere essenzialmente spontaneo, mai coatto, perché con la coercizione si può ottenere l'obbedienza passiva del soldato, non già la vigilanza costante e accorta, non la iniziativa prudente e sagace, che sono le doti principali di chi deve prevenire e reprimere le trasgressioni della legge».²⁹

In particolare, vincoli come la caserma ed il celibato contribuivano ad allontanare molti aspiranti guardie ed erano imposti, secondo il deputato, senza che ce ne fosse un reale bisogno: «Il celibato e la caserma sono altri due vincoli copiati dagli ordinamenti militari ed imposti senza bisogno alle guardie di P.S.».³⁰

La guardia italiana, sola, accasermata ed avulsa dal contesto sociale, non poteva far altro che destare antipatia e mai avrebbe ottenuto, secondo il Codronchi, quella "rispettabilità" che le avrebbe consentito di godere della fiducia della collettività:

Quest'uomo che non ha moglie, che non ha figli, che non ha famiglia, non ha casa, non sarà mai simpatico al pubblico, non conseguirà mai ciò che gli inglesi chiamano *rispettabilità*. Non avendo vincoli né interessi comuni colla società in mezzo alla quale deve vivere, sarà sempre un mercenario soldato di ventura. Circondato spesso da una popolazione ostile, fra la quale non ha parenti, né amici, senza una voce che lo consoli, sarà sulle prime oppresso dalla nostalgia, poi cercherà nelle bettole una distrazione dove affogare le sue amarezze e finirà per odiare la società che gli domanda il sacrificio della vita, e lo ricambia con l'isolamento, e fors'anco col disprezzo.³¹

Con parole diverse, in un articolo di sei anni dopo, nel 1885, si esprimevano concetti simili a proposito dei miglioramenti attuabili al servizio delle guardie di P.S..

militare, sullo stesso «Manuale», i pareri non erano assolutamente concordi. Si veda: *Le guardie di sicurezza pubblica*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», V, 1867, pp. 205-207.

²⁹ *Sugli agenti di Sicurezza Pubblica*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XVII, 1879, p. 268.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

L'autore del pezzo era Guido Gagliè, un ispettore di Pubblica Sicurezza:

Secondo il mio modo di vedere, i nuovi agenti, da me proposti, non dovrebbero avere alcuna ferma militare, non obblighi disciplinari, meno quelli inerenti a tutti gli altri impiegati dello Stato, liberi di ammogliarsi e facoltizzati a vivere privatamente colle loro famiglie. Né dovrebbero essere segnalati al pubblico da verun distintivo esteriore o da altro segno appariscente, meno un foglio od una placca di riconoscimento per qualche straordinaria od urgente eventualità, con facoltà bensì di giovarsene più raramente che fosse loro possibile e solo nei casi assolutamente indispensabili, dovendo essi porre ogni studio per non mettersi troppo in evidenza e non essere dal pubblico ravvisati. [...] Questi agenti colle loro relazioni di famiglia, colla loro vita privata e colle conoscenze, contratte antecedentemente o durante il militare servizio o durante le persecuzioni sofferte per causa politica, potrebbero meglio di quel che possono fare gli attuali agenti in borghese del corpo delle guardie, reclutati troppo militarmente, coadiuvare, e completare l'opera degli uffici ed ufficiali di P.S.³²

Secondo il «Manuale», il Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza era nella P.S. la componente che più avrebbe necessitato di provvedimenti energici. Occorreva, infatti, dare nuovo impulso e vigore ad un Corpo giudicato su queste pagine come composto essenzialmente da personale raccogliticcio.

L'altra rivista presa in esame, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», offriva un'ulteriore visione di questo stesso punto.

La «Guardia di Pubblica Sicurezza»: elementi per un'immagine delle guardie di P.S.

«La Guardia di Pubblica Sicurezza», com'è facile comprendere già dal nome, era una pubblicazione dedicata esclusivamente agli appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S. Rileggendo le pagine di questa rivista non è possibile ricostruire, come per il «Manuale», un divenire storico di lungo periodo ma possiamo ricavare un'interessante istantanea, un ritratto molto vivace della vita delle guardie di P.S. di quegli anni. La lettura di riviste come quella in oggetto ha il pregio di mostrare agli occhi dello studioso aspetti peculiari,

³² GUIDO GAGLIER, *Idee e proposte per una migliore organizzazione del servizio investigativo di P.S.*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XXIII, 1885, p. 242.

altrove (come nelle pagine del «Manuale») sacrificati alla ragion di Stato.³³

Già nel secondo numero della pubblicazione, nell'agosto del 1885, troviamo riproposto in altri termini il tema dello scarso prestigio dell'istituzione e degli uomini che abbiamo appena visto nel «Manuale». Le guardie sentivano in maniera pressante il disprezzo di una parte della popolazione: «C'è della gente che non può vedere le guardie di pubblica sicurezza. È l'istinto della canaglia contro i tutori dell'ordine pubblico. Quest'odio brutale è alimentato dalla lettura dei giornali così detti popolari, i quali ad altro non tendono che a combattere l'ordine costituito».³⁴ La cattiva fama di cui godeva la P.S. e l'avversione popolare erano fattori che incidevano notevolmente sulla possibilità di arruolare nel Corpo delle nuove reclute.³⁵

La parola "sbirro" (sovente utilizzata per definire le guardie) ricorreva con frequenza e suscitava un certo malcontento tra gli addetti ai lavori: «I cittadini debbono cessare dal vedere nell'agente di P.S. uno *sbirro* e persuadersi invece che quest'uomo vigila costantemente nell'interesse di tutti, ed epper ciò anziché nemico, è il migliore e più grande amico di ognuno».³⁶

La P.S. era ormai da venticinque anni la polizia dello Stato unitario, ma – come non mancava di sottolineare la rivista – non era bastato questo tempo a cancellare dalla memoria collettiva il ricordo di un passato preunitario e d'*Ancien Régime* non troppo illustre:

Già tanti anni trascorsero, dacché fummo liberati dalle diverse sbirraglie dei tirannelli che ci oppressero, e dacché sorse quella forma di polizia che traducendo e compendiando in se la causa e il fine dell'esser suo prese il più nobile, il più decoroso, il più conveniente titolo, quello di Pubblica Sicurezza. Parrebbe che fossero dovuti bastare tanti anni a cancellare dall'animo di tutti le tristi memorie dei tristissimi tempi, che alla diffidenza e all'avversione con cui si era abituato il popolo a riguardare gli scherani dei suoi oppressori, fosse subentrata la fiducia e la

³³ Per fare un altro esempio, analizzando il periodo compreso tra il 1900 ed il 1914 è possibile rileggere le vicende di polizia nelle pagine di più periodici di P.S. pubblicati in diverse parti del Paese. Il quadro che ne viene fuori è sicuramente più completo ed eterogeneo di quello fornito dalla sola lettura del «Manuale».

³⁴ *Spettacolo Indecente*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 2, 1885, p. 1.

³⁵ Il già citato John Davis parla proprio delle difficoltà nel promuovere l'arruolamento in un corpo così screditato. Si veda J. A. DAVIS, *op. cit.*, pp. 266-267.

³⁶ *Spettacolo Indecente*, cit., p. 1.

confidenza nel riconoscere in ogni Agente di Pubblica Sicurezza un difensore della sua libertà, un garante dei suoi diritti nella convivenza civile.³⁷

Alcuni organi di stampa sembravano avere un ruolo molto importante nel catalizzare l'odio che le classi popolari nutrivano nei confronti degli appartenenti alla polizia. In merito a questo problema, nelle pagine de «La Guardia di Pubblica Sicurezza», un ufficiale di P.S. che rimaneva anonimo poneva l'accento sulle critiche eccessive della stampa nei confronti dell'operato delle guardie di pubblica sicurezza:

Ciò che fa dolorosa impressione è un'altra serie di fatti, dei quali ci proponiamo di tener parola. E primo è il linguaggio di certi giornali, che vanno in sollucchero ogni volta che possono attaccare il servizio. Basta per loro, appena l'ombra di una qualche infrazione dei regolamenti e delle leggi dello Stato, commessa da una guardia o da un Agente di Pubblica Sicurezza perché trovino pretesto a sbraitare contro la corruzione e l'immoralità di tutto l'intero Corpo. Basta una parola men che rispettosa, con cui sia stata offesa la suscettibilità di un delinquente, perché gridino a squarcia gola contro la rozzezza di tutte le Guardie. Basta un atto di presenza fatto per felice iniziativa di una pattuglia, senza le solennità di rito, in dati luoghi e momenti, in cui sia stato sorpreso o pervenuto un reato, perché si pongano a tempestare contro le continue violazioni di domicilio. Basta che siano chiamate le guardie in massa ad accorrere in qualche Università per impedire le turbolenze e gli eccessi di alcuni mal consigliati giovinastri della scolaresca, perché compresi di orrore scagliano l'anatema contro la sbirraglia che ha invaso e profanato il tempio della scienza.³⁸

Il difficile rapporto con la stampa era una questione particolarmente sentita negli ambienti di polizia. La rivista da noi presa in esame dedicò un intero articolo della rubrica di prima pagina, *La Polizia in Italia*, alla rappresentazione delle guardie nella stampa popolare. Molte testate infatti, anche non necessariamente radicali, contribuivano a gettare discredito su una categoria già di per sé poco amata: «Lamentammo già nel precedente numero come tanto facilmente e tanto leggermente una certa classe di giornalisti si prenda

³⁷ *La polizia in Italia. I. Dopo 25 anni!*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 5, 1885, p. 1.

³⁸ *Ibidem*.

la briga di denigrare il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza».³⁹

Queste note, riportate in un giornale scritto per gli uomini della pubblica sicurezza, inducono a domandarsi se quelle della stampa popolare fossero solo calunnie. Ci chiediamo, infatti, com'erano realmente gli uomini che prestavano servizio nel Corpo delle Guardie di P.S., da quale contesto sociale provenivano e cosa li aveva portati a fare un "mestiere" che, oltre a presentare delle insidie notevoli, sembrava garantire soltanto lo stretto necessario per vivere. Sarebbe, inoltre, particolarmente interessante sapere com'erano addestrate le reclute e per quali motivi si congedavano. Ovviamente non troviamo nel giornale tutte le risposte a questi interrogativi. Le pagine de «La Guardia di Pubblica Sicurezza» e in particolare una serie di articoli della rubrica *La Polizia in Italia* (durata soltanto una decina di numeri) mostrano tuttavia uno spaccato inedito del Corpo delle guardie di P.S., diverso rispetto alle pagine istituzionali del «Manuale».

La descrizione che la rivista faceva dei nuovi arruolati, pur non essendo aliena da luoghi comuni, comunicava tutte le difficoltà incontrate dai vertici del Corpo nell'attrarre personale proveniente da contesti più agiati. Le nuove reclute di P.S. provenivano in gran parte dalle campagne ed erano spinte ad arruolarsi dalla miseria conseguente alle annate di scarso raccolto:

La maggior parte delle reclute ci si assicura provenire dalle campagne e in maggior numero negli anni di scarso raccolto. Quale sconfortante rivelazione non è mai questa? Possono le campagne, generalmente parlando, dare l'elemento più adatto al difficile mestiere? La causa che determina i campagnuoli ad arruolarsi, cioè lo scampo della miseria delle brutte annate, non indica chiaramente che essi abbraccino il mestiere per necessità, anziché per atto di libera elezione, il quale solo potrebbe promettere un'attitudine, sia pure latente, alla buona riuscita?⁴⁰

La provenienza rurale di molte delle nuove reclute era un fatto accertato, tanto che alcuni vertici di P.S. avevano anche lamentato l'impossibilità di ottenere miglioramenti sensibili nel servizio senza una maggiore selezione del personale in entrata.⁴¹

Nello stesso articolo l'autore (che non nascondeva il proprio pregiudizio

³⁹ *La polizia in Italia. II. Le Guardie e la Stampa*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n.6, 1885, p. 1.

⁴⁰ *La Polizia in Italia. VI. D'onde vengono?*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 10, 1885, p. 1.

⁴¹ Ci riferiamo ad un dato riportato da John Davis. Un rapporto del prefetto di Firenze al

verso le popolazioni rurali) cercava di dimostrare che le caratteristiche e le attitudini dei giovani provenienti dalle campagne non si confacevano molto al mestiere di guardia per una serie di ragioni:

Le qualità del campagnuolo, anche le buone, sono altrettanti ostacoli gravissimi a fare di un giovane un mediocre Agente di P.S. Prescindiamo infatti dalla sua educazione grossolana, dai suoi modi rozzi e dal suo portamento goffo che lo fanno se non oggetto di avversione ai suoi camerati, oggetto ridicolo al certo e inamabile; onde avviene che esso si trovi molto a disagio e per molto tempo nel Corpo; in mezzo ad un ambiente troppo diverso da quello in cui nacque e crebbe, costretto continuamente ad una tensione d'animo penosa per correggersi da difetti che non aveva mai avvertiti e per contrarre abitudini che non furono mai le sue. Prescindiamo dalla forma rude del suo dialetto, con la quale movendo spesso le risa, quando gli riesca di farsi intendere, incontrerà umiliazioni davanti ai compagni e ai cittadini.⁴²

La presunta semplicità d'animo delle reclute "campagnole" era vista come un ostacolo allo svolgimento delle loro mansioni di futuri tutori dell'ordine: «la stessa sua bontà e semplicità rusticana, dalla quale è portato a credere a tutte le apparenze, lontano le mille miglia dal sospettare infinite simulazioni e dissimulazioni della furberia cittadina, lo espone continuamente ai più ridevoli inganni e ne farà poco meno che un melenso».⁴³

In aggiunta a ciò, sempre secondo quello che scriveva il giornale, le giovani guardie provenienti dalle campagne, essendosi arruolate soltanto per indigenza, soffrivano in modo particolare la lontananza da casa e dalle proprie tradizioni; pertanto, non vedevano l'ora di congedarsi dal Corpo:

Oltre di che nel suo animo non viene mai meno la memoria e il desiderio de suoi monti e dei suoi campi, dai quali si distaccò a malincuore, e ai quali non vede l'ora di far ritorno. [...] No: tutte le bellezze monumentali, tutte le distrazioni rumorose della città non valgono nell'immaginazione di lui a cancellare una linea

ministro dell'Interno, nell'anno 1884, lamentava la provenienza rurale del personale e l'assenza di selezione nell'arruolamento del personale. Si veda J. A. DAVIS, *op. cit.*, p. 267.

⁴² *La Polizia in Italia. VI. D'onde vengono?*, cit., p. 1.

⁴³ *Ibidem.*

del casolare campestre e delle festicciole del villaggio. Vive quasi sempre colà la fanciulla a cui egli ha promesso il suo amore, e che ha deciso di far sua appena sia libero e appena possa disporre di quel gruzzolo di danaro che gli promette il premio d'ingaggio. Egli entra nelle Guardie con un piano preconcelto, con un calcolo fatto: salvarsi dalla carestia e mettersi in serbo un piccolo peculio da riportare in patria appena compiuto il più breve tempo del suo pellegrinaggio. Quindi tutto sommato, le reclute provenienti dalle campagne passano molta parte della ferma nel Corpo senza portarvi opera proficua, e abbandonano il posto senza che su loro possa farsi alcun assegnamento.⁴⁴

Sarebbe difficile prendere per buona una tesi di "inferiorità antropologica" di questo tipo, soprattutto perché – ed erano le stesse pagine de «La Guardia di Pubblica Sicurezza» a dimostrarlo – erano l'istruzione e l'addestramento i veri punti deboli delle nuove reclute di P.S., non la loro presunta "semplicità rusticana". Ad ogni modo, le pagine del giornale mettono in evidenza un aspetto taciuto dal «Manuale».

Un altro articolo della rubrica *La polizia in Italia* faceva il punto proprio sull'assenza di una preparazione adeguata che consentisse ai nuovi arruolati nella pubblica sicurezza di far fronte almeno alle necessità più impellenti dell'attività che avrebbero dovuto svolgere. Secondo ciò che si scriveva su «La Guardia di Pubblica Sicurezza» spesso ci si accontentava che le nuove reclute sapessero appena leggere e scrivere:

Non vi è nella maggior parte di esse un grado d'istruzione sufficiente il quale facilitando e abbreviando la via all'acquisto delle cognizioni necessarie all'ufficio, surrogerebbe alla sua volta la mancanza della pratica; perciocché nel reclutare il personale nuovo non si guarda troppo per le sottili a questo dei requisiti che debbono avere i reclutandi, e si è paghi di un'istruzione appena istrumentale del leggere e dello scrivere, senza ricercare se l'individuo ebbe dirozzata la mente coll'abitudine del pensiero e della riflessione e se ebbe coltivato il cuore ai sentimenti generosi e nobili che unicamente dalla conoscenza del vero, del giusto e del bello possono essere ispirati.⁴⁵

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *La Polizia in Italia. V. Pratica od istruzione*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 9, 1885, p. 1.

Ciò che avrebbe potuto eventualmente sopperire alla mancanza d'istruzione era la pratica di servizio, ma ben poche reclute decidevano di contrarre una seconda ferma nel Corpo: «Non vi è nella maggior parte di esse la lunga pratica del servizio, la quale surrogerebbe abbastanza bene il grado d'istruzione e la speciale attitudine che per caso mancassero; perciocché sta il fatto che pochi, varcato il tempo della ferma, a cui si obbligarono, si sentano la forza di rimanere nel corpo e contrarre una nuova ferma».⁴⁶

Di conseguenza, sempre secondo la rivista, era già molto riuscire ad impartire ad agenti di questo tipo degli ordini o delle istruzioni di maggiore complessità: «Sarà già un miracolo se agenti di questa fatta avranno la capacità di eseguire materialmente una consegna data loro ben bene ad intendere da un abile graduato o comandante, il quale adattandosi ad intelligenze così limitate abbia avuto il dono di una comunicativa da eminente didattico per imboccare, come suol dirsi col cucchiarino, gli ordini e le istruzioni di caso in caso».⁴⁷

Dobbiamo precisare nuovamente che non si trattava di "intelligenze limitate": una definizione che suona quasi lombrosiana. Il giornale evidenziava sostanzialmente il problema dell'estrazione sociale delle guardie e soprattutto il fatto che la maggior parte delle reclute (ed in questo lo stesso «Manuale» concordava)⁴⁸ era stata incorporata con un addestramento troppo essenziale e scadente – quando non inesistente – e per questo stentava a compiere regolarmente le proprie funzioni. La radice del problema stava quindi più nell'istituzione e nell'addestramento che nelle origini sociali delle reclute.

Le difficoltà dell'istituzione andavano a ripercuotersi proprio su coloro che – per necessità o per buona volontà – decidevano di restare nel Corpo. Una magra retribuzione spettava alle nuove guardie, sicuramente non proporzionata ai rischi del mestiere.⁴⁹ Molti di loro difficilmente avrebbero visto un progresso nella loro "carriera" poiché, dato il ridotto numero di graduati, era palese «l'impossibilità di afferrare uno di quei gradi, il cui probabile possesso [... avrebbe formato] per tutti la lusinga più grata,

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ A proposito si veda un articolo del «Manuale» risalente al 1875, e citato anche in precedenza, in cui si sottolineava l'assenza di un vero addestramento professionale. Si veda FELICE BANCHERI, *op. cit.*, XIII, 1875, pp. 106-110.

⁴⁹ *La Polizia in Italia. VIII. Lo stipendio*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», II, n. 12,1886, p. 1.

l'aspirazione più ardente e la molla più poderosa a ben meritare».⁵⁰

Infine, l'eccessiva disciplina cui erano sottoposte le guardie di P.S., insieme all'assenza di prospettive di carriera e alla scarsa retribuzione, era considerata dalla rivista tra i motivi principali per cui le guardie, dopo un certo numero di anni, abbandonavano il servizio: «la disciplina, più che in ogni altro Corpo rigorosa in questo, agita ed affatica gli animi, quando con le troppo severe applicazioni di pena non li tortura e li inasprisce, sicché fa nascere prepotente il desiderio di uscirne svincolati e liberi».⁵¹

In ultimo, per dovere di completezza, bisogna aggiungere che molto probabilmente la ridotta stima (se non proprio la pubblica disistima), così tanto lamentata da ambedue i giornali qui esaminati, di cui era oggetto la figura della guardia di P.S., non facilitava per nulla la permanenza di buoni elementi nell'istituzione.

Differenti contributi per una storia dei poliziotti dell'Italia liberale

Questa breve rassegna non intende ovviamente esaurire la complessità delle interazioni fra polizia e società italiana nell'Italia postrisorgimentale e liberale.

Vuole però dimostrare come i periodici di polizia non nascondessero – a differenza di tante apologie successive – alcuni dei maggiori problemi che affliggevano il corpo. In un certo senso, essi erano molto più liberi (appunto, nell'Italia liberale) di tante ricostruzioni istituzionali successive.

La rassegna intende inoltre suggerire come le riflessioni degli stessi funzionari di P.S. e dei giornali di polizia (o per la polizia) di quel tempo possano fornire contributi notevoli per ricostruire una storia della P.S. e dei suoi uomini. Sulla scorta di quanto è già stato scritto a proposito della particolare utilità delle riviste di polizia, possiamo quindi rilevare come queste pubblicazioni siano fondamentali per chi voglia comprendere in maniera più profonda la storia della P.S..⁵²

⁵⁰ *La Polizia in Italia. IX. Gli ufficiali*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», II, n. 13, 1886, p. 1.

⁵¹ *La Polizia in Italia. VII. Perché se ne vanno?*, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», II, n. 11, 1886, p. 1.

⁵² Ci riferiamo ad un interessante contributo di Jonathan Dunnage, studioso che più volte ha sottolineato l'utilità delle pubblicazioni per il personale di P.S. per ricostruire una storia sociale e culturale dei poliziotti d'Italia. Si veda JONATHAN DUNNAGE, *Sotto la pelle: per un'analisi sociologica e psicologica della vita del poliziotto*, in LIVIO ANTONIELLI (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: il punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 179-189.

Ma ad una condizione: quella di leggerle tutte, senza limitarsi alle pubblicazioni più istituzionali ed "interne".

Nel nostro caso, il «Manuale» – data la sua semi-ufficialità – costituisce una lettura indispensabile e sostanzialmente affidabile. La rivista fondata da Astengo fornisce, infatti, una mole notevole di contributi sulle vicende (giuridiche, tecniche ed operative) della P.S.. Tuttavia, anche le altre riviste di P.S., oggi dimenticate o purtroppo poco ricordate, come «La Guardia di Pubblica Sicurezza», offrono una documentazione di natura abbastanza eterogenea (notizie specifiche, lettere personali, appelli collettivi, etc.) che potrebbe essere molto utile per la ricostruzione di una storia sociale e culturale della polizia.⁵³

Come accade per le vicende dell'istituzione, la storia dei poliziotti dell'Italia liberale è ancora in gran parte da scrivere e, assieme agli archivi, le riviste e i giornali potranno dare un importante contributo.

⁵³ La rivista di cui abbiamo parlato non costituisce né un caso isolato né un'eccezionalità. Nel periodo compreso tra il 1890 ed il 1920 apparvero circa una ventina di pubblicazioni di varia qualità, durata e diffusione tutte dedicate agli appartenenti alla Pubblica Sicurezza..

Bibliografia

Articoli tratti dal «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria»

Agli abbonati, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XLI, 1903, p. 3.

ASTENGO CARLO, GATTI LUIGI, *Introduzione*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», I, 1863, p. 3.

BANCHERI FELICE, *Considerazioni pratiche sull'amministrazione di pubblica sicurezza*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», IX, 1871, pp. 57-60.

BANCHERI FELICE, *Considerazioni intorno alla forza pubblica*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XIII, 1875, pp. 106-110.

BANCHERI FELICE, *Sull'amministrazione della Pubblica Sicurezza*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XVII, 1879, pp. 25-27.

Condizioni della sicurezza pubblica nelle Province Napolitane, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», I, 1863, pp. 230-232.

CUNICO LUIGI, *Giudizi sull'autorità di P.S.*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», X, 1872, p. 72.

Disposizioni di Pubblica Sicurezza, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», IV, 1866, pp. 255-256.

GAGLIER GUIDO, *Idee e proposte per una migliore organizzazione del servizio investigativo di P.S.*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XXIII, 1885, pp. 241-242.

Le guardie di sicurezza pubblica, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», V, 1867, pp. 205-207.

LOCATELLI PAOLO, *Della progettata abolizione delle guardie di P.S.*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», VIII, 1870, pp. 25-28.

LOGGERO L., *La Pubblica Sicurezza in Italia*, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», III, 1865, pp. 123-126.

Sugli agenti di Sicurezza Pubblica, «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XVII, 1879, pp. 265-272.

Articoli tratti da «La Guardia di Pubblica Sicurezza»

La Polizia in Italia. I. Dopo 25 anni!, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 5, 1885.

La Polizia in Italia. II. Le Guardie e la Stampa, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 6, 1885, p. 1.

La Polizia in Italia. IX. Gli ufficiali, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», II, n.13, 1886, p. 1.

La Polizia in Italia. V. Pratica od istruzione, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 9, 1885, p. 1.

La Polizia in Italia. VI. D'onde vengono?, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 10, 1885, n. 10, p. 1.

La Polizia in Italia. VII. Perché se ne vanno?, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», II, n. 11, 1886, p. 1.

La Polizia in Italia. VIII. Lo stipendio, in «La Guardia di Pubblica Sicurezza», II, n. 12, 1886, p. 1.

Spettacolo Indecente, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 2, 1885, p. 1.

Spiegazioni, «La Guardia di Pubblica Sicurezza», I, n. 1, 1885, p.1.

Studi

CANDELORO GIORGIO, *Storia dell'Italia Moderna*, Vol. V, *La costruzione dello Stato Unitario. 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1989.

DAVIS JOHN A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.

DELLA PORTA DONATELLA, REITER HERBERT, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no-global»*, Bologna, Il Mulino, 2003.

DUGGAN CHRISTOPHER, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

DUNNAGE JONATHAN, *Sotto la pelle: per un'analisi sociologica e psicologica della vita del poliziotto*, in *La polizia in Italia e in Europa: il punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 179-189.

HUGHES STEVEN C., *Poliziotti, Carabinieri e "Policemens": il bobby inglese nella polizia italiana*, «Le Carte e la Storia», II, n. 2, 1996, pp. 22-31.

MAJOLO MOLINARI OLGA, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963.

TUPMAN BILL, TUPMAN ALISON, *Policing in Europe. Uniform in Diversity*, Bristol, Intellect books, 1999.

“Pitalettari”. Le Guardie di Pubblica Sicurezza nella stampa satirica risorgimentale

FABIO SANTILLI

Volendo disquisire su un argomento filologicamente e strutturalmente tanto complesso, poco conosciuto e notevolmente frainteso come la satira – che infatti è frequentemente confusa con la comicità o l’umorismo – e, nello specifico, la satira grafica utilizzata nella comunicazione giornalistica in rapporto con l’attività della “nuova” polizia, piemontese e poi italiana, nella fase risorgimentale (e in quella immediatamente successiva), non mi sottrarrò, onde evitare il consolidare di errati convincimenti, ad indugiare su una breve ma indispensabile precisazione preliminare: la satira, al contrario di quanto si creda comunemente, non si pone l’obiettivo di far ridere, quello è l’obiettivo del comico o, tutt’al più, dell’umorista. Essa si pone innanzi tutto l’obiettivo di far riflettere mediante lo smascheramento delle contraddizioni.

Per questo fine il satirista - vale a dire “il creatore” di satira, che poi è spesso un vero e proprio artista del “segno” oltreché della comunicazione - usa sovente l’arma della caricatura (che non deve essere confusa col “ritratto caricaturale”) cioè una forma di rappresentazione grafica che utilizza lo stravolgimento abnorme e grottesco di personaggi, azioni, situazioni - fino ad arrivare a trasposizioni personalizzate di concetti astratti - attraverso la scientifica e premeditata alterazione delle loro caratteristiche intrinseche ed estrinseche per far emergere e rivelare le qualità “amoralì” e “riprovevoli” dell’oggetto “caricato” (sia esso, come si diceva, personaggio, azione o situazione) sulla base del personale codice etico dell’artista.

Quindi, se la satira è caratterizzata dall’attenzione critica alla vita sociale e politica con l’intento di evidenziarne gli aspetti paradossali e schernirne le assurdità e le contraddizioni etiche ci si può ben attendere che l’accostamento tra satira e polizia, sebbene circoscritto ad un periodo molto specifico e ristretto della nostra storia nazionale, possa condurre ad esiti deflagranti. E tuttavia, come si vedrà, non è proprio così; o per lo meno non è quanto risulta per il periodo preso in esame, che è poi, come si vedrà, il momento nascente tanto della stampa satirica quanto della Amministrazione Pubblica Sicurezza visto e considerato che entrambe vedono la luce nel fatidico anno della “Primavera dei popoli”.

La stampa satirica in Italia “scoppiò” quindi nel 1848 seguendo l’adozione degli statuti da parte degli stati preunitari, con l’abolizione della censura preventiva in favore di quella repressiva. Fu così che, in quegli anni di frontiera, animati da un pugno di pionieri dell’informazione e dell’arte, nacquero i primi giornali satirici italiani. E sembrava che non s’aspettasse altro visto che già i primi numeri andarono a ruba nonostante il prezzo di copertina non fosse proprio popolare.

D’altra parte non deve sorprendere: erano anche i primi giornali che illustravano - letteralmente - con sapiente ironia e segno magistrale, gli avvenimenti, struggenti ma entusiasmanti, che accadevano tutti i giorni sotto i loro occhi. In considerazione dell’alto costo della riproduzione dei disegni, reso comunque possibile da un nuovo processo litografico di stampa che prevedeva l’incisione delle immagini in rilievo su zinco, il numero delle testate – quasi tutte ovviamente periodiche - fu piuttosto limitato e i luoghi di nascita circoscritti ad alcune delle principali città in cui si stava “facendo l’Italia”. Infatti tutte ebbero una discreta incidenza, almeno dal punto di vista del coinvolgimento emozionale, sugli avvenimenti che avrebbero poi condotto all’unità nazionale.

Il 18 marzo, dopo appena cinquanta giorni dalla concessione del primo statuto da parte di Ferdinando II a seguito dei moti insurrezionali scoppiati in Sicilia e dilagati in tutto il regno, a Napoli usciva il primo numero de *L’Arlecchino*, «Giornale comico politico di tutti i colori» che fu anche l’unico ad essere eroicamente pubblicato tutti i giorni tranne la domenica. Dopo soli 40 giorni, il 1° maggio, a Milano, usciva *Lo Spirito folletto*, «Diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco» e continuò ad uscire per quei cento giorni che intercorsero tra le eroiche Cinque Giornate e il ritorno degli austriaci (ma poi riprenderà dopo il 1860). Il 13 luglio usciva a Firenze *Il Lampione*, «Giornale per tutti, quotidiano con caricature» e a Roma 1° settembre il *Don Pirlone*, «Giornale di caricature politiche», forse il più spericolato, coraggioso, periodico dell’alba della caricatura Italiana. Infine a Torino, cioè la capitale di quel regno di Sardegna che aveva avuto la presunzione di assumersi la guida di quei moti che condurranno all’unità d’Italia, il 2 novembre 1848 usciva il primo numero de *Il Fischietto*, «Bizzarrie di attualità, rivista illustrata con disegni originali», uno dei più importanti e longevi giornali satirici risorgimentali e che riunì attorno a sé la crema dell’arte satirica del tempo.

Intanto, il 30 settembre 1848, cioè pochi mesi dopo l'adozione dello statuto e solo un mese prima dell'uscita del primo numero de *Il Fischietto*, veniva pubblicata la legge che riordinava l'istituto della polizia dandole il nome di Amministrazione di Pubblica Sicurezza (che subentrava alla malfamata Direzione di Polizia).

Fu sicuramente uno dei rari casi in cui Carlo Alberto, più tardi etichettato col poco lodevole titolo di "Re tentenna", non tentennò affatto. D'altra parte il Regno sardo rinnovato dalla costituzione del 4 marzo, con la nuova legge intendeva, almeno nello spirito, recidere ogni legame con la precedente polizia le cui funzioni condividevano una certa e poco encomiabile omogeneità d'indirizzo con gli altri stati italiani dell'*Ancien regime*, distinguendosi per mirare molto all'interesse e alla protezione dei governi e molto poco alla salvaguardia dell'interesse pubblico, e dove il nome di "polizia" era sinonimo di angheria e prepotenza, quando non di manifesto arbitrio, tanto più possibile in quanto gli organi della polizia praticamente coincidevano con quelli a cui era affidata l'azione giudiziaria.

Insomma, il segnale del governo D'Azeglio voleva essere forte ed inequivocabile: non siamo più quelli di una volta, sembrava volesse dire. Le intenzioni erano ottime ma i risultati, come si vedrà, si faranno attendere. Comunque solo dal 1852 si costituirà il *Corpo di Guardie di Pubblica Sicurezza* che assumerà i compiti precedentemente svolti dai *Carabinieri Reali* e dai *Carabinieri Veterani*. Quindi, di fatto, è da questa data che, inizialmente in poche centinaia, dislocati nelle città di Torino e Genova, faranno la loro comparsa i famigerati "pitalettari", così chiamati in onore al tipico copricapo rigido delle nuove guardie di P.S. che il popolo associava, certamente anche con intenti dispregiativi, al più noto "pitale".

L'attività demandata all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza e svolta sul campo - o meglio nelle strade - dai "pitalettari" consisteva nel «vegliare e provvedere preventivamente all'ordine e all'osservanza delle leggi nell'interesse sia pubblico che privato», quindi, pur nella sua genericità, un compito encomiabile, impegnativo, di grande responsabilità per la salvaguardia e lo sviluppo di quella società borghese che si stava accreditando alla guida dello stato.

Scendendo nello specifico i compiti delle Guardie di Pubblica Sicurezza consistevano nel «mantenere l'ordine, la tranquillità e la sicurezza pubblica; vigilare gli oziosi, vagabondi e mendicanti, donne di malaffare, giocatori e

recidivi», nonché la «ricerca non interrotta dei malfattori di ogni genere, seguendo attentamente ogni traccia indicante e valevole a far presumere i reati». Si tratta di compiti affidati alle nuove forze di polizia dell'epoca e rimasti sostanzialmente immutati per decenni e, nella legittimità delle sue linee essenziali, addirittura fino ai nostri giorni, travalicando la denominazione del Corpo, le uniformi e lo status degli agenti.

In ogni caso è in queste vesti genuinamente "primordiali" che si trovano le prime rappresentazioni satiriche delle guardie di P.S., come nel caso del *Fischietto* del 21 giugno 1856, (Fig. 1) in cui un "pitalettaro", insieme a due carabinieri, assolve rigorosamente le nuove norme emanate dall'allora ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, che, tra le altre cose, prevedeva appunto l'ammonizione e lo sgombrò degli oziosi e dei vagabondi. Da notare che la guardia di P.S., a parte lo sguardo decisamente truce, mantiene una certa autorevolezza, non sminuita dalla rappresentazione caricaturale.

D'altra parte *Il Fischietto* era un giornale satirico saldamente filosabaudo



1. *Il Fischietto*, 21 giugno 1856

e sostanzialmente conservatore, che non avrebbe mai attaccato esplicitamente, almeno in questa fase storica, una istituzione dello stato. C'è anche da dire, come già accennato precedentemente, che la scarsa diffusione sul territorio del regno delle guardie di P.S., limitava, in questa prima fase, la loro ingerenza negli avvenimenti salienti e quindi non si presentavano neanche soverchi motivi, neanche da parte della stampa satirica, per contestarli in modo particolarmente acceso.

Viceversa non sarà così per il napoletano *La 'ncunia e lo martiello* che era griffato con il motto «Quanno si 'ncunia, statte; quanno si martello, vatte» (Quando sei incudine, statti; quando sei martello, batti). La profondità dell'estrapolazione filosofica elargita (*ad usum populi*) dall'originale testata partenopea di fede fanaticamente borbonica e anti piemontese, non eviterà di riservargli una vita piuttosto breve – dal marzo al novembre 1868 - e tuttavia nel numero del 3 ottobre 1868, (Fig. 2) sembra quasi mostrare di riconoscere la funzione moderatrice della nuova polizia di stampo "piemontese" per la



2. *La 'ncunia e lo martiell*, 3 ottobre 1868

prevenzione della microcriminalità, salvo poi evidenziarne, nonostante l'aspetto austero e lo sguardo dagli "occhi di bragia", l'incapacità di controllo non tanto del territorio, quanto piuttosto della sua vera "anima" (anima del territorio, intendo) che viene rappresentata da un giovanissimo scugnizzo che tenta di borseggiare nientedimeno che lo stesso poliziotto ... per poi rendersi conto che le sue tasche sono vuote, senza neanche un becco d'un quatrino: interessante sintesi di condivisione umana e sociale che varrebbe il tempo di una più attenta riflessione (*Quando si 'ncunia, statte ...*).

Curiosa è anche l'analisi che ne fa il *Figlio di Don Pirlone*, «Vero tribuno della plebe», che nasce a Roma già nel 1870 dichiarandosi erede legittimo del mai raggiunto *Don Pirlone* quarantottesco, non senza lasciarci, nel merito, ampi spazi di dubbio visto che già dal 1871 sentiva la necessità di orpellare la testata con l'inutile motto «Castigat ridendo mores ... e i mori», un impennacchiamento francamente superfluo e un po' scontato che il nobile presunto genitore non si sarebbe mai concesso. Ebbene, nel numero del 6 gennaio



3. *Figlio di Don Pirlone*, 6 gennaio 1871

1871 (Fig. 3) anche questo discendente illegittimo di nobile schiatta giornalistica non caricatureggia troppo negativamente i pitalettari di ronda nella nuova capitale italiana, anzi gli attribuisce una certa caratura di virile sollecitudine, ma sostanzialmente, come il giornale napoletano, non si esime dal dileggiarne, se non l'inettitudine, per lo meno l'incapacità di distinguere tra i cittadini onesti (costretti a girare armati per proteggersi) e i veri malfattori che continuano a girare indisturbati.

Altro emulo del glorioso *Don Pirlone* fu il *Don Pirloncino*, uno dei pochi a non sentire l'urgenza di un sottotitolo. Di ispirazione decisamente progressista e anticlericale, inizierà le pubblicazioni nel 1871 e le terminerà nel 1887; nell'edizione del 28 febbraio 1872 (Fig. 4) presenta due guardie di P.S. addirittura rappresentandoli come San Pietro (il brigadiere) e San Paolo (la guardia semplice) intenti a decidere come costringere (o facilitare) la chiusura di



4. *Don Pirloncino*. 28 febbraio 1872

“certe botteghe” legate agli interessi clericali. In questo caso il ruolo del pitagorico non assolve alcun intento negativo ma anzi, nella sua proiezione simbolica, gli si attribuisce una funzione ordinatrice nella nuova società romana.

Invece *La Frusta*, «Giornale politico morale», romano, filopapalino e ferocemente anti italiano, nato all’indomani della presa di Roma per combattere – e possibilmente per contribuire ad abbattere – il nuovo governo, usurpatore, anticlericale, dei “buzzurri” piemontesi, nel suo numero del 22 maggio 1873 (Fig. 5) attacca la politica predatoria del nuovo governo che condanna «chi ruba un fazzoletto» ed assolve «chi espropria i monasteri», cioè il governo italiano; infatti vengono rappresentati nientedimeno che Sella e Lanza che, carichi di tesori, scappano dall’istituto religioso.

Tuttavia, pur nella pesante critica anti italiana, la rappresentazione grafica delle guardie di P.S. non assume alcuna connotazione pregiudizialmente negativa, quasi rimanendo sullo sfondo ineluttabile di una volontà “altra”, esterna al loro stesso volere. In sintesi, strumenti inevitabili e, sostanzial-



5. *La Frusta*, 22 maggio 1873

mente, incolpevoli (a parte il *vulnus* d'essere al servizio dello Stato usurpatore). È questo, tutto sommato, un atteggiamento abbastanza generalizzato che la stampa satirica, almeno fino ad un certo punto, assumerà nei confronti delle guardie di P.S., accumulandone i destini a quello del popolo più indigente e meno considerato dai palazzi del potere.

Di questo stesso parere, cioè a suggerire lo scarso peso della guardia di P.S. in un qualsiasi ambito decisionale che non sia quello della ferrea attinenza agli ordini e al regolamento, sembra essere un altro periodico, il bolognese *Papagallo*, «Giornale colorato politico umoristico», testata liberale di tendenza progressista, che inizia le pubblicazioni nel gennaio del 1873 prolungandole fino al 1915, il primo giornale satirico italiano a colori, che tra l'altro si occupava prevalentemente dei grandi temi internazionali, e che tuttavia, in una straordinaria pagina nel numero del 19 settembre 1875, riserva un posto d'onore alla figura del "pitalettaro" rappresentandolo, nel brindisi commemorativo del 20 settembre, l'unico a rimanere col bicchiere vuoto, volto verso il basso, con una smorfia sofferente, mentre, seppure con gli occhi socchiusi, assiste alla festa della casta dei "notabili", tra calici colmi e bottiglie. (Fig. 6)

All'altro lato della tavola un ufficiale dei carabinieri sembra osservarlo un po' beffardo, sovrastando il rappresentante dell'esercito che, sebbene seduto a terra, riesce comunque a ingurgitare il "pappone" dalla gavetta. Sotto il poliziotto c'è solo il popolo, in ginocchio, scalzo ed affamato, intento a rosicchiare un osso. L'immagine che ne deriva è struggente, ma non solo per il povero "pitalettaro", piuttosto per tutta la sguaiata caricatura dei rappresentanti di uno stato.

Per concludere, ciò che sembra emergere dalle prime rappresentazioni della "nuova" polizia nella stampa satirica del periodo risorgimentale non è ancora quel disprezzo che invece connoterà i successivi modelli iconografici. In questa prima fase il "pitalettaro" si caratterizza non tanto - e non ancora - come un personaggio violento e a volte crudele - o addirittura corrotto - che ne contrassegnerà la rappresentazione degli anni successivi, ma piuttosto come la personificazione, quasi astratta, di un potere che non riesce ad abbandonare i vecchi modelli assolutistici nonostante l'evoluzione legislativa. Quindi non gli si attribuisce alcuna volontà persecutoria, poiché egli non fa altro che eseguire gli ordini, braccio più o meno armato di un potere che spesso travalica serenamente i confini dell'abuso con il pretesto dell'ordine pubblico e della sicurezza di uno stato in perenne pericolo d'essere

frantumato per l'opera devastatrice di volta in volta dei repubblicani, dei clericali, degli anarchici e dei socialisti.

La stampa satirica quindi utilizzerà la rappresentazione del "pitalettaro" essenzialmente come tramite per una critica al sistema di uno stato liberale che spesso liberale non è; una critica che proveniva tanto da destra che da sinistra, spesso feroce e raramente immotivata. E in tale contesto, in cui la guardia di P.S. rappresenta, per ammissione degli stessi funzionari ministeriali, il più basso livello dei servitori dello stato, a cui veniva impedito di prender moglie e di vivere una vita sociale normale, irriso per la sua frequente rozzezza e attestata ignoranza, e soprattutto per la sua incapacità a gestire con competenza e giustizia il suo ruolo di tutore dell'ordine, la vera accusa era l'assenza di autorevolezza. Una caratteristica, questa, che però lo accomunava a molti politici, anche di quel tempo lontano.



6. Papagallo, 19 settembre 1875

La Polizia di Stato nel percorso storico della sua uniforme 1852-1880

GIORGIO CANTELLI

L'impostazione adottata da chi scrive nell'ambito della ricerca storica dedicata all'evoluzione delle uniformi della Polizia si fonda sullo studio dei fenomeni che ne hanno determinato il percorso evolutivo. (Fig. 1)

Solo così si riesce a cogliere il senso delle trasformazioni avvenute nel tempo. In effetti le tappe dell'itinerario sono scandite proprio dai decreti ordinativi, dai regolamenti e dalle circolari emanate a partire dal 1852, man mano che si delineavano più chiaramente compiti e funzioni dell'istituzione, i quali si fanno interpreti delle esigenze sia pratiche sia identitarie. A questi documenti si sono aggiunti quelli, provenienti da archivi pubblici e privati,



1. Da sinistra, la prima uniforme dei comandanti (Ufficiali) in gran tenuta (1860). A seguire, la prima uniforme per sottufficiali e truppa: Sottobrigadiere in gran tenuta (1852). Al centro della tavola, lo stemma dello Stato e un trofeo d'armi



2. Guardia in tenuta ordinaria. Attorno, dettagli della daga e dell'aggancio della piastra cinturino (1852)

di natura iconografica (illustrazioni, stampe) e soprattutto fotografica,¹ una preziosa per quanto rara fonte di notizie relative non solo all'aspetto dell'uniforme ma anche a posture, atteggiamenti, modi di indossare e di porgersi anche in quanto rappresentante di una istituzione.

Da tali presupposti emerge chiaramente come lo sviluppo del tema sia legato alle dotazioni di vestiario, equipaggiamento ed armamento, a loro volta connessi allo sviluppo della struttura del Corpo delle Guardie di P.S.

Questo processo si attiva progressivamente, allorché l'istituzione viene ad assumere una sua più precisa fisionomia, a seguito ai noti eventi che produssero l'unificazione del Paese; tra essi spicca l'annessione del regno borbonico, i cui organi di pubblica sicurezza erano più articolati che altrove, a causa delle particolari situazioni presenti nello stato.

Per conseguire il nostro scopo, ovvero dare forma concreta a uniformi di cui spesso non rimangono che poche tracce, consistenti in descrizioni letterarie assai sintetiche e redatte in linguaggio burocratico, che utilizza termini tecnici, per esempio relativi alla tipologia dei tessuti o dei colori, desueti o poco comprensibili, e per evitare di limitarci a produrre una serie di bei figurini, il lavoro interpretativo relativo a ogni tavola, basato ove possibile su foto d'epoca, ha cercato di rintracciare precisi riferimenti storici, presenti non solo nella figura centrale, ma anche in tutti i dettagli caratterizzanti l'uniforme, che ne palesano l'aspetto innovativo.

Un valido strumento che consente di cogliere quel modo d'essere, di porsi, che caratterizza l'uomo nelle diverse epoche. La premessa fondamentale, da ribadire in questo contesto, è il significato stesso dell'uniforme, che potremmo definire *il crisma di una autorità conferita dallo Stato a quanti la indossano*.

Nella solennità del giorno del giuramento, gli Allievi assumono lo *status* di Guardie sia giuridicamente che idealmente. Da quel momento la loro immagine sarà anche lo specchio del decoro e del prestigio dell'Istituzione.

L'indirizzo oggi assunto dalla ricerca storica dell'uniformologia (termine coniato dagli studiosi francesi) è quello di identificare le cause che ne determinano il processo evolutivo. In altri termini interessa di più sapere come si è giunti ad una determinata scelta di dotazioni, piuttosto che limitarsi ad

¹ Particolarmente preziosi si sono rivelati il Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, le collezioni del Museo di Roma, l'Istituto Centrale del Catalogo e varie collezioni fotografiche.



3. Guardia in tenuta per servizio armato, dotata di Moschetto da CC.RR. a piedi mod. 1844. Accanto, spillone nettatoio del foro focone e tappo dalla testa rossa di protezione dell'interno della canna. A destra, combinazione di foderi della baionetta e della daga (1852)



4. Brigadiere con bernus (soprabito), con spada per sottoufficiali (1852)

identificare qual'era l'uniforme in una certa data. Questo modo di procedere da un senso alla storia in quanto studia le cause dei cambiamenti. Non è un caso se gran parte delle tappe di tale percorso risultano collegate alle trasformazioni introdotte dagli ordinamenti. Sono questi documenti che sanciscono compiti e funzioni del personale, ovvero la vita stessa dell'Istituzione. Ciò significa che anche le dotazioni vestiario, equipaggiamento ed armamento, con il mutare dei tempi, saranno strettamente connesse ai compiti che il personale è chiamato a svolgere. La logistica provvede alla soluzione di tali problematiche, con l'obiettivo di migliorare l'efficienza operativa dell'organismo.

L'atto istitutivo del Corpo delle Guardie di Sicurezza Pubblica è conseguenza diretta della promulgazione dello Statuto Albertino, uno dei momenti topici del nostro Risorgimento. Il Decreto per la creazione di una "Amministrazione di Sicurezza Pubblica per tutto lo Stato" porta la data del 30 settembre 1848, ma la ripresa delle ostilità con l'Austria ne impedirà l'immediata attuazione. Solo più tardi, il 25 luglio 1852, viene finalmente approvato il *Regolamento organico per le guardie di Pubblica Sicurezza*, il cui testo contiene le prime disposizioni sull'uniforme del Corpo.²

Apprendiamo così che il più alto in grado è il brigadiere, ciò significa che l'entità della forza era molto modesta, anche se sulla carta era previsto un "comandante ed altri maggiori graduati". Quindi, in realtà, l'operazione fu solo un'adempimento imposto dai termini attuativi della Costituzione. Infatti furono mantenuti in servizio i Carabinieri Veterani, impiegati nell'attività di polizia giudiziaria, come supporto agli organi inquirenti o impiegati nell'attività investigativa.

Questo stato di cose permarrà durante l'arco di tempo denominato "decennio di preparazione" (1849-1859) quando le priorità furono quelle legate al progetto di unificazione, che comportò anche l'onere della spedizione in Crimea.

La prima tenuta adottata nel 1852 (Figg. 2-5) rispecchiava, eccetto le mostreggiature di collo e paramani che erano dello stesso colore della tunica, ovvero blu scuro, il modello prescritto per la Guardia Nazionale, derivante dalla uniforme indossata dall'Armata fino alla campagna del 1848 e poi sostituita.

Dopo il 1860, svolta decisiva della situazione di stallo, accadranno una

² Legge 11 luglio 1852, n. 1404, sull'Organizzazione del personale e degli uffici dell'Amministrazione della P.S.



5. Trasposizione in immagini delle disposizioni contenute nel testo del Regolamento sull'uniforme delle Guardie di P.S. (1852)

serie di eventi importanti: annessione della Lombardia, Plebisciti, Spedizione dei Mille, fine del Regno delle due Sicilie.

Il 16 gennaio 1860 viene emanato un nuovo Regolamento sulle Guardie di Pubblica Sicurezza, che contiene precise disposizioni sull'uniforme;³ per la prima volta compaiono gli ufficiali ed il maresciallo. Sono introdotte alcune varianti rispetto all'uniforme modello 1852, tuttavia il documento non è corredato di tavole illustrative. (Figg. 6-8)

Con provvedimento del 27 settembre 1862⁴ è decisa l'adozione di una tenuta da fatica per le Guardie, composta da: giubba ad un petto a falde corte, chiusa da sette bottoni, berretto di panno a visiera e pantaloni del modello ordinario. Sul collo della giubba era applicato il numero di matricola. Fino a questa data le Guardie avevano ricevuto una sola tenuta da indossare in tutte le circostanze. Ben presto ci si rese conto che la situazione andava corretta, per due precise ragioni, primo la pulizia degli indumenti, che rendeva l'aspetto degli uomini trasandato ed inoltre, così facendo, si riduceva di molto la durata dell'uniforme.

Contemporaneamente gli Aspiranti Guardie ricevono, anch'essi per la prima volta una uniforme, è la tenuta di fatica delle Guardie. Sul collo sono ricamate le lettere S.P. in lana bianca. (Fig.9).

Il 3 luglio 1863 viene istituito a Torino, in via sperimentale, un Deposito Allievi e d'Istruzione. Nel 1864, con la istituzione del "ramo mare", è invece decisa una variante al "vestiario uniforme delle Guardie di P.S.", assegnate al servizio delle lance nei principali porti del Regno, la cui tenuta si ispira al modello della Regia Marina.⁵ (Fig. 10)

Il 21 novembre 1865 a Firenze è approvato e pubblicato il primo regolamento completo sull'uniforme, corredato da tavole illustrative⁶ (Figg.11-12). Esso rimarrà in vigore fino al 1880. (Figg.13-17)

Il ciclo delle trasformazioni che caratterizza la fase iniziale dell'Istituzione

³ Regio decreto 16 gennaio 1860, n. 3967, Tabella n. 1, *Vestiario, ed armamento delle Guardie di Sicurezza pubblica*.

⁴ *Istruzione sul Corpo delle Guardie di P.S.* del 27 settembre 1862, n. 21249.

⁵ Circolare del Ministero dell'Interno in data 10 settembre 1864, Div. 7, Sez. 2, N. 10333, diretta ai Prefetti delle Provincie poste sul litorale, *Vestiario uniforme per le Guardie di P.S. assegnate al servizio delle lance nei principali porti del Regno*.

⁶ *Regio decreto che approva il Regolamento organico del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza*, 21 novembre 1865, n. 2652.



6. Comandante in tenuta di servizio, indossante le spalline, segno del conseguimento del brevetto da Ufficiale nell'Esercito. A lato, spada albertina da ufficiale (1860)

7.
Maresciallo in piccola tenuta. Indossa spalline da maresciallo d'alloggio dei CC.RR. Sul collo le lettere intrecciate S.P. ricamate in argento. A sinistra, spada del modello da maresciallo d'alloggio a piedi dei CC.RR. (1860)



8.
Guardia in piccola tenuta per addestramento formale nella posizione "al braccio l'arme". Al lato, dettaglio del numero di matricola applicato sul collo della tunica, ricamato in argento. In alto a sinistra, pistola dei CC.RR. mod. 44; a destra, dettaglio del meccanismo del moschetto mod 44T (1860)



era destinato a concludersi nel 1918, ma non prima di ulteriori passaggi che dovevano perfezionare l'assetto ordinativo del Corpo, scanditi dai provvedimenti ordinativi del 1877, 1882-83 e soprattutto del 1890-91,⁷ che determineranno anche il cambio di denominazione in "Guardie di città", e la Paese, conseguente dismissione delle unità montate. Nonostante gli sforzi compiuti per imporre un assetto definitivo al Corpo, dopo il I conflitto mondiale si dovrà affrontare un ulteriore riordinamento istitutivo, che nel 1919 determinerà la nascita della "Guardia Regia", un organismo dalla spiccata impronta di carattere militare, pertanto assai poco confacente ai compiti e alle funzioni istituzionali di un corpo di polizia. Tale decisione, prodotta dalla situazione di crisi che all'epoca travagliava il non mancò di suscitare notevoli perplessità, che di lì a pochi anni comporteranno la drastica decisione di scioglimento della "Guardia Regia".

Tutti questi passaggi istituzionali ebbero certamente delle ricadute anche sulle scelte relative alle dotazioni vestiario ed equipaggiamento di volta in volta adottate.

Gli studi della realizzazione delle tavole sono di Giorgio Cantelli.

Bibliografia

CANTELLI GIORGIO, MENNA LUIGI, *Polizia a cavallo. Storia ordinamenti uniformi*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, s.l., Ponchiroli, 2009.

LAURITO ANTONIO (a cura di), *La storia e le uniformi della Polizia italiana*, Roma, Promozioni Editoriale Police 2008 (Tavole uniformologiche di Giorgio Cantelli).

⁷ Legge 21 dicembre 1890, n. 7321 sul Personale dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza, e Regio decreto 5 febbraio 1891, n. 68, contenente l'approvazione del Regolamento per il Corpo delle Guardie di Città.

9. Piccola tenuta adottata quale tenuta da fatica per le Guardie e gli Allievi ("Guardie in esperimento"). In alto a sinistra, dettaglio del numerodi matricola per le Guardie e la sigla S.P. per gli Allievi (1864)

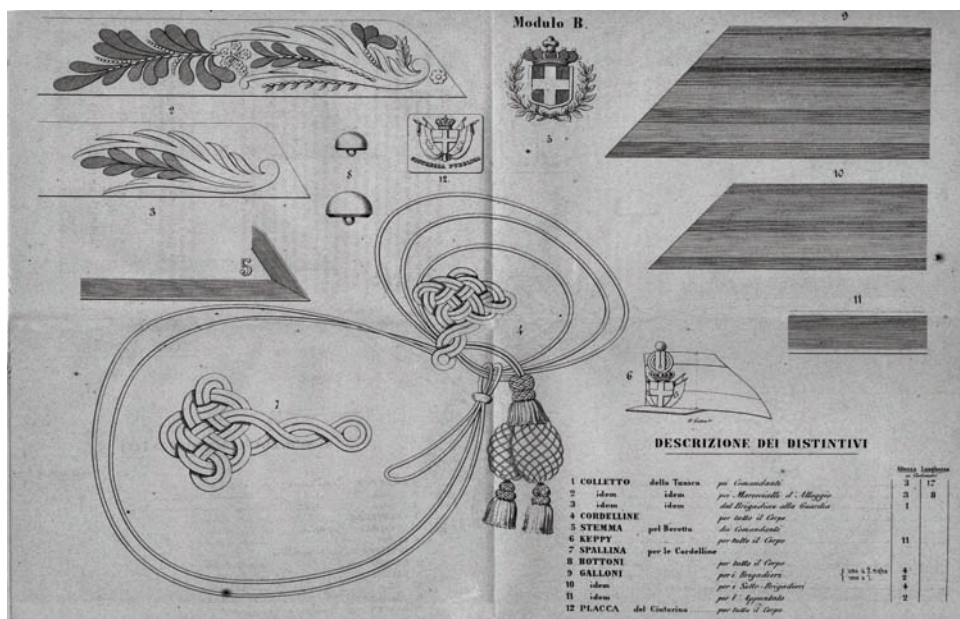


10. Istituzione del "Ramo mare". Sottobrigadiere in gran tenuta. In alto, caratteri della scritta "Guardie di Sicurezza" sul nastro del cappello (1864)





11. Tavola dei “Modelli delle Divise delle Guardie del Corpo di Sicurezza Pubblica”, dal Regolamento del 1865.



12. Tavola descrittiva dei dettagli uniformologici, dal Regolamento del 1865.



13. Sottobrigadiere in gran montura. Attorno, dettagli del fregio da keypy, cordelline, placca del cinturone (1865)

14.
Comandante maggiore delle Guardie di P.S. a cavallo (1877)



14

15.
Comandante maggiore in piccola tenuta. Il distintivo di grado di recente adozione è rappresentato dal fioraggio sui paramano. Il Comandante porta le spalline in quanto ufficiale proveniente dall'esercito (1865)

16.
Allievo in gran tenuta, che finalmente adottata uniforme in tutto simile ai colleghi Guardie. Sul collo la lettera "A" ricamata (1877)



15



16



17.
Legge di P.S. Regolamento sull'uso della sciarpa per i Funzionari, Questori, Ispettori, Delegati di 1° classe. Sciarpa di seta tricolore con fiocchi/frange argento. Al lato destro, stemmi identificativi previsti per la sciarpa (1865)

*Studiare le polizie italiane dall'Unità ad oggi, dopo la smilitarizzazione della polizia (1981-2011)**

NICOLA LABANCA

Vent'anni fa Clive Emsley, nell'introduzione al suo *The English Police. A Political and Social History*,¹ avvertì che si sarebbe dispiaciuto se le sue pagine fossero state considerate sia una genuflessione sia una critica preconcepita dell'istituzione la cui storia aveva così profondamente studiato.

Si tratta di uno studio, infatti, non facile a partire dagli stessi dati di base. Vent'anni più tardi, Jean-Marc Berliere e René Levy, nella loro *Histoire des polices en France*,² hanno osservato che le stesse statistiche di polizia possono condurre a conclusioni contraddittorie. Viste «simultaneamente sia come misura dell'attività e dell'efficacia poliziesca sia come indicatore della criminalità», esse prestano il fianco ad una visione alternativa: «Come conciliare in maniera duratura l'aumento degli indicatori che la prima esige (sempre più arrestati, imprigionati ecc.) e il loro calo che la seconda richiede (sempre meno criminalità)?».

Queste considerazioni dovrebbero rappresentare la stella polare di chiunque scriva la storia del *policing*, termine inglese oramai entrato nell'uso dei migliori studi con il quale si rinvia alla funzione complessiva che lo Stato indirizza alla società indipendentemente da quale branca del complesso mondo poliziesco poi la effettui.³ Scrivere la storia del *policing* delle società contemporanee ridà unità a quello che la differenziazione istituzionale in polizia di

* Queste pagine riprendono una parte delle considerazioni svolte al seminario *Tra controllo del territorio e polizie. Una riflessione storiografica e di metodo*, tenutosi a Messina il 30 novembre-1 dicembre 2012 e organizzato da Livio Antonielli; e fanno seguito a NICOLA LABANCA, *Per lo studio delle polizie nell'Italia contemporanea*, in PASQUALE MARCHETTO, ANTONIO MAZZEI, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, con un contributo di MILO JULINI, presentazione di PAOLO VALER, introduzione di NICOLA LABANCA, Rivoli, Neos, 2004. Dato lo spazio ristretto, la bibliografia e le indicazioni bibliografiche nelle note a piè di pagina non intendono essere esaustive ma solo indicative dei testi di ricerca più rilevanti. Per la produzione più settoriale degli amatori e dei pubblicisti e/o per quella degli uffici storici di forza armata e di corpo sarebbero necessarie altre rassegne.

¹ CLIVE EMSLEY, *The English Police. A Political and Social History*, London, Longman, 1996.

² JEAN-MARC BERLIERE, RENÉ LEVY, *Histoire des polices en France. De l'Ancien régime à nos jours*, Paris, Nouveau monde, 2011.

³ Si veda, per un riferimento metodologico, la collezione in quattro volumi di *The History of Policing*, a cura di CLIVE EMSLEY, Farnham, Ashgate, 2011.

stato, carabinieri, polizie municipali, vigili del fuoco, polizie private ecc. presenta frantumato.

Ovviamente questo approccio più comprensivo non elimina la legittimità di scrivere la storia delle singole branche. In particolare in Italia, dove questi studi sono molto arretrati rispetto ad altri Paesi (Regno Unito, Francia, Germania, Stati Uniti d'America ecc.), scrivere con metodo scientifico la storia delle singole forze di polizia rimane la forma prevalente ed anche necessaria di acquisizione di conoscenze. Ma è opportuno ricordare che la funzione di mantenimento dell'ordine rimane unica e complessiva e che quindi, in prospettiva, la sua storia dovrebbe essere quantomeno composita: da qui la storia del *policing* che potremmo tradurre, per semplicità, con 'delle polizie'.

Dati e immagini, eccezionali?

La storia delle polizie in Italia, come forse ogni storia, non differisce dalla regola evidenziata in maniera concorde da Emsley, Berliere e Levy. Si presta cioè a diverse interpretazioni sin dall'accezione della sua statistica di base.

Ad esempio, in una prospettiva comparata, da un lato, è difficile sfuggire all'immagine che le statistiche restituiscono delle polizie della storia d'Italia, e in particolare nella seconda metà del Novecento, come di polizie fra le più numerose d'Europa (Tab. 1).⁴

Dall'altro lato le statistiche giudiziarie parlano di un paese turbolento, che necessita di essere disciplinato (Tab. 2 e 3).⁵

In altre parole, da un lato l'Italia veniva definita il "paese delle cinque polizie"⁶ (e forse ce n'erano anche di più). Da un altro lato la sfida della criminalità si presentava come imponente e, pur storicamente determinata, pareva avere radici lontane e profonde, collegate con le complesse modalità del passaggio alla modernizzazione e alla civilizzazione della Penisola.

Questi dati non hanno condotto però ad un'interpretazione univoca. In genere l'immagine di un Paese turbolento ha condotto a ritenere la necessità della sua normalizzazione poliziesca. Ma vi è stato anche chi ha ritenuto il contrario, che le statistiche criminali dimostrassero l'inerità, se non l'inutilità,

⁴ I dati sul personale delle forze dell'ordine sono convergenti, anche se non identici a causa delle diverse modalità di rilevamento, da fonti diversi: ad esempio, fra Eurostat ed Europol.

⁵ Come già detto alla nota precedente, i dati convergono indipendentemente dalla fonte.

⁶ GINO BELLAVITA, *Il paese delle cinque polizie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

Tab. 1 *Police officers, 1998-2008*

	Police officers (units)			Police officers (per 100 000 inhabitants)		
	1998	2003	2008	1998	2003	2008
EU-27 (1)	:	:	1 677 846	:	:	337.1
Belgium (2)	36 419	36 318	38 068	357.3	350.7	356.9
Bulgaria	:	:	33 800	:	:	442.4
Czech Republic	43 888	46 616	42 117	426.1	456.9	405.7
Denmark	9 962	10 352	10 743	188.1	192.3	196.2
Germany	237 786	245 415	247 619	289.8	297.3	301.2
Estonia	4 089	3 553	3 218	293.5	262.0	240.0
Ireland	11 235	12 017	14 411	304.2	303.1	327.4
Greece	45 389	52 123	50 798	419.9	473.6	453.0
Spain	:	194 793	224 086	:	467.5	494.9
France (3)	223 582	233 250	228 402	383.5	388.1	367.6
Italy (4)	265 093	249 714	245 152	465.9	435.6	411.2
Cyprus	3 987	4 773	5 280	590.5	667.4	669.0
Latvia	10 878	9 796	8 410	449.4	420.2	370.3
Lithuania	14 181	11 910	11 018	398.1	344.0	327.3
Luxembourg (4)	1 136	1 304	1 555	269.2	290.9	321.4
Hungary	30 382	29 518	33 698	295.6	291.0	335.5
Malta	1 756	1 845	1 884	466.4	464.4	459.2
Netherlands	32 088	36 907	35 463	205.0	227.9	216.2
Austria	26 817	26 634	26 623	336.4	328.8	320.0
Poland	99 285	99 919	100 648	256.8	261.4	264.1
Portugal	45 484	47 417	51 584	449.9	455.6	485.8
Romania	48 803	45 690	50 339	216.7	209.8	233.8
Slovenia	6 821	7 526	7 779	343.6	377.2	387.0
Slovakia	13 988	13 667	14 059	259.6	254.1	260.3
Finland	7 889	8 323	8 191	153.3	159.9	154.5
Sweden	16 429	16 292	18 321	185.7	182.2	199.5
United Kingdom:						
England and Wales	126 814	133 366	140 230	245.6	253.2	258.4
Scotland	14 854	15 482	17 048	290.0	306.2	330.6
Northern Ireland	:	8 986	7 302	:	528.6	413.2
Iceland	:	678	646	:	235.0	204.8
Liechtenstein	:	84	83	:	248.1	234.8
Norway	7 384	8 062	7 505	167.1	177.1	158.4
Switzerland	14 367	15 155	16 326	202.5	207.2	215.0
Croatia	22 577	19 622	19 823	497.6	441.7	446.8
FYR of Macedonia	:	8 357	9 905	:	413.0	484.3
Turkey	322 766	318 189	341 770	499.3	456.1	484.2
Japan	226 401	241 732	251 939	:	:	:
United States	641 208	663 796	708 569	:	:	:

(1) Excluding French overseas departments and territories.

(2) Break in series between 2003 and 2008.

(3) Excluding overseas departments and territories.

(4) Break in series between 1998 and 2003.

Source: Eurostat (online data codes: crim_pice, tps00001 and demo_r_d2jan)

Tab. 2 Crimes recorded by the police, 1998-2008

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
EU-27 (1)	:	:	28 611	29 612	30 677	30 865	30 255	29 842	29 662	29 187	28 512
Belgium (2)	:	:	1 003	961	1 008	1 001	1 006	991	1 012	1 017	993
Bulgaria (2)	159	145	149	147	147	144	142	138	136	135	127
Czech Republic	426	427	391	359	372	358	352	344	336	357	344
Denmark	499	494	504	473	492	486	474	433	425	445	477
Germany	6 457	6 302	6 265	6 364	6 507	6 572	6 633	6 392	6 304	6 285	6 114
Estonia (3)	46	52	58	58	53	54	53	53	52	50	51
Ireland (2)	86	81	73	87	106	103	99	102	103	:	:
Greece	386	374	369	440	441	442	406	456	464	423	417
Spain (4)	1 866	1 896	1 853	2 052	2 183	2 144	2 141	2 231	2 267	2 310	2 331
France (5)	3 566	3 568	3 772	4 062	4 114	3 975	3 825	3 776	3 726	3 589	3 558
Italy (6)	2 426	2 374	2 206	2 164	2 232	2 457	2 418	2 579	2 771	2 933	2 710
Cyprus (7)	4	4	4	5	5	7	8	7	8	8	7
Latvia (8)	37	44	50	51	49	52	62	51	62	56	57
Lithuania	78	77	82	79	73	79	84	82	75	68	72
Luxembourg (9)	27	27	23	23	26	26	27	25	26	28	28
Hungary	601	506	451	466	421	413	419	437	426	427	406
Malta	15	16	17	16	17	18	18	19	17	15	14
Netherlands	1 235	1 303	1 329	1 379	1 402	1 369	1 319	1 255	1 218	1 215	:
Austria	480	493	560	523	592	643	644	605	589	594	573
Poland	1 073	1 122	1 267	1 390	1 404	1 467	1 461	1 380	1 288	1 153	1 082
Portugal	341	363	363	372	392	417	416	392	399	400	431
Romania	399	364	354	340	312	277	232	208	233	281	289
Slovenia (10)	55	62	68	75	77	77	87	84	90	88	82
Slovakia	94	94	89	93	107	112	131	124	115	111	105
Finland	383	372	386	361	365	367	354	340	325	344	355
Sweden	1 181	1 194	1 215	1 189	1 235	1 255	1 249	1 242	1 225	1 306	1 378
United Kingdom:											
England and Wales (11)	5 106	5 298	5 167	5 522	5 975	6 014	5 638	5 555	5 428	4 951	4 702
Scotland (6)	432	436	423	421	427	407	438	418	419	386	377
Northern Ireland (11)	109	119	120	140	142	128	118	123	121	108	110
Iceland (4)	:	:	19	19	20	18	17	12	13	13	15
Liechtenstein	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Norway	294	292	307	300	320	304	288	276	277	272	264
Switzerland	378	355	317	322	357	379	389	353	335	326	323
Montenegro	:	:	:	8	9	9	8	10	10	9	8
Croatia	56	58	68	78	78	80	85	80	81	76	75
FYR of Macedonia	:	:	20	17	18	23	23	23	22	26	28
Turkey (12)	357	339	337	412	456	496	529	669	978	946	986
Japan	2 034	2 166	2 443	2 738	2 854	2 790	2 563	2 269	2 051	:	:
United States	12 486	11 634	11 608	11 877	11 879	11 827	11 679	11 565	11 402	11 252	11 150

(1) Excluding French overseas departments and territories; the figures for 2007 and 2008 are calculated using data for Ireland for 2006 and the 2008 figures is calculated using data for the Netherlands for 2007; care should be taken in interpreting the time-series due to a large number of breaks in series.

(2) Break in series, 1999.

(3) Break in series, 2001 and 2005.

(4) Break in series, 2004.

(5) Excluding overseas departments and territories.

(6) Break in series, 2003.

(7) Break in series, 2002.

(8) Break in series, 2003, 2004 and 2005.

(9) Break in series, 1999 and 2001.

(10) Break in series, 1999 and 2002.

(11) Break in series, 2001.

(12) Break in series, 2004 and 2005.

Source: Eurostat (online data code: crim_gen)

Tab. 3 *Prison population, 1998-2008*

	Prison population (units)			Prison population (per 100 000 inhabitants)		
	1998	2003	2008	1998	2003	2008
EU-27 (1)	549 399	597 450	617 676	114.2	122.8	124.1
Belgium	8 176	9 308	9 858	80.2	89.9	92.4
Bulgaria	10 779	10 056	9 922	130.1	128.2	129.9
Czech Republic	22 085	17 180	20 471	214.4	168.4	197.2
Denmark	3 422	3 641	3 530	64.6	67.6	64.5
Germany (2)	69 917	79 183	73 203	85.2	95.9	89.0
Estonia	4 791	4 352	3 656	343.9	320.9	272.6
Ireland	2 620	2 986	2 872	70.9	75.3	65.3
Greece (3) (4)	7 129	8 555	10 864	66.0	77.7	97.2
Spain	44 370	56 096	73 558	111.9	134.6	162.4
France (4)	53 667	55 407	64 003	92.1	92.2	103.0
Italy	49 173	54 237	58 127	86.4	94.6	97.5
Cyprus	226	355	646	33.5	49.6	81.8
Latvia	10 070	8 222	6 873	416.0	352.7	302.7
Lithuania	13 813	8 957	7 736	387.8	258.7	229.8
Luxembourg	392	455	673	92.9	101.5	139.1
Hungary	14 366	16 507	14 626	139.8	162.8	145.6
Malta	260	278	444	69.1	70.0	108.2
Netherlands	12 598	15 194	14 734	80.5	93.8	89.8
Austria (2)	6 891	7 816	7 899	86.4	96.5	95.0
Poland	59 180	80 692	84 549	153.1	211.1	221.8
Portugal	14 330	13 635	10 807	141.7	131.0	101.8
Romania	52 149	42 815	26 212	231.5	196.6	121.8
Slovenia	793	1 099	1 318	40.0	55.1	65.6
Slovakia	6 897	8 829	8 313	128.0	164.1	153.9
Finland	2 772	3 463	3 457	53.9	66.5	65.2
Sweden	5 279	6 726	6 806	59.7	75.2	74.1
United Kingdom:						
England and Wales	65 771	73 657	83 194	127.4	139.8	153.3
Scotland	6 029	6 621	7 835	117.7	131.0	152.0
Northern Ireland	1 454	1 128	1 490	86.3	66.4	84.3
Iceland (3)	:	112	115	:	38.8	36.5
Liechtenstein	65	67	78	207.5	197.9	220.6
Norway (3)	2 466	2 944	3 420	55.8	64.7	72.2
Switzerland (2)	5 648	5 214	5 780	79.6	71.3	76.1
Montenegro	:	744	1 255	:	120.1	200.0
Croatia	:	2 803	4 734	:	63.1	106.7
FYR of Macedonia	1 121	1 545	2 235	56.0	76.3	109.3
Turkey	60 096	63 796	103 435	93.0	91.4	146.5
Japan	51 986	71 889	:	:	:	:
United States	1 816 931	2 081 580	2 396 140	:	:	:

(1) Excluding French overseas departments and territories; includes Greek data for 2007 instead of 2008; care should be taken in interpreting the development over time due to a large number of breaks in series.

(2) Break in series between 1998 and 2003.

(3) 2007 instead of 2008.

(4) Break in series between 1998 and 2003 and between 2003 and 2008.

Source: Eurostat (online data codes: crim_pris, tps00001 and demo_r_d2jan)

del largo apparato di forze di polizia allestito dallo Stato.

L'estrema rilevanza quantitativa dei due fenomeni, della criminalità e degli apparati polizieschi nella storia d'Italia, ha poi fatto gridare all'eccezione, alla straordinarietà. Quello del *policing* non è per la verità l'unico caso in cui per l'Italia unita si scomodano interpretazioni eccezionaliste. Sul fronte della storia tanto delle istituzioni poliziesche quanto della criminalità, a prima vista, le basi non mancano.

Dal decennio giolittiano al ventennio fascista sino al quasi settantennio repubblicano, l'Italia ha figurato fra gli stati dell'Europa occidentale con uno dei più alti tassi percentuale di uomini per l'ordine sul totale della popolazione. E come sottovalutare l'altra "eccezione", quella del peso della criminalità organizzata e ad esempio delle mafie – per dire un caso – sull'Italia repubblicana e soprattutto nell'ultimo trentennio, quando queste sono state in grado, come negli anni Novanta, addirittura di pensare "attacchi allo Stato"?

Difficile ridimensionare inoltre il ruolo delle polizie nella storia di un regime totalitario durato vent'anni. Difficile sottovalutarlo anche – sia pur ad un diverso livello – per il periodo repubblicano, con una "democrazia protetta" di un Paese posto su uno dei confini della Guerra fredda, con il partito comunista più forte dell'Occidente e con la più brusca trasformazione sociale indotta dal miracolo economico in tutta l'area mediterranea.

Tanti crimini per tanti poliziotti, insomma, ambedue straordinari in numero e in caratteristiche? E questo in maniera costante dall'Italia liberale a quella fascista a quella repubblicana? Un Paese immobile dal punto di vista del *law and order*, dal punto di vista dei garanti dell'ordine pubblico come dei suoi avversari?

Nei confronti di tale quadro di continuità nazionale e di eccezionalità comparata gli studi storici hanno da tempo iniziato a suggerire qualche dubbio. Senza per questo darne una rappresentazione angelicata o acritica, il "caso italiano" comincia ad essere descritto anche in termini di continue trasformazioni e di convergenza più che immobile divergenza rispetto ad altri casi europei.

La riforma e una prospettiva riformatrice

C'è stato per la verità un momento recente nella storia delle polizie italiane in cui una trasformazione di eccezionale importanza è stata attivata, rom-

pendo quell'immagine di fissità eccezionalista.

Nell'aprile 1981 il Parlamento italiano votava a larga maggioranza la legge 121.⁷ Con quell'atto la polizia abbandonava l'ordinamento militare: «L'Amministrazione della pubblica sicurezza è civile ed ha un ordinamento speciale». Di più: per qualche tempo si è sperato che quella trasformazione avrebbe potuto contagiare le altre forze di polizia.

Sottolineare l'importanza di quella data non serve solo a ricordare un episodio importante della storia contemporanea ma è necessario proprio in sede di bilancio degli studi storici sulle polizie dell'Italia unita. Dovrebbe infatti apparire chiaro a chiunque sfogli una qualsiasi bibliografia di studi storici sulle polizie che è stato all'incirca proprio da quella data che in Italia iniziò una fase degli studi del tutto nuova.⁸

La smilitarizzazione coincise con un mutamento nell'approccio alla storia non solo della polizia ma delle polizie. Da un lato le apologie istituzionali promosse dalle varie amministrazioni finirono di essere le quasi uniche pubblicazioni disponibili sul tema. Dall'altro lato si ridussero fortemente le critiche più frontali e le ricostruzioni più ideologiche, diffuse negli anni Settanta⁹ (e che pure avevano avuto un ruolo fondamentale per avviare gli studi più seri e indipendenti, in Italia sempre scarsi sul tema delle polizie). Per effetto di questa duplice trasformazione dell'approccio, e del giudizio, con gli anni Ottanta iniziarono ad essere pubblicate le prime ricerche, di autori italiani ed anche stranieri, e – molto lentamente – le prime monografie. Persino le pubblicazioni degli uffici storici delle forze di polizie iniziarono, ancora più lentamente, a moltiplicarsi e in un certo senso a professionalizzarsi.

Non era infatti solo questione di quantità. Anche l'approccio, lentamente, cambiava. Dopo la riforma del 1981 la polizia – prima fra le forze di polizia – dava finalmente l'impressione di poter cambiare, di essere cambiata, o quan-

⁷ Uno dei pochi riferimenti alla storia delle polizie in un testo generale sulla storia della Repubblica sta nel recentissimo GUIDO CRAINZ, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012 (terzo vol. della serie *L'Italia contemporanea*).

⁸ Era evidente già da MAURIZIO MARINELLI, ANTONIO MAZZEI, *Temi e problemi della polizia. Orientamenti bibliografici 1967-1987*, Brescia, Centro studi e ricerche sulla polizia, 1989.

⁹ Per tutte, cfr. ANGELO D'ORSI, *La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972, o DOMENICO TARANTINI, *La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia 1860-1975*, Milano, Bertani, 1975.

tomeno che un cambiamento fosse in corso. In un certo senso, la riforma re-introduceva la storia dentro l'analisi delle polizie italiane, che venivano sottratte ora all'unica influenza della sociologia delle "istituzioni totali" o viste come immobili (alla Goffman)¹⁰ o trasformabili solo sul lunghissimo periodo (alla Foucault).¹¹

Insieme all'approccio cambiava anche il giudizio. Le forze di polizia non erano più (solo) monoliticamente esaltate o demolite, come sino agli anni Settanta, ma si cercava anzi di esaminarle sempre più analiticamente, dall'interno, se possibile confrontandole con analoghe istituzioni straniere o certamente con le altre istituzioni dello Stato con le quali intrattenevano innegabili rapporti, a partire dalle istituzioni militari o rimaste militarizzate.

Non si tratta di affermare che *post hoc* equivalga a *propter hoc*. Ma è difficile negare che in Italia la riforma del 1981 abbia stimolato – direttamente e indirettamente – o quantomeno coinciso con la nascita di interessi scientifici nuovi. I nuovi studi sulle forze di polizia – i pochi pionieri fra i contemporaneisti e i più numerosi modernisti – si inserirono nella sua scia, nell'atmosfera da essa creata, nell'onda grande della speranza dell'innovazione e della riforma dello Stato.

Poi ovviamente questi studi hanno conosciuto dinamiche proprie, con gli studi storici contemporaneistici sulle forze di polizia italiane rimasti molto indietro rispetto agli studi europei, e forse rinati soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, mentre assai più ricchi si sono sviluppati e rinnovati gli studi modernistici (nei quali l'iniziativa di Livio Antonielli ha avuto un ruolo di primissimo rilievo).¹² Sia pur con diverse curvature, un'influenza c'era stata.

¹⁰ ERVING GOFFMAN, *Asylum. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e altri internati*, introduzione di Franco e Franca Basaglia, Torino, Einaudi, 1972.

¹¹ MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976, e IDEM, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990 (parte delle sue *Lezioni al College de France*).

¹² *Al di là della storia militare. Una ricognizione sulle fonti. Seminario di studi, Messina, 12-13 novembre 1999*, a cura di LIVIO ANTONIELLI e CLAUDIO DONATI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; *La polizia in Italia nell'età moderna. Seminario di studi, Messina, 26-27 febbraio 1998*, a cura di LIVIO ANTONIELLI, ivi, 2001; *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (16.-19. sec.)*, a cura di LIVIO ANTONIELLI e CLAUDIO DONATI, ivi, 2003; *Carceri, carcerieri, carcerati: dall'antico regime all'Ottocento. Seminario di studi, Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001*, a cura di LIVIO ANTONIELLI, ivi, 2006; *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca. Seminario di studi, Somma Lombardo, 29-30 novembre 2002*, a cura di LIVIO ANTONIELLI, ivi, 2006; *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna. Un confronto comparativo. Seminario di studi, Messina, 29-30 novembre 2004*, a cura di LIVIO ANTONIELLI, ivi, 2010; *Le polizie informali*, Seminario di studi, Messina, 28-29 novembre 2003, a cura di LIVIO ANTONIELLI, ivi, 2010; *La polizia del lavoro: il definirsi di un ambito di controllo. Seminario di studi, Messina, 30 novembre-1 dicembre 2007*, a cura di LIVIO ANTONIELLI, ivi, 2011.

Studi generali

Passando alla rassegna vera e propria, è necessario partire osservando che rispetto ad altri Paesi mancano in Italia opere generali scritte con metodo scientifico sulla storia sia del policing sia delle singole forze di polizia. Non c'è un testo generale per la Polizia di Stato come non c'è per i Carabinieri, per le istituzioni nazionali o per quelle locali, per la Guardia Forestale, per le polizie penitenziaria, sanitaria e di sicurezza interna ed esterna (servizi segreti). Forse fa eccezione la Guardia di Finanza:¹³ ma anche qui molto rimane da fare. Le pubblicazioni generali di cui si dispone sono ancora opera di uomini di quelle stesse istituzioni, o di giornalisti, o di occasionali pubblicisti. Sono disponibili un paio di bibliografie che aiutano a conoscere il campo di studi.¹⁴

Un po' migliore è la situazione se la si analizza per grandi periodi storici. Sull'Italia liberale getta luce un volume di John Davis, e una monografia di Hughes.¹⁵ Per il fascismo disponiamo di molti saggi e adesso del volume di Jonathan Dunnage.¹⁶ Per l'Italia repubblicana abbiamo uno studio di prima classe di una politologa e di un sociologo, Donatella Della Porta e Herber Reiter.¹⁷

Queste monografie però, in assenza di una storia generale, rendono difficile valutare il peso reciproco dei cambiamenti e delle continuità fra periodo e periodo. A ciò si aggiunge una sorta di paradosso: quanto più il ruolo politico delle polizie fu importante nella storia dell'Italia del Novecento, tanto minori sono disponibili le fonti documentarie e gli studi. Tale paradosso appare evidente esaminando i vari principali periodi della storia nazionale.

¹³ PIERPAOLO MECCARIELLO, *Storia della guardia di finanza*, Firenze, Le Monnier, 2003.

¹⁴ MAURIZIO MARINELLI, ANTONIO MAZZEI, *Temi e problemi della polizia. Orientamenti bibliografici 1967-1987*, Brescia, Centro studi e ricerche sulla polizia, 1989; e PASQUALE MARCHETTO e ANTONIO MAZZEI, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, con un contributo di MILO JULINI, presentazione di PAOLO VALER, introduzione di NICOLA LABANCA, Rivoli, Neos, 2004.

¹⁵ JOHN A. DAVIS, *Conflict and control. Law and order in nineteenth-century Italy*, London, Macmillan, 1988; STEVEN C. HUGHES, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; e R.B. JENSEN, *Liberty and order. The theory and practice of Italian public security policy 1848 to the crisis of the 1890s*, New York, Garland, 1991.

¹⁶ JONATHAN DUNNAGE, *Mussolini's Policemen. Behaviour, Ideology and Institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester, Manchester University Press, 2013.

¹⁷ DONATELLA DELLA PORTA, HERBERT REITER, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il mulino, 2003.

Studi per periodi. L'Italia liberale

Nel settore del *policing*, l'unificazione e la creazione dello Stato nazionale imposero sfide notevolissime, con un elemento di semplificazione che era al tempo stesso di complicazione nell'instaurazione di un ordine compiutamente liberale.

Le sfide sono note. Da un lato l'unificazione di corpi e realtà regionali e preunitarie assai diversi fra loro, sotto l'egida della piemontesizzazione, creò non pochi problemi ai nuovi governi unitari, chiamati peraltro a dare un segno di discontinuità contro la tradizione dei vecchi "birri" della Restaurazione.¹⁸ Dall'altro lato la maggiore emergenza dell'ordine pubblico di quegli anni – il brigantaggio meridionale filoborbonico e contadino – rappresentò una sfida troppo grande per lo Stato liberale perché questo potesse rimanere appunto nei limiti di un ordinamento "pacifico". Contro il brigantaggio fu quindi lanciata una vera e propria guerra, a combattere la quale fu chiamato l'esercito (e quindi anche i carabinieri) mentre le tradizionali forze di polizia furono ritenute insufficienti. Su questi temi abbiamo ormai numerosi studi, anche recenti, e la produzione di raccolte documentarie, per quanto la migliore opera complessiva sulla repressione del brigantaggio rimanga purtroppo ancora il vecchio studio di Franco Molfese del 1966!¹⁹

L'elemento di semplificazione ma anche di complicazione cui si faceva riferimento era insito proprio in quanto appena detto circa la guerra al brigantaggio. La guerra ai briganti fu svolta in grande parte dall'esercito, con un *policing* militarizzato e il ridimensionamento radicale delle forze civili di polizia. Questa grande rilevanza dell'elemento militare però ridusse fortemente gli spazi e i margini liberali della tutela dell'ordine pubblico: appaltare all'esercito semplificava, ma anche complicava il carattere liberale del nuovo Stato.

Peraltro, nel *policing* liberale, quest'elemento si rivelò di non breve durata. Dopo il 1870 la minaccia del brigantaggio era superata, ma qualcosa di quel modello iniziale era purtroppo rimasto e più volte, in troppe occasioni, il governo liberale fece ricorso alla "maniera forte" e al suo "braccio militare" per

¹⁸ *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario. Incontro di studi*, Bergamo, 28-29 gennaio 2010, a cura di SIMONA MORI, LEONIDA TEDOLDI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; e già *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra. Atti del 52. Congresso di storia del Risorgimento italiano: Pescara, 7-10 novembre 1984*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1986.

¹⁹ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1966.

restaurare l'ordine. La cosiddetta 'politica degli stati d'assedio'²⁰ ne era una conferma, come dimostrano i vari casi dalla guerra agli anarchici in Lunigiana alla repressione delle manifestazioni del 1898 a Milano da parte del generale Fiorenzo Bava Beccaris (per non dire sino all'intervento a Messina 1908).²¹ Era questa del policing, dall'Unità alla crisi di fine secolo, una delle più evidenti aporie del liberalismo italiano.

Il problema maggiore della nuova Italia liberale – fra età giolittiana, guerra mondiale e crisi del dopoguerra – fu quindi quello della necessità di adeguare il proprio modello di policing, diciamo, demilitarizzandolo (almeno in parte) rispetto a quelli precedenti di uno Stato dal sistema politico basato sul suffragio ristretto, quando non spinto da pulsioni reazionarie (1898). Che l'adeguamento fosse necessario discendeva dalla triplice sfida dell'allargamento del suffragio, dalla trasformazione sociale indotta dall'industrializzazione (e dalla decisione politica presa da Giolitti di ridurre l'intervento nelle controversie di lavoro) e poi dalle eccezionali trasformazioni rese impellenti dall'ingresso dell'Italia nella guerra mondiale. Gli studi più importanti vertono soprattutto sul periodo della guerra mondiale²² e della fine del liberalismo (ma su scala locale).²³ Tutti enfatizzano le aporie del liberalismo italiano.

Qualche pubblicazione più ottimista ha portato attenzione alla nascita della polizia scientifica, e un poco alla riorganizzazione interna dei carabinieri. Ma esse non spiegano la debolezza liberale, la crisi del primo dopoguerra, il tentativo poi schiacciato della Guardia regia (1919-1922) e più in generale come dall'esaurirsi del liberalismo si sia passati poi al fascismo.

Il regime fascista

Nella storia del fascismo, in pace e in guerra, le forze di repressione ebbe ovviamente un ruolo centrale. Eppure è stato solo alla metà degli anni

²⁰ LUCIANO VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, «Rivista di storia contemporanea» 1976, n. 3: un punto correttamente sottolineato da GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

²¹ GIORGIO BOATTI, *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908: i trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Milano, Mondadori, 2004.

²² GIOVANNA PROCACCI, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello Stato liberale. Il Piano di difesa (1904-1935: l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai 'nemici interni' (1915-1918)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII, 1, 2009, pp. 601-652.

²³ S. C. HUGHES, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, cit.: JONATHAN DUNNAGE, *The Italian police and the rise of fascism. A case study of the province of Bologna, 1897-1925*, London, Praeger, 1997.

Ottanta che una monografia ha cercato di tracciarne un primo quadro.²⁴ Un'ulteriore conferma del paradosso sopra indicato.

Visto la radicalità del dibattito storiografico generale sul fascismo italiano non stupirà che anche i pochi studi disponibili lascino la questione ancora controversa, come prova l'uscita ravvicinata di due volumi sull'Ovra con giudizi assai diversi fra loro.²⁵ Un approccio sicuro è possibile grazie agli scritti di Paola Carucci²⁶ e ad uno studio sistematico delle modificazioni conosciute dal Ministero dell'Interno.²⁷ In particolare, dopo un'ampia produzione di saggi, il volume di Dunnage risulta decisivo per comprendere la polizia:²⁸ ma molto rimane da fare ancora per tutti le altre istituzioni di controllo e repressione. Con queste lodevoli eccezioni, la scarsità degli studi sulle strutture di polizia e sul loro operare rimane il dato dominante. Per la Milizia, addirittura, non abbiamo alcuna monografia (se non un'ottima tesi di dottorato, rimasta però inedita).²⁹

La carenza di studi scientifici sulle forze di repressione fa contrasto con l'ampio utilizzo che gli storici hanno fatto di alcune fonti (genericamente) di polizia. Si pensi alla centralità dei fascicoli del Casellario politico centrale, meritoriamente riorganizzati e inventariate tanto dall'Archivio Centrale dello Stato quanto da associazioni come l'Anppia:³⁰ si pensi al largo uso che ne ha fatto Renzo De Felice nella sua biografia mussoliniana.³¹ Ma si tratta di fonti

²⁴ FRANCO FUCCI, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel Ventennio*, Milano, Mursia, 1985.

²⁵ MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; e MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.

²⁶ PAOLA CARUCCI, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nel 1926*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI, 1, 1976, pp. 82-114.

²⁷ GIOVANNA TOSATTI, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009.

²⁸ JONATHAN DUNNAGE, *Mussolini's Policemen. Behaviour, Ideology and Institutional Culture in Representation and Practice*, cit.

²⁹ GIANLUIGI GATTI, *L'anima militare del fascismo. La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, tesi di dottorato, tutors Giorgio Rochat e Mario Isnenghi, Università degli studi di Torino, 2004.

³⁰ *Antifascisti nel casellario politico centrale*, a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma, Anppia, 1988-1995, 19 voll.

³¹ RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario; Mussolini il fascista; Mussolini il duce; Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1965-1997, 8 voll. Ma non solo: cfr. anche, su altre sponde, CESARE BERMANI et al., *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Centro studi libertari-Eleuthera, 2002.

che illuminano l'attività delle polizie, più che la storia delle loro strutture. A tale proposito la libera disponibilità di queste altre fonti sarebbe necessaria ma ciò purtroppo spesso non accade: perché disperse, non inventariate, o semplicemente sottratte alla libera consultazione. Può essere significativa la vicenda di due volumi sulla storia dei servizi segreti, pubblicati dai servizi segreti, sotto il titolo *Carte segrete dell'intelligence italiana* ma... la cui circolazione è stata vietata (due o tre copie sono comunque depositate in altrettante biblioteche pubbliche).³² Sul Sim in guerra si veda comunque il bel volume di Giuseppe Conti.³³

Tra queste molte lacune conviene però segnalare almeno due interessanti campi di studio recentemente sviluppatasi. Il primo è relativo alla costruzione del sistema di polizie nelle colonie³⁴ e l'altro all'istituzione (in madrepatria come all'oltremare e nei territori occupati) di campi di internamento per civili: ebrei, antifascisti, prigionieri, durante la seconda guerra mondiale.³⁵ Ambedue dimostrano la durezza con cui fu gestito l'ordine durante la guerra di fronte al calo del consenso interno verso il regime, nonché l'esistenza di un sistema di vasi comunicanti che portò ebrei italiani dentro il sistema concentrazionario nazista.³⁶

Pur quindi non senza qualche ottimismo, deve essere rimarcato il ritardo degli studi italiani sulle polizie del fascismo: un'istituzione che la stessa Hannah Arendt riteneva centrale per comprendere un regime totalitario.

Polizie repubblicane

La storia delle forze di polizia della Repubblica è un tema affascinante e complesso, che purtroppo può essere studiato oggi solo tra mille difficoltà.

³² MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, Roma, Tip. R.U.D., 2006-2007, 2 voll. (1861-1918 e 1919-1949).

³³ GIUSEPPE CONTI, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2009.

³⁴ PIERO CROCIANI, *La Polizia dell'Africa italiana, 1937-1945*, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, 2009.

³⁵ CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004.

³⁶ *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943*, a cura di ENZO COLLOTTI, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, Giunta regionale, 1999; e *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di ENZO COLLOTTI, ivi, 2007.

A differenza di altri Paesi, le fonti archivistiche disponibili sono pochissime, e la cultura del segreto impedisce non solo agli studiosi indipendenti ma persino agli uffici storici delle forze di polizia di poter pubblicare qualcosa di soddisfacente in questo campo. In un certo senso, la Guerra fredda e la militarizzazione continuano, nonostante il 1981 e il 1989-91.

L'indisponibilità di molte fonti contrasta purtroppo con la grande rilevanza storica del tema. Che il policing abbia avuto un ruolo politico di rilievo nella Guerra fredda e in una "democrazia protetta" dovrebbe essere evidente. Nel caso dell'Italia c'era inoltre una società in brusca evoluzione da controllare. Il Paese era passato infatti in pochi decenni da una società ancora prevalentemente agricola ad una industriale (con il miracolo economico) ad una postindustriale (con cambiamenti datati fra anni Ottanta e Novanta). Il controllo della morale e del costume in una società in questo processo di secolarizzazione e modernizzazione sono non meno importanti del controllo e della repressione politici. Questi compiti avrebbero avuto bisogno di forze dell'ordine selezionate ed addestrate, sensibili ed accorte, ispirate ai principi della democrazia ed aperte. Con un eufemismo, possiamo dire che non sempre è successo così. Se ce ne fosse bisogno, gli storici lo hanno dimostrato quando hanno studiato l'assai indulgente processo di riabilitazione (e non di epurazione) dell'immediato dopoguerra,³⁷ l'insufficiente addestramento degli uomini,³⁸ l'estrazione sociale delle forze delle varie polizie ecc.³⁹

A coloro cui in Italia potrebbe apparire normale che "fare storia di fatti recenti" non sia possibile consiglieremmo di vedere gli studi di molti altri Paesi. In essi storia e scienze sociali si incontrano, a partire dalla disponibilità delle fonti e da quella delle istituzioni di polizia a farsi controllare (nonché della presenza nelle società e nelle classi politiche di un interesse e di competenze per controllarle). Nella storia dell'Italia repubblicana molti di questi fattori – fonti, interessi, competenze – non sono stati molto diffusi. Le ricerche serie quindi scarseggiano, privando le stesse istituzioni di polizia di un serio pungolo al proprio ripensamento. Ciò ha creato anche effetti paradossali.

³⁷ CLAUDIO PAVONE, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini, in Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974; poi Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

³⁸ D. DELLA PORTA, H. REITER, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, cit.

³⁹ ANTONIO SANNINO, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004.

Si pensi ad esempio da un lato a tutta l'efflorescenza di pubblicazioni sulla strategia della tensione, sul terrorismo e sugli "anni di piombo" ma dall'altro lato alla pressoché totale assenza di studi su come le forze dell'ordine hanno contrastato (efficacemente e rapidamente o meno) questi fenomeni.

Per queste ed altre ragioni gli studi storici sulle forze di polizia del periodo della Repubblica sono ad oggi nell'insieme complessivamente insoddisfacenti. Nemmeno la sociologia ha dato un aiuto decisivo a questi studi. Anzi ha agevolato una tendenza per la quale l'attenzione dei pochi studiosi ha finito per concentrarsi solo su alcune pagine, pur importanti e rivelatrici, ma certo anche fra le più dolorose e difficili per il Paese e per le forze di polizia. Infatti, mentre assai poco sappiamo dell'evoluzione delle istituzioni, dei mezzi, degli uomini delle forze di polizia italiane nella seconda metà del secolo Ventesimo, e mentre la storia delle criminalità (della "società delinquente" e delle "classi pericolose") ristagna, eccezion fatta per la grande attenzione alle grandi criminalità organizzate, abbiamo una grande quantità di pubblicazioni su quanto è successo a Genova nel 2001. Un episodio che andrà studiato, quando sarà possibile, con tutte le possibili fonti documentarie, vista la sua importanza: recentemente rimarcata anche con parole equilibrate ma severe dalla Corte di Cassazione (5 luglio 2012, n. 38085/12).

Analogamente, molte pubblicazioni ed anche studi sono ormai disponibili su quella che rimane una *mission impossible* per le forze di polizia: la securitarizzazione del problema dell'immigrazione in tutti i suoi versanti, dalla tutela dei confini esterni a quella dell'ordine pubblico interno sino alla costruzione dei campi di internamento-identificazione-espulsione. Anche qui, sembra che gli studi sociologici italiani abbiano preferito interessarsi della patologia, più che della fisiologia, del sistema poliziesco del controllo sociale. Comunque, sfrondate dell'ideologia, alcuni studi sono stati condotti e sono stati importanti, nel ritrarre le forze dell'ordine alla presa con una svolta storica: come un policing nazionale (non) può fronteggiare una sfida globale securitarizzando un fenomeno storico di enormi dimensioni.⁴⁰

Anche qui, però, ancor più che nel caso del fascismo, risulta evidente quanto gli studi storici disponibili siano ancora troppo pochi rispetto al ruolo politico occupato dalle forze di polizia nell'Italia repubblicana.

⁴⁰ SALVATORE PALIDDA, *Polizia e immigrati: un'analisi etnografica*, «Rassegna italiana di sociologia», XL, n. 1, pp. 77-114. e IDEM, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Conclusioni. Studi sulle polizie e storie d'Italia

Gli studi storici sulle polizie italiane dell'Italia unita devono ancora dare una risposta ad alcuni quesiti di fondo: quanto sono giustificate istituzioni così numerose e organici così ampi rispetto alla criminalità? Quanto le "cinque polizie" rendono più efficace la "pacificazione" della società e quanto invece sono funzionali ad una perpetuazione di corpi dello Stato? Con quali costi per il bilancio?

Gli studi devono inoltre ancora indagare, dall'interno, la composizione sociale, le capacità addestrative e in generale le modalità dell'operato concreto e sul campo di queste polizie. Una storia ancora molto formalistico-giuridica dovrebbe finalmente dare spazio ad una storia delle pratiche poliziesche. Anche perché è proprio nella pratica che in ultima analisi quell'operato misura la profondità e l'ampiezza dello stato di diritto (o, nel caso del ventennio fascista, della sua negazione nello stato totalitario).

Tutto ciò detto, lo stato degli studi italiani vede una situazione assai squilibrata nelle proporzioni reciproche dei grandi periodi storici: l'Italia liberale, il regime fascista, la democrazia repubblicana. Gli studi su quest'ultima, in particolare, sono in grande ritardo. Lo conferma il fatto che, se accenni alle polizie sono presenti in molte delle storie generali dell'Italia liberale e fascista, praticamente nessun cenno (a parte forse per le mancate epurazioni) è presente nelle ormai numerose storie della Repubblica. Si è creato un altro paradosso: se è vero che una spinta allo studio delle polizie italiane moderne e sino alla seconda guerra mondiale può essere accreditata alla riforma del 1981, essa non pare aver sollecitato più di tanto lo studio della polizia del periodo repubblicano...

Ma una storia dello Stato, della società, della criminalità nella Penisola, senza una storia delle istituzioni poliziesche davvero pare per l'Italia unita poco possibile: sono le stesse cifre da cui siamo partiti, che disegnano l'entità quantitativa del fenomeno, a sconsigliarlo. Può il Paese con il maggior numero di poliziotti rimanere senza una storia delle forze di polizia?

Bibliografia

Al di là della storia militare. Una ricognizione sulle fonti. Seminario di studi, Messina, 12-13 novembre 1999, a cura di LIVIO ANTONIELLI e CLAUDIO DONATI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra, Atti del 52. Congresso di storia del Risorgimento italiano, Pescara, 7-10 novembre 1984, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1986.

Antifascisti nel casellario politico centrale, a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma, Anppia, 1988-1995, 19 voll.

BELLAVITA GINO, *Il paese delle cinque polizie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

BERLIERE JEAN-MARC, LEVY RENÈ, *Histoire des polices en France. De l'Ancien régime à nos jours*, Paris, Nouveau monde, 2011.

BERMANI CESARE, et al., *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Centro studi libertari-Eleuthera, 2002.

BOATTI GIORGIO, *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908: i trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Milano, Mondadori, 2004.

CANALI MAURO, *Le spie del regime*, Bologna, Il mulino, 2004.

CAPOGRECO CARLO SPARTACO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004.

Carceri, carcerieri, carcerati: dall'antico regime all'Ottocento. Seminario di studi, Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

CARUCCI PAOLA, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nel 1926*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI, 1, 1976, pp. 82-114.

CONTI GIUSEPPE, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Corpi armati e ordine pubblico in Italia (16.-19. sec.), a cura di LIVIO ANTONIELLI e CLAUDIO DONATI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

CRAINZ GUIDO, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012 (terzo vol. della serie *L'Italia contemporanea*).

CROCIANI PIERO, *La Polizia dell'Africa italiana, 1937-1945*, Roma, Ufficio storico della Polizia di Stato, 2009.

DAVIS JOHN A., *Conflict and control. Law and order in nineteenth-century Italy*, London, Macmillan, 1988.

DE FELICE RENZO, *Mussolini il rivoluzionario; Mussolini il fascista; Mussolini il duce; Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1965-1997, 8 voll.

DELLA PORTA DONATELLA, REITER HERBERT, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003.

D'ORSI ANGELO, *La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972.

DUNNAGE JONATHAN, *Mussolini's Policemen. Behaviour, Ideology and Institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester, Manchester University Press, 2013.

DUNNAGE JONATHAN, *The Italian police and the rise of fascism. A case study of the province of Bologna, 1897-1925*, London, Praeger, 1997.

Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945), a cura di ENZO COLLOTTI, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, Giunta regionale, 2007.

EMSLEY CLIVE, *The English Police. A Political and Social History*, London, Longman, 1996.

Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario, Incontro di studi, Bergamo, 28-29 gennaio 2010, a cura di SIMONA MORI, LEONIDA TEDOLDI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

FOUCAULT MICHEL, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990 (parte delle sue *Lezioni al Collège de France*).

FOUCAULT MICHEL, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

FRANZINELLI MIMMO, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

FUCCI FRANCO, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel Ventennio*, Milano, Mursia, 1985.

GATTI GIANLUIGI, *L'anima militare del fascismo. La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, Tesi di dottorato, Tutors Giorgio Rochat e Mario Isnenghi, Università degli studi di Torino, 2004.

GOFFMAN ERVING, *Asylum. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e altri internati*, introduzione di Franco e Franca Basaglia, Torino, Einaudi, 1972.

The History of Policing, a cura di CLIVE EMSLEY, Farnham, Ashgate, 2011.

HUGHES STEVEN C., *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994

JENSEN R.B., *Liberty and order. The theory and practice of Italian public security policy 1848 to the crisis of the 1890s*, New York, Garland, 1991.

LABANCA NICOLA, *Per lo studio delle polizie nell'Italia contemporanea*, in MARCHETTO PASQUALE; MAZZEI ANTONIO, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, con un contributo di MILO JULINI, presentazione di PAOLO VALER, introduzione di NICOLA LABANCA, Rivoli, Neos, 2004.

MARCHETTO PASQUALE, MAZZEI ANTONIO, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, con un contributo di MILO JULINI, presentazione di PAOLO VALER, introduzione di NICOLA LABANCA, Rivoli, Neos, 2004.

MARINELLI MAURIZIO; MAZZEI ANTONIO, *Temi e problemi della polizia. Orientamenti bibliografici 1967-1987*, Brescia, Centro studi e ricerche sulla polizia, 1989.

MECCARIELLO PIERPAOLO, *Storia della guardia di finanza*, Firenze, Le Monnier, 2003.

MOLFESE FRANCO, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1966.

PALIDDA SALVATORE, *Polizia e immigrati: un'analisi etnografica*, «Rassegna italiana di sociologia», XL, n. 1, pp. 77-114.

PALIDDA SALVATORE, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

PASQUALINI MARIA GABRIELLA, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, Roma, Tip. R.U.D., 2006-2007, 2 voll. (1861-1918 e 1919-1949).

PAVONE CLAUDIO, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

PAVONE CLAUDIO, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

La polizia del lavoro: il definirsi di un ambito di controllo. Seminario di studi, Messina, 30 novembre-1 dicembre 2007, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca. Seminario di studi, Somma Lombardo, 29-30 novembre 2002, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

La polizia in Italia nell'età moderna. Seminario di studi, Messina, 26-27 febbraio 1998, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001

Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna. Un confronto comparativo.

Seminario di studi, Messina, 29-30 novembre 2004, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

Le polizie informali, Seminario di studi, Messina, 28-29 novembre 2003, a cura di LIVIO ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

PROCACCI GIOVANNA, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello Stato liberale. Il Piano di difesa (1904-1935): l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai 'nemici interni' (1915-1918)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXVIII, n. 1, 2009, pp. 601-652.

Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943, a cura di ENZO COLLOTTI, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, Giunta regionale, 1999

ROCHAT GIORGIO, MASSOBRIO GIULIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

SANNINO ANTONIO, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004.

TARANTINI DOMENICO, *La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia 1860-1975*, Milano, Bertani, 1975.

TOSATTI GIOVANNA, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009.

VIOLANTE LUCIANO, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1976, pp. 481-524.

Profili biografici degli autori

RAFFAELE CAMPOSANO

Dal 2009 è direttore dell'Ufficio storico e del Museo della Polizia di Stato.

In Polizia dal 1988, ha svolto servizio in vari Commissariati di P.S. della Capitale. Nel 1996 ha fatto parte dell'Unità dell'Analisi del Crimine Violento del Servizio Polizia Scientifica della Criminalpol.

Ha svolto attività d'insegnamento e di formazione presso la Questura di Roma e nelle Scuole di Polizia di Roma e di Nettuno e alla Scuola Superiore di Polizia. Nel 2007 è stato nominato docente a contratto di *Storia delle Scienze Forensi* all'Università de L'Aquila.

Ha conseguito il *Dottorato di Ricerca in Scienze Forensi* all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (2008). E' stato docente di *Disaster management e polizia di prossimità* (2008 – 2010) nell'ambito del Master in "Scienze Criminologiche, Investigative e della Sicurezza", presso l'Università di Roma "UNISU".

E' autore di numeri articoli ed inserti riguardanti la storia della Polizia.

Dal 2010 ha partecipato come relatore ai Congressi della Commissione Italiana di Storia Militare. E' socio onorario della Società Italiana di Storia Militare.

GIORGIO CANTELLI

Nato a Roma nel 1938, laureato in Scienze Statistiche presso l'Università di Roma "La Sapienza", grande appassionato di storia militare, inizia a collaborare fin da giovane con il Centro Internazionale di Uniformologia.

Nel 1969 realizza una serie completa di figurini sulle uniformi dell'Esercito italiano, e nel 1976 firma il primo libro sulla storia delle uniformi italiane edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Sviluppa progetti con il Ministero dei Beni Culturali e con il Comando Generale dei Carabinieri, curando tra l'altro le illustrazioni dei tre volumi *Rosso Argento e Turchino*, sulla storia delle uniformi dell'Arma.

Nel 2000 firma i due volumi *Le uniformi del Regio Esercito italiano nel periodo umbertino* per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, e nel 2006 il volume *Uniformi e distintivi del Patto di Varsavia*. Collabora regolarmente con riviste italiane e straniere.

PIERO CROCIANI

E' nato a Roma nel 1938. Laureato in giurisprudenza, è componente della Consulta della Commissione Italiana di Storia Militare; è stato componente della Consulta della Commissione Italiana di Storia Militare e rappresentante italiano presso il *Comité de Bibliographie Internationale d'histoire militaire*.

E' cultore della materia presso la cattedra di Storia Militare e presso quella di Storia delle Istituzioni Militari, della quale ha curato l'insegnamento nell'anno accademico 2008-2009, della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma - La Sapienza.

Studio di storia militare, è autore di libri, saggi ed articoli dedicati prevalentemente agli eserciti e alle marine degli antichi stati italiani ed alle truppe coloniali. Ha inoltre redatto una quindicina di voci per il Dizionario Biografico degli Italiani.

E' collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito; dopo aver iniziato a redigere articoli per «Polizia Moderna» negli anni Settanta, è poi divenuto collaboratore anche dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato.

VINCENZO CUOMO

Nato a Vico Equense, Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, è laureato in Lettere Moderne presso l'Università di Napoli. Giornalista pubblicista, è Membro della Società Italiana di Storia Militare.

Studio di tematiche e problematiche storiche, ha realizzato opere che costituiscono una rigorosa ricostruzione di eventi legati all'evolversi della civiltà occidentale. Si è interessato di Medioevo, della Repubblica Napoletana del 1799 e delle istituzioni militari. In questo ultimo settore ha pubblicato numerosi opere dedicate ad Armi e Corpi delle nostre Forze Armate e di Polizia, tra cui ricordiamo le più recenti: *Le Caserme storiche dell'Arma dei Carabinieri a Napoli* (2004); *La Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia* (2005); *Storia della Polizia a Napoli* (2010)

Per la ricca attività nel campo della ricerca, della divulgazione del sapere, nonché per la peculiarità di alcuni particolari studi, ha ricevuto significativi riconoscimenti, onorificenze e l'inserimento in Accademie italiane e straniere.

Collabora a numerose testate giornalistiche con articoli e saggi di storia.

MICHELE DI GIORGIO

Nato a Campobasso nel 1984, è dottorando di Storia Sociale dal Medioevo all'età contemporanea presso l'Università Ca'Foscari di Venezia e si occupa di storia della Pubblica Sicurezza nell'Italia repubblicana.

Recentemente si è dedicato ad una ricerca sui periodici di polizia nell'Italia liberale.

Ha conseguito la laurea specialistica in Documentazione e Ricerca Storica all'Università degli Studi di Siena nel luglio 2011 con una tesi sulla Pubblica Sicurezza nella Repubblica: *La Pubblica Sicurezza nelle pagine delle riviste di polizia (1948-1978)*.

Nel corso della sua formazione ha svolto ricerche sulla stampa quotidiana dell'Italia fascista e sulla guerra civile spagnola.

DONATO D'URSO

Saggista, iscritto all'Albo docenti della Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, autore di monografie e saggi sul Risorgimento, nonché sulla storia politica e amministrativa, con particolare riferimento alla pubblica sicurezza e all'istituto prefettizio (*opac sbr*).

Suoi scritti sono stati pubblicati in *Nuova Antologia*, *Rassegna storica del Risorgimento*, *Nuova rivista storica*, *Italia contemporanea*, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, *Le carte e la storia*. Ha collaborato col *Dizionario biografico dei Consiglieri di Stato* e col *Dizionario dei giuristi italiani*.

Relatore in convegni e seminari di studio, ha ricevuto il "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio.

MILO JULINI

Nato a Torino nel 1951, da molti anni si occupa per interesse personale della ricostruzione di vicende criminali avvenute in Torino e in Piemonte nel periodo risorgimentale.

La sua attenzione è rivolta ad analizzare le modalità di repressione del crimine, gli uomini e le strutture della giustizia di questa importante epoca storica.

Sull'argomento ha scritto numerosi articoli, apparsi su periodici locali del Piemonte, ed è autore di una dozzina di libri.

NICOLA LABANCA

Nato a Firenze nel 1957, insegna Storia contemporanea all'Università degli studi di Siena, ateneo che rappresenta in seno al Centro Interuniversitario di studi "Le polizie e il controllo del territorio". Si occupa soprattutto di storia delle forze dell'ordine, di storia militare e di storia dell'espansione coloniale italiane. È presidente del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari.

Fra le sue opere più recenti si ricordano *Per lo studio delle polizie nell'Italia contemporanea*, in Pasquale Marchetto, Antonio Mazzei, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici* (2004); *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36* (2005); *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi* (2008); *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei* (2009); *La guerra italiana per la Libia 1911-1931* (2012).

FABIO SANTILLI

È Presidente del "Centro Studi Gabriele Galantara per la satira sociale e di costume".

Dal 1993 ha curato e organizzato, in qualità di direttore artistico, numerose manifestazioni che riguardano l'arte, la poesia, la storia, il turismo culturale e, ovviamente, la satira e la caricatura, tra cui i progetti espositivi ed editoriali *La tentazione comica* (con Melanton) (2006), *Il Travaglio delle idee e Ambarvalia* (2008) e la mostra *In nome della legge* (2009), realizzata insieme all'Ufficio storico della Polizia di Stato, poi riproposta in un circuito itinerante a Macerata, Tolentino e Alessandria.

Con l'artista Mauro Cicarè nel 2010 ha pubblicato il volume *Sibilla, dalla metafora della perdizione alla metafisica del territorio*. Nel 2011 ha realizzato il progetto, e il volume, *L'Italia s'è desta*. Nel 2012 ha curato, in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, la mostra *Segni di Gloria* al Complesso del Vittoriano di Roma, producendo anche un poderoso volume sulla *Storia d'Italia nella stampa satirica dal Risorgimento alla Grande Guerra*.

È curatore del "1° Laboratorio di comunicazione satirica" presso l'Università di Macerata e di seminari presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e Antropologiche all'Università di Roma Tre.

Ringraziamenti

Nell'affidare alle stampe questo volume, desidero manifestare un ringraziamento particolare a tutti gli Autori che hanno sostenuto col loro contributo la realizzazione del nostro primo "Quaderno".

Dal loro entusiasmo e sincero incoraggiamento trarremo sicuramente spunto per continuare questa iniziativa che li ha visti veri "pionieri e protagonisti".

Un grato riconoscimento mi sento di rivolgere al Dirigente Superiore della Polizia di Stato i.q. Dott. Antonio Laurito, mio predecessore nella guida dell'Ufficio Storico, col quale ho elaborato l'idea dei "Quaderni". Lui per primo ha creduto nell'importanza della valorizzazione delle nostre tradizioni e memorie attraverso la storia e la cultura.

Particolarmente utili, anche ai fini dell'evoluzione del presente progetto editoriale, sono stati gli scambi intercorsi col Prof. Livio Antonielli, docente di Storia Moderna e, poi, di Storia Costituzionale e di Storia delle Istituzioni Militari presso l'Università statale di Milano che, spero, possa contribuire autorevolmente alla realizzazione dei nostri prossimi volumi.

Al Prof. Virgilio Ilari, Presidente della Società Italiana di Storia Militare, al quale mi lega fraterna amicizia, rivolgo il mio sincero sentimento di gratitudine per aver creduto in me già da qualche anno, introducendomi nell'affascinante mondo degli studi storico-militari, accreditandomi alla sua Società e alla Commissione Italiana di Storia Militare del Ministero della Difesa. Con l'introduzione al volume ha voluto rendere testimonianza del ruolo assunto dall'Ufficio Storico nel panorama di rinnovamento che interessa la ricerca, con particolare riferimento alla Storia delle Istituzioni.

Sono riconoscente, altresì, al Prof. Nicola Labanca, Docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Siena e Presidente del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari per gli illuminanti consigli e il sincero incoraggiamento che non mi ha mai fatto mancare.

Un grazie affettuoso per i suggerimenti e la fattiva collaborazione al Dott. Fabio Santilli, Presidente del Centro Studi "Gabriele Galantara" di Montelupone (MC), col quale ho condiviso il successo della mostra/catalogo "In nome della Legge", dalla quale sono scaturiti nuovi progetti ed iniziative dell'Ufficio Storico.

Per l'aiuto preziosissimo prestatomi nell'attività redazionale voglio rin-

raziare i miei collaboratori Dr.ssa Ornella Di Tondo e l'Agente Scelto Raffaelo Salvini.

Un vivo ringraziamento, ancora, a tutti i miei collaboratori che mi hanno sostenuto con lealtà nei momenti di duro lavoro, solo come sanno fare i veri poliziotti.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il sostegno costante del Direttore Centrale per gli Affari Generali della Polizia di Stato, Prefetto Dott. Luigi Mone che ha creduto nella validità ed utilità di questo e di altri progetti intrapresi, finora, dall'Ufficio Storico.

Pubblicazioni dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato

BULTRINI NICOLA, *L'Ufficio Storico della Polizia di Stato. Guida alla Collezione*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Roma 2011 (ed. fuori commercio)

CANTELLI GIORGIO, LUIGI MENNA, *Polizia a cavallo. Storia, ordinamenti, uniformi*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Ponchiroli Editori, Bagnolo San Vito 2009

CROCIANI PIERO, *La Polizia dell'Africa Italiana (1937 – 1945)*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Laurus Robuffo, Roma 2009

DI TONDO ORNELLA, *Polizia dell'Africa Italiana (1936 – 1945), Inventario del fondo archivistico*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Roma 2011 (ed. fuori commercio)

LAURITO ANTONIO, *La storia e le uniformi della Polizia italiana*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Promozioni Editoriali Police, Roma 2008 (ed. fuori commercio)

SANTILLI FABIO (a cura di), *In nome della Legge – Tracce satiriche della Polizia italiana tra Otto e Novecento*, Ufficio Storico della Polizia di Stato - Centro Studi Galantara, Roma 2009 (ed. fuori commercio)

SPATAFORA CARMEN, *Armando Spatafora, il Poliziotto con la Ferrari*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2009.